Ital 7916.1
SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650
CHRISTO
ET
ECCLESIAE
2065
N. Hurd Sc.
BOSTON.

Paolo Caronni incise.
Lorenzo Magalotti

DELLE OPERE

DI

Count LORENZO MAGALOTTI

VOLUME I.

LETTERE

SCIENTIFICHE ED ERUDITE

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI,

Gentiluomo Trattenuto e del Consiglio di Stato

DELL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO

GRAN-DUCA

DI TOSCANA.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

ELOGIO

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

Lorenzo Magalotti (1) fu uno di quegli uomini singolarissimi, che alla nobiltà dei natali procurò di accoppiare una singolare ed immensa dottrina. Il suo genitore, quantunque occupato in maneggi di grande importanza, fu quegli che con raro esempio

(1) Il Conte *Lorenzo Magalotti* di antichissima e nobilissima famiglia Fiorentina nacque in *Roma* il dì 13 Dicembre dell' anno 1637 dalla *Francesca Venturi* Dama di ugual nobiltà, e da *Orazio*, che sotto il Pontificato di *Urbano* VIII. esercitava la carica di Generale delle Poste.

si prese il pensiero di dargli la prima cultura, e non isdegnò d' instruirlo nei fastidiosi rudimenti delle lettere umane con servirgli di scorta al cammino della virtù, finchè non pervenne agli alti liminari della sapienza (1). Ebbevi appena posto il piede *Lorenzo*, che scorrendo animoso pel vasto impero di quella, non vi fu parte, non solitudine, non angolo, dove egli non s'innoltrasse colla perspicacia della vasta sua mente. Penetrò addentro nei di lei santuarj, e ne intese i più astrusi misteri, e tali furono le sue diligenti ricerche, che passeggiò per vie da altri non prima battute, e vi fece nuove scoperte. Mercè di lei il *Magalotti* fu uno fra' primi che all' anime de' *Bruti* (2) restituì quella spiritualità, di cui furon dotati dalla natura, toglienddoli dal numero degli Automati, nel quale con loro vergogna gli aveva riposti il sottile *Cartesio*. Divenne egli perciò un invidiabile oggetto del più delicato amore della sapienza e dei saggi, e specialmente dei Principi *Medicei*, ai quali non so se

(1) Uscito dalla domestica disciplina del Padre ebbe per maestro nella varia erudizione il celebre D. *Uliva Calabrese*. Studiò nell' Università di *Pisa* la Giurisprudenza, la Filosofia e la Matematica, ed in quella fu discepolo di *Vincenzo Viviani*.

(2) Ved. le Lettere scientifiche ed erudite del Conte *Lorenzo Magalotti* alla Lettera XI. divisa in due paragrafi, che ha per titolo — Intorno all' Anima de' *Bruti* al P. Lettore D. *Angelo Maria Quirini*.

maggior gloria venisse dallo splendore del soglio, che da quella onde accolsero in ogni tempo gli uomini dotti, grazia e cortesia singolare, della quale con predilezione godè il *Magalotti*, e nell' essere Gentiluomo trattenuto (1) alla Corte, e nella tanto venerata Accademia del *Cimento* (2); di quell'Accademia, di cui pregio singolarissimo egli è l' avere insegnato al mondo il vero e sicuro metodo di filosofare, donde poi ne sorsero quelle tanto famose di *Parigi* e di *Londra*. In questa gareggiò il *Magalotti* coi *Redi*, *Borelli*, *Viviani* esponendo le sue nuove osservazioni e scoperte, le quali con maraviglioso stupore ammirate furono e dal gran Mecenate Principe *Leopoldo de' Medici* e dagli altri Accademici, che ad esso, come Segretario di quella, addossarono il carico di descriverne i *Saggi* (3). Furono questi esposti da lui nella più purgata Toscana favella, perlochè quel libro di poi fu autorizzato per testo di lingua dalla celebre Accademia del-

(1) Il G. Duca *Cosimo* III. per averlo sempre appresso di sè, nell' anno 1678 lo dichiarò suo Gentiluomo Trattenuto.

(2) Questa famosa Accademia, che aveva per oggetto l' investigare per via d' esperimenti le cose della natura, fu eretta in *Firenze* l' anno 1657. Ved. il Saggio d' Istoria Fiorentina del Secolo XVII. del chiarissimo Sig. Senatore *Gio. Battista Clemente Nelli.*

(3) Per *Saggi* s' intende quel libro dove sono descritte l' esperienze della detta Accademia.

E talmente vago fu il *Magalotti* di sì fatte merci, che non contento di ciò che aveva nei precedenti viaggi acquistato, s'accinse a farne anche un terzo in cui si unì per compagno al suo dotto amico Monsignore *Ottavio Falconieri*, che in quei giorni portavasi in *Fiandra* (1) per coprire l'orrevol carica d' Internunzio Apostolico. Nè esser potè più a proposito la dimora del *Magalotti* in quella parte d'*Europa*, poichè ardendo la guerra in *Olanda* e nelle confinanti provincie, attese a rendere con ogni sollecitudine inteso il suo Sovrano dei successi di quella ed altre commissioni eseguire di non minore momento. E poichè vedeva che senza l' ajuto degli stranieri linguaggi non gli sarebbe avvenuto di riuscir nell' intento, perciò ad essi attese con tutto l' impegno, onde non è maraviglia se egli fu peritissimo negl' idiomi (2) Francese, Spagnuolo, Svezzese, siccome nell'Inglese e Tedesco, che uniti alla Greca favella, di cui aveva pieno possesso, ed a

---

(1) In quasi tutte queste lingue fece delle traduzioni; dal Francese tradusse diverse Opere di Monsieur *de Saint Evremond*, dall' Inglese il *Sidro Poema*, lo *Scelino Lampante*, la *Battaglia delle Bermude*, e una parte del *Paradiso Terrestre* di *Milton*, siccome altre minori traduzioni fatte in lingua Latina, Portughese e Spagnuola, di cose per lo più spirituali.

(2) Nella lingua Greca fu discepolo di *Gio. Targioni* Canonico della *Basilica Laurenziana*, e da questa tradusse il primo di tutti *Anacreonte*.

molti degli Orientali linguaggi (1) rendevano il *Magalotti* la maraviglia degli eruditi concittadini non meno che degli stranieri, i quali a gara cercavano la sua amicizia, come l' *Erbelot*, il *Buxstorfio*, lo *Spanemio*, lo *Stenone*, il *Menagio*, il *Boyle*, *Pietro Ronchiglio*, *Emanuel* de *Lira* ed il Marchese di *Grana*. Quello però che sopra gli altri ammirò le prerogative eccellenti del *Magalotti* fu *Cosimo* III., il quale premiar volendo il di lui merito con un riguardevole impiego, lo dichiarò Consigliere di Stato (2), posto il più luminoso nella Toscana Monarchia. Corrispose il *Magalotti* all' espettazione comune, soddisfacendo in un impegno di tanto rilievo a tutti i suoi doveri verso il suo Sovrano ed il Pubblico. Favorì egli perciò l' arti, le scienze, e soprattutto il commercio, che è l' anima dei ben regolati governi. In mezzo però a cure sì gravi non abbandonò punto i suoi filosofici studj e le dotte Muse, lo che fanno vedere fra le molte opere sue le *Lettere Scientifiche*, il *Canzoniere* del-

(1) Studiò le lingue Orientali sotto *Bartolomeo* d'*Erbelot*; le principali furono l'Araba, la Turca e la Siriaca, dalle quali fece varie traduzioni, che sono nel libro delle *Canzoni Anacreontiche*, che sono stampate sotto il nome di *Lindoro Elateo*.

(2) Il Gran-Duca *Cosimo* III. che ammirava il merito di questo suo famoso suddito, lo dichiarò Consigliere di Stato nel 1689, carica che egli tenne sino al fine della sua vita.

la *Donna Immaginaria* e l'auree *Canzonette Anacreontiche*, la bellezza delle quali gareggia coll' opere dei più rinominati sapienti. Ma niente rende tanto sublime il merito del *Magalotti*, quanto l' aver egli impiegato il proprio sapere in difesa della Religione e della vera cognizione di Dio, senza il timore del quale niuna vi è che possa dirsi vera sapienza. Argomento ne sono le tanto ben ragionate *Lettere famigliari* (1) da esso composte per atterrare la cieca incredulità di coloro, che abusandosi dei lumi dell' intelletto, esser vogliono ciechi, e fanno ogni sforzo per non veder quella luce che chiara sfavilla nel mezzogiorno della verità più pura e più manifesta. E il cielo volesse che tanti non si servissero de' proprj talenti per abbattere quella prima forza illuminatrice, che Dio ha nel cuore d' ogni uomo inserita pel conoscimento di lui e della buona morale. Da questi sentimenti guidato il *Magalotti*, come quegli che sempre ebbe in mira il sommo ed il perfetto, con eroica risoluzione abbandonando ogni onore e cura mondana, si rifuggì in un sacro ritiro (2) a fine d'ivi menare vita solitaria e contemplativa: in

(1) Queste famosissime Lettere hanno per oggetto la distruzione dell' *Ateismo*.

(2) Nel Marzo del 1691 andò a *Roma*, ed ivi volle essere ammesso nella Congregazione di *S. Filippo Neri*. Non più che cinque mesi visse in questo ritiro.

esso però fece breve dimora, come pure nella sua villa di *Lonchio*, poichè per ismentire le maligne voci volgari fu necessario di risalire a quel posto ond'era disceso, e ciò con gioja dei buoni e del suo Sovrano, che non sapea veder di buon animo lungi dal suo fianco un uomo sì grande, il di cui nome glorioso volato essendo alle da noi più rimote nazioni, destò in esse un'estasi di maraviglia nel conoscimento della sua rara sapienza e dottrina, talmente che Letterati (1) insigni ebbero a sommo onore il dedicare a lui l'opere proprie, ed altri lo nominarono in esse con venerazione e rispetto. Eppure nulla vanaglorioso il *Magalotti* affettava di non sapere anche ciò, di che aveva perfetto possesso, talchè non mai, benchè sollecitato dagli amici, acconsentir volle che l'opere sue vedesser la pubblica luce. Amava gli

(1) L'Abate *Regnier* dedicò al *Magalotti* i primi otto libri dell'*Iliade* d'*Omero* da lui tradotti in verso sciolto Toscano: di *Francesco Redi* le osservazioni intorno le Vipere parlano con onore del *Magalotti*: *Ezechiello Spanemio* nell'Opera *de praestantia veterum numismatum*: *Arrigo Newton* in una Lettera riportata dal *Salvini* nel Giornale de' Letterati: *Giovacchino Bechero* nella dissertazione *de Theoria et Experientia de nova temporis dimetiendi ratione*. *Niccolò Stenone* in uno dei suoi Opuscoli latini stampati in *Firenze*: e *Giovanni Swammerdam* celebratissimo Naturalista di *Amsterdam* nella sua Opera *Historia Insectorum generalis* alla pag. 22 e 115 ed infiniti altri, i nomi dei quali troppo lungo sarebbe il qui rammentarli.

studiosi, e gli ajutava col consiglio e con l'opera, a nessuno di loro negando l'accesso alla sua propria casa, la quale in tal guisa potevasi chiamare una perpetua accademia, ed un congresso di letterate persone. E benchè sortito avesse dalla natura un aspetto maestoso ed un parlare pieno di gravità, che accresciuto veniva dal lungo trattare coi gran Ministri e coi Principi, pure traspirava dal volto e dalle parole di lui quella piacevolezza e cortesia, colla quale desiderava d' esser utile a tutti, e per cui quando il tempo lo permetteva non isdegnava di scherzare e parlare anche delle minime cose. Queste son quelle doti, colle quali il *Magalotti* si guadagnò la stima e l'amore dei suoi e degli stranieri, agli uni e agli altri dei quali rapillo l'invida morte (1). E se il desiderio avesse potuto trattenere il colpo crudele il *Magalotti* ancora vivrebbe. Ciò che potè consolare e ristorarne in parte la perdita, furono le molte medaglie coniate in onore di lui, ed un busto rappresentante al vivo l'immagine sua. Il celebre *Giuseppe Averani* esaltò le sue gesta nell'Accademia della *Crusca*, dove intervenne anche il Principe *Gio. Gastone*, ed in altra privata ne rinnovò la memoria il famoso *Anton Maria Salvini*.

G. F.

(1) Morì il *Magalotti* il dì 2 di Marzo 1712 in età d'anni 74, e in lui mancò questa nobilissima famiglia. Fu sepolto nella Chiesa di S. Firenze vecchio nella tomba de' suoi maggiori.

LETTERE

SCIENTIFICHE ED ERUDITE

Sopra un effetto della Neve

AL SIGNOR

PRIOR ORAZIO RUCELLAI.

LETTERA I.

Val di qualche bella cosa, e che Vostra Signoria Illustrissima anzichè maravigliarsi ch' io pur le risponda, le parrà strano che abbia indugiato tanto a farlo. Signor sì. *I' son colui che tengo ambo le chiavi* delle maraviglie della natura e d'Iddio, e quelle a mio talento in mano recandomi, mi è lecito far sì alle porte adamantine che le racchiudono, che altri ed io sia contento.

Mi dice Vostra Signoria Illustrissima che la Neve ha fatto al Poggiale prodezze grandi, e che agli ulivi n'è toccata la parte loro, de'quali ad altri schiantando i rami e ad altri i robusti pedali infino alle radici troncando, ha ridotto il paese a tale, ch'è una scurità il vederlo. Soggiunge poi Vostra Signoria Illustrissima, che sì fatto avvenimento recano codesti saggi agricoltori all'esser venuta la Neve a piombo, mercè del quietissimo aere.

. . . . in dilatate falde
Come talora in Alpe senza vento.

Di questo io mi rimetto all'esperienza maestra infallibile delle cose e fontana perenne a tutti i rivi delle nostre scienze e dell'arti, alla quale è matto accorgimento e prosontuosa ignoranza il contraddire. Questo le dirò bene, che a me non si ricorda d'aver mai letto nel Galileo alcuna cosa sopra di questo particolare, nè di averlo mai udito dire; nè al Signor Vincenzo Viviani, che per tre anni ebbi in sorte di essere tesoriere de' suoi preziosi concetti, onde appresso di lui.

Si trovan molte gioje care e belle,

che nell'opere stampate del Galileo non si veggono, e che ben presto verranno in luce; nè tampoco ad alcun altro com'ella si

presuppone. Del resto in quanto a quello che Vostra Signoria Illustrissima mi comanda ch'io debba dirle il mio parere intorno a questo effetto stupendo, io ci vengo di male gambe, perchè

. . . . le fantasie nostre son basse
A tanta altezza,

e abbacinati gli occhi per veder tanto. Maraviglia già non mi arreca, che a lei si rappresenti sì facile il sensatamente discorrere de' naturali effetti, avvegnachè sublimi e ammirandi, come quella ch' essendosi tant' alto levata nel campo della Platonica Filosofia, mercè delle altissime contemplazioni che da lei sono state fatte sopra il Timeo, tornando di fresco di colassù da far camerata colla mente divina, colla quale insieme ha messe le mani in pasta nella formazione degli elementi e col tritume di minutissimi triangoli equicruri, ha con esso lei lavorato di mosaico il fuoco e le Stelle; le pare adesso una baja il ritrovar per filo e per segno come si stieno le cose del nostro mondo. A me ne pare altrimenti, e benchè io abbia una volta detto in una mia Satira d' essere stato anch' io

. . . . nella temprata Stella
sesta, che dentro sè m' avea ricolto,

e del bene ch' ivi trovai, e dell'altre cose

Ch' io vidi in quella giovial facella

assai abbia ridetto, ciò nondimeno non fu sensibilmente, come a lei è avvenuto, ma solo in ispirito, onde non è maraviglia che quell' istessa cosa ch' a lei par sì facile, a me difficilissima si rappresenti.

Il freddo non è per avventura così dappoco com' altri si pensa. Anch' egli c' è per la sua, e niente meno di quella che nel fuoco si ammira, è in lui potenza e virtù. Egli dapprima (secondo Platone) fu immaginato da Iddio per unire e collegare insieme le due diverse nature della terra e del fuoco, onde in sembianza d' aria e di acqua infuso nella gran massa, fu colla tenace ed atta a far tegnente la pasta degli elementi; quindi ancora vediamo che dove il fuoco la più gran parte delle materiali sostanze apre e discioglie, il freddo con ritorte invisibili lega e conglutina. Questi però sono volgari effetti del freddo, in paragone di quelli che intendo di raccontarle. Noi vediamo che l' ultima operazione del fuoco, il vetro si è, nel quale com' egli ha rivolto un corpo, non ha possanza veruna di più alterarlo. Questo però è un giuoco che non gli riesce di fare se non a' corpi solidi e duri, e di questi nè anche a tutti quelli che si mette d' attorno, conciossiacosachè il purissimo e purgatissimo oro sa stare i bei tre mesi nelle fornaci

sempre fuso e bollente senza che il fuoco ne porti via un minimo che, e non solamente l'oro, il talco e l'argento e moltissime altre sostanze, le quali si ridono della virtù sua; e in quelle nelle quali egli arriva a compire questa sua operazione, quanto stent'egli a ciò fare? Ma il freddo, come e' si mette d'intorno a un liquore, in brevissimo spazio di tempo te l'agghiaccia, e per così dire, l'invetra con tanto maggior maraviglia, che dove il fuoco una materia solida converte in un'altra ugualmente solida, egli una liquida e che non ha alcuna consistenza rimovendo dalla sua fluidità, le dona corpo e durezza. E qui è necessario che ella avverta, che questi nostri ghiacci non possono chiamarsi perfetti lavori del freddo, ma bensì prove o saggi de' vetri ch' ei sa formare quand' ei lavora nelle sue fornaci, quali debbono essere le miniere de' cristalli e delle gioje, e con istrumenti atti al lavoro.

Quivi adunque secondo la pasta che il freddo trova, o di limpido e puro umore, o imbevuto di varie tinte e leggierissimi fumi di diverse miniere, come di rosso antimonio, o di vivo e verde vetriolo, o in diamante o in rubino o in ismeraldo l'agghiaccia, e dandole diverse tempere, o in freddissima acqua elementare, o in elisire di sottilissime esalazioni nitrose, più o meno dura e fissa la rende, ed è questa una spezie di vetro sì nobile, che non

v' è paragone tra esso e quella che il fuoco sa fare. E seguitando la narrazione incominciata de' maravigliosi effetti del freddo, il grano e le biade quando sono in latte, dove la temperata acqua le annega; e bagnandosi di soverchio umore, la farina de' semi si dilava e perisce; la freddissima Neve per lo contrario con possente virtù li ristora, e per a tempo reprimendo loro vano germoglio, nel ritardar gli avanza e fagli gettare in così gran profondo le sue radici, che rendendosi per cotal modo più atti e poderosi a germinare, ricompensano la sua tardezza in abbondanza; e non solamente nell' erbe e nelle piante, ma negli animali istessi esercita il freddo le cariche vitali, venendo nuovamente scritto negli ultimi viaggi degli Olandesi alla nuova Zembla, che quasi tutti i pesci che si pigliano in que' mari, a sparargli vivi e metter la mano nel loro stomaco, si sente come un vivo diaccio, macinandosi per avventura il cibo sotto le macinette diamantine delle durissime e indivisibili particelle del freddo. Or che diremo adesso della sua forza veramente stupenda, colla quale egli opera nell' agghiacciamento della più gran parte de' fluidi, ne' quali insinuandosi per l' occulte vie de' metalli e de' vetri, nell' atto di congelargli (così come nelle chiuse fornaci il rabbioso fuoco svapora) i chiusi vasi di grossissimo cristallo rompe; quegli d' oro purissimo sottiglia e distende, e fi-

nalmente strappa; e quegli di crudo bronzo gettati, spezza, e di tal grossezza, che se per carica di peso morto stiantar si volessero, forse e senza forse migliaja di libbre vi si richiederebbono.

Parmi che dagli effetti fin qui narrati, assai chiaramente si scorga di quanta forza e valore sia il freddo nell'operare, e avvegnachè moltissimi altri ne potessi addurre, un solo al nostro proposito molto confacevole ne aggiugnerò, ed è, che il freddo per sua natural facultade le cose tutte rende frangibili. Così le tele e i drappi bagnati, ove l'acqua dentro vi si geli, sicchè pajano asciutti, a maneggiarli si trinciano e affettansi; così le assiderate membra degli animali si troncano e cascano; e finalmente ogni cosa agghiadata dal gelicidio s'intirizzisce, ed in alcun modo a natura di vetro si volge: così per avventura i rami degli ulivi fanno. Dico adunque che non è il peso della Neve che rompe i tronchi, ma il freddo. Che se la Neve si desse ad intendere d'essere lei quella, che in virtù del suo proprio peso fa prove così ammirande, io le vorrei contar la novella di quella mosca, la quale essendosi posta in sulla groppa a un cavallo, che attaccato a un carro in compagnia di tre altri correa nel Circo, vedendosi alzare intorno i nuvoli della polvere, gonfia di vanissima ambizione fra sè dicea: po! quanta polvere fo io mai alzar da terra.

Diremo pertanto che quei rami i quali si schiantano, si schiantano perchè agghiacciati non possono reggere il proprio peso che dislegati reggevano. Quindi si può dedurre perchè questo effetto non segua fuor che quando la Neve vien senza vento, perchè allora gli ulivi maggiormente se ne caricano, e in particolare se non sopraggiugne vento che ne la scuota, ovvero gli accorti lavoratori, come si usa in Romagna, non ne la facciano con pertiche soavemente cadere, acciocchè i ramicelli non ne vengano dannificati; conciossiacosachè per troppo lungo tempo dimorandovi, il freddo viene ad aver campo maggiore di adoperare il suo effetto di vetrificare i rami.

Tutto questo pare a me di poter cavare da' principj del Galileo intorno alla resistenza de' corpi solidi all' esser spezzati, in questo modo. Egli nel principio del primo Dialogo della nuova scienza fa dire al Salviati queste parole.

» E già credo che amendue voi ap-
» prendiate, che una quercia dugento brac-
» cia alta non potrebbe sostenere i suoi
» rami sparsi alla similitudine di una di
» mediocre grandezza, e che la natura non
» potrebbe fare un cavallo grande per venti
» cavalli, nè un gigante dieci volte più
» alto di un uomo, se non miracolosamen-
» te, o con alterare assai la proporzione
» delle membra, e in particolare dell' os-
» sa, ingrossandole molto e molto sopra
» la simmetrìa dell' ossa comuni.

Io aggiungo a questo discorso del Galileo, e se la natura allungasse tanto i rami a una quercia, che un pelo più bastasse a farli fiaccare sotto il lor proprio peso, se il tempo improvvisamente si volgesse a gran freddo, come ad aria di tramontana, i rami di quella quercia, avvegnachè non tocchi nella lor misura, non più si potrebbon reggere, ma saria forza che si troncassero. Piantisi un cilindro d'oro in una muraglia ad angoli retti, cioè parallelo all'orizzonte, e sia ridotto all'ultima lunghezza ch' ei si può reggere, sicchè tutti i minori *cilindri* siano possenti a sostenere oltre al proprio peso qualch'altro appresso, e tutti i maggiori aggravati dal proprio peso si fiacchino; dico che se questo cilindro verrà inzuppato d'argento vivo, e poi tornerassi a ficcare nella muraglia, la prima cosa, se vorremo ch'ei si possa reggere, bisognerà ficcarlo tanto più addentro di prima (siccome dimostra il Signor Vincenzo Viviani) che i quadrati delle lunghezze de' due cilindri abbiano contraria proporzione a quella delle loro gravità in ispecie, e sì il quadrato della lunghezza del cilindro dell'oro inzuppato, al quadrato della lunghezza del cilindro dell'oro puro, stia reciprocamente come la gravità in ispecie dell'oro puro, alla gravità in ispecie dell'oro inzuppato. Questo che atteso il solo aumento di gravità diviene all'oro dall'inzuppamento dell'argento, è verissimo e geometricamente

dimostrato, nulladimeno perchè l' argento opera qualche altra cosa, oltre il suddetto accrescimento di gravità specifica nella sostanza dell' oro, dico che non pertanto si sosterrà il cilindro, ma si fiaccherà.

Piantisi un' altra volta nell' istesso modo un cilindro d' acciajo, sicchè un pelo più che gli fosse allungato si spezzasse. Di poi si levi anch' egli dal muro e se gli dia la tempra crudissima; questa, siccome l' esperienza ci dimostra, lo lascerà dell' istessa gravità in ispecie che egli era dianzi, e pure s'ei tornerà a ficcarsi all' istesso segno di prima, dico che si troncherà. E questo avviene nei due cilindri, perchè la materia loro è renduta diversa, essendo che nell'oro l'argento vivo e nell'acciajo la tempra ha indotto fragilità. Così dico avvenire a' rami della quercia allungati fino all' ultimo segno possibile a reggersi per l' alterazione dell' aria fredda, e l' istesso poter avvenire a' rami degli ulivi per lo invetriamento che essi ricevono dal freddo della Neve.

Per meglio intenderlo, ficchisi dentro un muro similmente ad angoli retti, un fascio di que' sottilissimi cannellini di cristallo che vengono di Venezia pieni d' acqua, qual più e qual meno, e da ambe le parti ermeticamente sigillati. Di questo fascio adunque, siccome de' cilindri d' acciajo e d' oro, ne scappi tanto fuori del muro, che possa per appunto reggersi, e in questo stato venga un' aria di tramontana fred-

dissima, sicchè l'acqua serrata ne' cannellini s' agghiacci. Egli è infallibile, che quelli ne' quali non sarà luogo bastante per la rarefazione che riceve l'acqua nel congelarsi, scoppieranno tutti, perlochè indebolito quell' aggregato di minime resistenze, delle quali si componeva il momento della resistenza dell' intero fascio, superata ora da quello del proprio peso si troncherà.

Figuriamoci ora in luogo del muro il pedale istesso dell'ulivo, nel quale in cambio di diversi fasci di cannellini sieu fitti diversi rami, che altro non sono che fasci di *sottilissime* vene, entro le quali in vece della stagnante acqua, il vivo e vitale umore della pianta raggirandosi con perpetuo moto perennemente discorre. Di questo umore è l' ulivo quanto qualsivoglia altro frutto per avventura copioso, ciò dimostrando in prima la gran ricchezza dell' olio, ed il vedere ch' egli ha bisogno di molto umido, onde fra tutti gli altri siti dilettasi di esser mezzanamente a pendìo, e quivi sta fresco e allegro, conciossiacosachè per la chinata del monte gli distilla umore, il quale da esso ghiottamente bevuto, rifassene bello, perocchè e' fuma e vapora assai facilmente alle sue radici. Quest' umor dunque, che per le vene dell' ulivo discorre, se da molta Neve, quasi in cannellino strettissimo di cristallo venga agghiacciato, è forza che 'l suo vaso spezzi, e il simile avvenendo di altre innumerabili

vene, tutto il tronco indebolito, è forza ancora finalmente si fiacchi e schiantisi. Così un peso cui una matassa di filo sia possente a reggere, può in due maniere strappar la matassa, o col crescer di esso peso, o con che altri vada troncando ad una ad una diverse di quelle fila che lo sostengono.

Ed ecco come da' principj, se non dalla viva voce del Galileo, mi sono ingegnato di cavar la risposta alla sua dimanda, alla quale, bench' io conosca d' aver troppo scarsamente soddisfatto, provo nondimeno in me stesso un contento inesplicabile per averla ubbidita in quel miglior modo che ho saputo e potuto. E senz' altro, le faccio umilissima reverenza.

Sopra il ribollimento del Sangue

AL MEDESIMO.

LETTERA II.

Io sono in obbligo per la promessa fattale di comunicare a Vostra Signoria Illustrissima una mia speculazione, dolente figlia d'alcune veglie nojosissime, che per molte notti mi ha fatto passare un fierissimo ribollimento di sangue (così lo chiamavano i Medici) il quale incominciatomisi a spargere per la vita, in breve tempo mi si ricoperse a tal segno, che

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da me l' arsura fresca:

Pure, com' al ciel piacque, contro al parere di tutti i Medici (e fu questo in vero gravissimo errore) ne rimasi libero, i quali a tutti i patti voleano farmi agghiadare il

fegato coll' orzate e coll' acque, che ancora mi raccapriccio tutto a pensarlo, in questa stagione, della qual noi siamo, di fitto verno; e la bellezza è stata il guarire senz'altra ricetta, che di grattare quanto facea di bisogno. Vorrei pure ch' ell'avesse veduto un gran Baccalare in medicina, e di quelli che se l' allacciano, in che maniera cominciò a dibattersi quando io gli ebbi detto, come finalmente senz'altri guazzeroni di brodi alterati e di acque era guarito. Oimè, dolente me, era spacciato. Questa, dicea, se voi non la sapete bene, non è una baja; ell' è una cosa da non farsene punto beffe. Guardate un poco se della stagion che noi siamo, a vanvera, e senza più che grave cagione, v' ha venire un ribollimento di sangue così crudele, che ben sapete come v' ha concio il suo fuoco. Questo indica una Φλόγωσις terribilissima nelle vene del mesenterio, che a mano a mano serpendo si condurrà all' epate, dove arrivata, la massa tutta del sangue viziando e guastando, è abile a farvi una pazza burla. E perchè sappiate, non son lontano dal credere, che se ora non vi si piglia opportuno provvedimento, voi non vi condurrete a primavera, che vi troverete pieno d' umori acri e mordaci, i quali vi faranno pullulare una sì maligna efflorescenza alla cute, accompagnata da altri fastidiosissimi sintomi, che tutti i fonti delle mediche vene, chirurgici, farmaceutici e dietetici, non basteranno a levarla.

E come Costantin chiese a Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,

così vi vedrò mendicare dagli oracoli della medicina quegli ajuti, che ora per una falsa opinione d'esser guarito, avete cotanto in disprezzo. Dite un poco chi ha ad aver corretto questo sangue? Questa roba dove ha ella ad esser ita? Ell' ha dato certamente in dentro tutta, e le vene la si son ribevuta; e voi ve n'accorgerete s'io non erro.

A questo procurava io di rispondere con un volto tutto atteggiato di modestia e riverenza in così fatta guisa. Signore Eccellentissimo, chi m'avesse una volta addimandato, da qual de' due io avessi preso più saldo argomento dell'esservi o del non esservi il fuoco, o da una spruzzaglia di bolliciattole venute a uno in sul braccio o sul petto, o dal veder bollire e fumar furiosamente un liquore; confesso il vero, che non solo avrei tenuto da questo più che da quella, ma forse mi sarei avanzato a dire, essere impossibil cosa, che dov'è il bollore ed il fumo, ivi anche il fuoco non sia. E avrei detto male, avvegnachè a Vostra Signoria Eccellentissima ne possa parere altrimenti, perchè 'l bollire e il fumare possono essere soventi volte della vicinanza del fuoco congetture fallaci, avendomi insegnato l'esperienza, che una certa polvere messa in certo liquore, lo fa instan-

taneamente bollire, e levandolo tutto in ischiuma, esala un fumo densissimo, e con tutti questi fracassi il liquore non solamente non si riscalda, ma e' si raffredda notabilissimamente. Adunque mi renderò per avventura degno di qualche scusa appresso di Vostra Signoria Eccellentissima, se con questa esperienza in corpo, dal veder quattro bolle, non son subito corso a credere ch'e' vi fosse sotto il fuoco.

Queste, riprese il Baccalare infuriato, ben si riconosce la maniera, son le belle cose che s' imparano a Firenze; dove, per quanto io odo, si pretende con una esperienzuccia da nulla, di buttare a terra l'autorità de' libri stampati, e render inferme le dottrine degli Scrittori più massicci e de' più approvati Antichi. E mi vien detto, che una penna è sì ardita, che in certi Dialoghi di materie altissime, un tale Imperfetto introduce sotto persona d'un certo Signore Elafosio, un Medico Galenista, e fagli far da zimbello, con mettere in nicchera le sue dottrine. Solo mi maraviglio degli uomini più sensati, che non si mettano una volta da dovero a disperder la rea semenza di sì fallaci dottrine, che negli animi gentili della gioventù, quasi in fertil terreno e poderoso a germinare appiccandosi, ha gettate in così gran profondo le sue radici, che piaccia al Cielo ch'e' si sia più in tempo a sbarbarle. Io sono un cotal uomo, al quale il conversar cogli

antichi fu mai sempre in amore; ed emmi sempre piaciuto l'errar piuttosto con molti, che di saper con pochi, e quando tanti e così grand' uomini nel rintracciamento delle naturali cose si sono abbagliati, ben mi parrebbe d'esser matto da catena, se foss' io quello che volessi fare il saccente. E ringrazio Iddio, che di quante novità sono state suscitate in questo secolo, gran mercè dalla Toscana, in Germania, in Francia, in Inghilterra e in Olanda, così nella Filosofia, come nella Notomia e nella Medicina, io ne son nudo e crudo, anzi affatto innocente, e non ne ho voluto sentire il *quid nominis*.

Ma sopra ogn'altra cosa mi fa stupire, ch' io ho a veder ancor uno che se l' allacci, non dirò d' avanzare o di pareggiare, ma d' accostarsi di gran lunga ne' suoi componimenti ad Omero, a Dante, a Virgilio; le dimostrazioni d'Archimede e d' Euclide, s' hanno per belle e per buone, e non solamente le dimostrazioni, ma gli assiomi e le domande, nelle quali vi sarebbe tanto ancora che dire: e dove si tratta delle scienze più nobili, com' è a dire della Filosofia e della Medicina, ciascuno abbia umore di fare il maestro addosso a' maestri; e dove niuno saria tanto ardito di ritoccare un minimo che d' una pittura di Raffaello, s' abbia a trovare chi si faccia lecito (Dio buono!) non dico di ritoccare, ma di dar della spugna a questa

bellissima immagine, che della Natura ci ha ritratto Aristotile tanto al vivo, nella quale, sto per dire, in molte cose ha megliorato di tanto il vero, che l'originale stesso vi perde.

Tal biasma altrui, che sè stesso condanna
Di poco avviso, mentre una Pittura
Grandissima contempla a spanna a spanna:
Dà un' occhiata all' intera figura
Dell' Universo, espressa in que' concetti
Ch' a sindacato tengon la Natura.

Dunque, rispos' io sorridendo, pretenderebbe il Signor Dottore, che quando un Vascello s'accosta all'Isola di Zocotora, badassero i marinari a tirare innanzi come se non vi fosse piaggia, per non contraddire a Tolomeo che mette da per tutto mare infino al continente dell'Africa. O pure (salvando sempre a' più antichi Autori il rispetto) quando s'è intorno all' Isole dette Ermose e di Cedri, e si vuol entrare nel mar vermiglio per obbedire all' Ortelio e al Mercatore, si dovrà calare infino al capo di California, costeggiando tutta quella vastissima Isola, e non piuttosto passar di sopra per la più breve, come ci dice il Blau che si può fare. Infin quì Vostra Signoria Illustrissima ha inteso il Dottore, oda un po' me.

Io direi che quest'effetto fosse venuto dalla mutazione fatta de' vini. Mi doman-

derà Vostra Signoria Illustrissima che sorta di vini io bea. Di Siracusa, Piano Signor Priore, ella non s'impegni ancora, ch'io la metterò in sacco al sicuro, perchè già parmi di udirla dire: Bevete pur su allegramente di buona Siracusa, e poi dite che il ribollimento non vien da calore. Perch'io ho bevuto delle altre volte la Siracusa, e non solamente la Siracusa, ma da ragazzo io non ho bevuto mai altro che vini navigati e senz' acqua, come Claretti, Lagrime di Somma, Termini, Agoste rosse e Vernotici a tutto pasto, nè mai in alcun tempo ho patito di simil male. So che ella mi dirà, che allora io c'era assuefatto; va bene, ma bisogna considerare che quando io partii di Firenze, non beveva mica del vin di Lecore, ma bensì un potente e spiritosissimo vin di Valdarno, dal quale alla Siracusa ch' io bevo in Roma, v' è per avventura minor differenza che non è tra' vini vecchi e nuovi dell'Antella e di Compiobbi ch'io bevo il verno, anzi gentili ed abboccati, e tra' suddetti vin di Valdarno che s' incominciano a bere al principio dell' estate. E pure nel passaggio ch' io fo da quelli a questi non s' è dato mai il caso che s' è dato adesso. Io non farò a Vostra Signoria Illustrissima questo torto di credere ch'ella si persuada, che anche in pari grado di calore, il calor della Siracusa abbia un non so che di più acre e sottile, che i nostri vini non hanno. Io per me

son vivuto sempre con questa ferma opinione, che tutto il caldo sia fatto a un modo, checchè si dicano i Medici, e si distinguano tra 'l buono ed il reo calore, tra 'l vitale e 'l febbrile, ed altre loro novelle; e credo per cosa certa, che qualunque per far mutare spezie o figura a una di quelle minime particelle, che per lo pugner che fanno, risvegliano in noi quel senso che di calore si chiama, lo volesse mettere in sulla ruota, dove i diamanti lavoransi, averia da far per un pezzo. E poi non si ricord' ella quel ch' era solito dire il Galileo del vino? Ch' egli è un composto d' umore e di luce, e avealo per avventura imparato dal Poeta maggiore, quando con altissimo filosofico intendimento nel canto vigesimo quinto del Purgatorio disse

Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

Adunque se uno è il Sole ed unica è la miniera, dalla quale si trae sì bell' ingrediente, per lo sovrano magistero di sì gentil liquore, qual ragione ci sforza a dire, che il vino è puro lume,

Che dell' eterno è figura e suggello,

dentro un' uva, più che nell' altra si vizii e s' infetti, diverse alterazioni entro sè ri-

cevendo? E dove liberamente confessiamo che l' oro non piglia macchia, dir vorremo che pigliar la possa la luce? Ella geme dalla sua vena vergine e pura, e per molto ch' ella si corra su per lo fango delle terrene sostanze, non mai s' intorbida o perde punto di quel Sole di candidezza, ma come purissimo olio entro la pasta elementare, senza niente mischiarsi si dispartisce ad irrigare di sè medesima il segreto di tutti i corpi, informando questa gran massa di movimento e di vita.

Ma di grazia non ci fermiamo sopra una cosa che per sè stessa è manifesta, nella quale senza avvedermene io mi ci cominciava a riscaldar da dovero. Questo è un effetto che non segue a tutti, e per ogni mutazione di vino che si faccia; e quando e' segue, non vi s' osserva questa puntualità, ch' e' venga a quelli solamente, i quali da un vino più debole passano a un potente, e non per l' opposito; anzi che agli Oltramontani lo soglion far più questi vin gentili di Frascati, della Ricciaja e d'Albano, che non lo fanno a noi altri i Grechi di Posilipo, i Belvederi e i Claretti; sicchè si troverà ne' vini qualch' altra cosa fuor del calore, alla quale si dovrà dar la colpa di questo effetto. Io discorreva così.

Ogni cosa ha il suo sale, e questo è certo, perchè si vede che da tutte le cose cui il fuoco è possente di aprire, se ne ca-

va il sale. Di più, tutti i sali son di diverse figure, nelle quali o rompansi o pestinsi o fondansi o si riducano per macinamento impalpabili, ove novellamente s'ingemmino, per inviolabile ed eterna legge ritornano. Così il sal comune disfatto in acqua, in capo a poch'ore comincia a dare in fondo, e lapilla in piccolissimi dadi, i quali dadi se di nuovo si torneranno a struggere, in altri dadi torneranno a lapillare. L'allume si figura a punta di diamante colle sue facce sì ben pulite, che pajono lavorate in sulla ruota; il tartaro da una banda piglia forma d'una tagliente accetta, e dall'altra d'un'aguzza piramide di sei facce; il sal armoniaco di quattro; il nitro d'un prisma di sei sopra base esagona; e così a mano a mano degli altri, onde moltissime sono e senza alcun novero; e per così dire infinite le figure, nelle quali da invisibil maestro con mirabil lavoro il candidissimo alabastro de' sali viene scolpito ed effigiato, siasi pur quello che della miniera dell'erbe o de' fiori o de' pomi o delle piante o de' minerali o delle pietre o delle gemme si trae. Se tutte le cose adunque hanno il loro sale di differente figura dall'altre, anche i sali di diverse sorte d'uve dovranno essere diversamente figurati. Di questa diversità di figure ce ne può dare assai chiaro argomento quella de' sapori, i quali per avventura non sono altro che diversi modi di pugnere di cotali particel-

le, secondo che sono in questo o in quell'altro modo lavorate; che se per le differenze, particolarmente de' sapori, s'estimerà diversamente figurato il sal delle melagrane, da quel dell'uva, diversissime non meno reputar si dovranno le figure de' sali di due sorte d'uve; conciossiacosachè molto minor differenza si trovi tra 'l sapore dell'uva S. Colombana, e d'un granato dolce che non è tra la dolcissima e soavissima uva del nostro Messer Alamanno, ed un Abrostino forte.

Ma quando pure ella non volesse menar buona questa ragione (della quale coll'estrarre i sali da' grappoli di diverse generazioni di viti ce ne potremmo chiarire) ella non potrà certamente negarmi, che diversi sono in terreni le miniere e gl' invisibili semi d'infinite cose per essi terreni sparsi, i quali dalle cieche vene delle viti confusamente succhiati, si portano dentro dell'uve, onde il sugo che se ne spreme, ch'è il vino, rimane anch' egli alterato di più sorte di sali, e si diversi vini, o per le varie figure di quelli delle madri loro, o per lo finissimo permischiamento di tinture diverse, di terreni, di miniere, o di fumi di differenti sali imbevuti saranno. Bisognerà dunque dire che bevendosi un vino, nel chilo che se n' impregnerà per virtù del natural calore, moltissimo del suo sale si stemperi e trapassi con esso chilo nelle vene lattee del me-

senterio ne' vasi lattei del torace, e finalmente presso all' imboccatura delle succlavie nella vena cava; se u' entri anch' egli nell' ordinario corso del sangue. E consideri Vostra Signoria Illustrissima, che liquefacendosi un sale, e' non si fonde mica in acqua o in altro umore più tenue, ma e' si rimane nel primo uno, eterno, inalterabile esser suo, cioè a dire in una particella d' una tal figura. Per lo che quand' e' ci pare che un sale nell' acqua o in altro liquore si stemperi, non sono le parti minime figurate del sale quelle che si struggono, ell' è la massa del sale quella che si fonde, cioè molte di quelle invisibili particelle, che insieme unite e legate nell' ingemmarsi erano ricresciute in corpicelli di figure similari, mollificandosi per mezzo dell' umore quel glutine, che in sì fatta guisa le legava, l' une dall' altre si sciolgono, e mischiandosi fra le particelle dell' acqua, o sì vero tra i minimi vacuetti di essa, onde e' chiuggono in qualche parte il libero passaggio alla luce, che prima per quei vani passando, facendo limpida e trasparente l' acqua, alla nostra vista s' occultano. Nell' istesso modo per appunto, poichè e' si son mischiati col sangue, non altramente si liquefanno, ma ritengono tuttavia a quel modo in piccolo l' altra figura, al modello della quale, in quella guisa che le canne degli archibusi si rigano, vanno ricavando le più sottili vene e i più

angusti meati per dove e' passano nel fare il corso della circolazione. Venga ora un altro vino di differente paese, colore e sapore, e perciò imbevuto e pregno di sali di differenti figure lavorati, egli è certo, che dove queste non s'adattino al cavo e alla stampa formata da' sali dell'altro vino, in quelle venuzze sottilissime capillari venendo scagliato con maraviglioso impeto dal moto del cuore il sangue, dove e' galleggiano, dovranno que' gagliardi schizzi penetrare addentro, e sì sforzare gli orifizj angustissimi, ed i canali delle sottilissime vene, incavandole d'altra forma ch'elle non sono, per rendersele permeabili nel loro corso. E questo avendo non già ne' vasi più grandi e ne' maggiori canali, ma solo, come dicemmo, nelle vene minutissime capillari ed esterne, quindi avviene che e' si sente il prurito e le punture di quegli aculei di sale, i quali moltissime delle più tenerelle vene, anzi che formarle della loro figura, sdrucono e squarciano, perlochè trovandosi fuori del corso, e perciò restando di correr coll' altro sangue, presi rimangono sotto il velo sottilissimo dell' epidermide, con qualche stilla di sangue derivata da' piccioli squarcetti di quelle fibre, e infiammano e pungono, onde noi col grattare, rompendo il suddetto velo, caviamo, dico così, con quella particella di sale, quella spina che punge.

Con questo istesso pensiero pare a me

che possa applicarsi all' acciajo, per intendere in qual modo egli operi nel tor via l'ostruzioni dalle vene, senza avere a ricorrere a quell' esalazioni sulfuree, alle quali, confesso il vero, io ho pochissima fede, perchè trattandosi di macinamento, infusioni e limature di metalli, di gioje, credo che il calore de' nostri stomachi poco ne sprema, purchè non se ne facciano estratti, i quali non ne son anche sì facili a preparare. Del resto si vede, che quei che sono usati di pigliare l'oro nella conserva d'Alchermes, lo rendono tutto nelle fecce senza un calo che al mondo sia. Meno mi par d' intendere che l'acciajo nel levar l'ostruzioni possa operare col proprio peso, servendo come di piombino alle vene; che se questo fosse, più a proposito sarebbe il piombo e la limatura dell' oro come più gravi. Perlochè mi andava immaginando un' operazione assai simile a quella de' sali, ma renduta bensì più valida dal non esser le particelle minime dell' acciajo così facili a risolvere, dal semplice e temperato calore de' nostri corpi, che però come più grandette, operare con più efficacia de' sali recati per colliquamento nelle sue ultime particelle, e perciò facilmente penetranti per tutti i luoghi permeabili al sangue. Nè stimo impossibile questo permischiamento della limatura impapalbile dell' acciajo insieme col sangue, potendosi dare il caso che della più grossa se ne vagliasse una

spuma di polvere finissima, che trapassando nel sangue col chilo si portasse poi cogli zampilli dell' istesso sangue schizzati con impeto per le vene, a battere in un certo modo que' meati racchiusi dalle materie ostruenti, servendo d'ariete per ispalancare il passo alla massa del sangue che corre.

O Signor Priore, dove mi son io ingolfato? Compatisca di grazia la mia ignoranza, e procuri di cavarmene collo scrivermi frequenti lettere, e non faccia com' ha fatto finora, che quando per la doglia del capo, quando per la flussione de'denti se l'è passata assai seccamente; già siamo al mezzodì, e l'ordinario di Genova non è comparso, se arriverà in tempo e mi arrecherà sue lettere, avviserò la comparsa, intanto la riverisco e me le ricordo suo.

Sopra la maravigliosa stravaganza d'un Fiore.

AL SERENISSIMO

PRINCIPE LEOPOLDO

DI TOSCANA.

LETTERA III.

Il fiore datomi da osservare dall'A. V. S. è maraviglioso per lo stravagante periodo che osserva nello spirar l'odore, e benchè ne siano alcuni, i quali interrottamente fluiscano le loro esalazioni, pare nondimeno che questa differenza la facciano dal giorno alla notte, in questa universalmente la fragranza de'fiori s'illanguidisce e vien meno, che perciò si stima singolarissima proprietà del gelsomino, l'aprirsi al tramontar del Sole, e nell'alzarsi la notte ar-

ricchirsi maggiormente di odore. Ma questo dee attendersi per più mirabile, avvegnachè non iscelga piuttosto il giorno o la notte, ma ed il giorno e la notte per ore e tempi determinati lo sparga, cominciando intorno alle 21. debolmente a diffonderlo, e di mano a mano crescendo infino alla mezza notte sempre si carica, sulla quale insensibilmente s' illanguidisce e si perde.

È la sua forma simile ad un ramo di finocchio dolce, il gambo è più sottile di quel del finocchio, nè differisce molto da quel dell'anemone, variando alquanto nel colore, che pare un verde macchiato finissimamente di ruggine, e quanto più s' avvicina al palco, che fanno i fiori che si diramano da una pannocchietta di frondi verdi, è più rossigno. Per tutto è armato d'una lanugine ruvida, ma non pungente come quella che ricuopre le foglie d'ortica, e la pannocchia di frondi non è come agli anemoni vicina al fiore, ma da lei spuntano alcuni rami dell' istesso color del gambo; scoppiano questi un bottone di cinque piccolissime foglie verdi, tre larghe e due più strette, le quali aprendosi quantunque sieno lisce ed incartate, s' arricciano arrovesciando la punta colla quale inarcati vanno a ritrovare il ramo che le sostiene, onde rimane simile ad un piccolissimo giglio verde, nel di cui mezzo spunta un fiocchetto di piuma finissima, dalla nap-

pa del quale buttano certi semi gialli, più minuti di quei delle rose; all' intorno di questo fiocco si sparge il fiore formato di cinque sottilissime foglie d' un color verde giallo chiarissimo e dilavato; e dall'attaccatura d' alcune di esse pare che vi distilli una gocciola tra il paonazzo e 'l nero, la quale come se caduta fosse sopra un foglio sugante, si sia dilatata, e morendo sfumata sul color della foglia, questo vi rimanga scoperto solo all' intorno. Così sono macchiate tre frondi sole, e sono quelle che risguardano il gambo, avvegnachè tutte a cinque non formino una tazza, o un piano come il gelsomino, ma tre s' arrovescino e distendansi sulle frondi verdi di sotto, quanto elle possono, e due si reggano sostenendosi intere senza arricciarsi, e la macchia non apparisce colar dall' attaccatura, ma piuttosto spruzzata a caso nel bel mezzo d' esse. Non è fisso e invariabile il numero dei rami, e per conseguenza dei fiori che buttano dalla pannocchia di foglie, nella quale scoppia il gambo, come nè anche il numero delle frondi che formano la suddetta pannocchia, è uguale a quello de' rami che indi si spargono. L' odor dei fiori è similissimo, anzi l' istesso del giacinto odoroso, ed è solo diverso nell' essere, non saprei dirmi se più gentile o più languido. Il sapore del gambo è acido, e simile a quello de' tralci più teneri; quel delle foglie ha più dell' austero. Guardate le foglie

del fiore col microscopio, in su quella macchia di colore oscuro pajono ricoperte di un velo, formato di minutissime gocciole d' umore, e non punto dissimile (toltane la maggior finezza) dall' appannamento che fanno i vetri attorniati dal ghiaccio. Le foglie verdi di dove butta il fiore, dalla parte di sotto sono armate di reste minutissime; per di sopra sono più lisce, e solo verso la punta gettano una lanugine bianca: simili a queste sono quelle della pannocchia inferiore. La sostanza interna del gambo è spugnitosa. Il fiocchetto di piuma bianca, intorno al quale spargonsi le foglie del fiore, veduto anch' esso col microscopio, ha per anima un bioccoletto di color rosso ben carico, il quale getta in cima una stella di cinque frondi così minute, che vedute coll' occhio libero, pajono anche più fine di quella piuma bianca che esce di mezzo al vivuolo; queste finiscono diramate in molti bottoncini gialli che pajon seme, ed il bocciuolo rosso è tutto impiumato d' una peluvia bianchissima fina, sicchè par fatta con l' alito; e all' intorno è fasciato di altre piccolissime frondi, di materia assai simile a quel velo che suole investire il sugo agli agrumi, e queste sono quelle che nella prima descrizion del fiore dissi che pareano piuma, rimanendo il bocciuolo che sotto vi si nasconde, invisibile all' occhio, ricuoprendosi di queste frondi.

M' era sovvenuto potersi dire dell' odore di questo fiore, che se fosse vero ciò che dicono del gelsomino, che pare più odoroso la notte, perchè l' esalazioni ch' ei sfuma sono così delicate e sottili, che 'l calor del giorno attenuandole d' avvantaggio, piuttosto le dissipa, onde non le arriva il nostro senso. La stravaganza di questo fiore potrebbe rifondersi in maggior finezza di odore, onde assottigliate soverchio e dissipate piuttosto dal calore del mezzo giorno, e trattenute, anzi agghiacciate in sulle foglie quell' esalazioni odorose dal rigor della notte, come pare che dimostri quell' appannamento finissimo, più alto che vi si scorge, solo verso il tramontar del Sole e sulle prim' ore della notte all' aria più temperata fluisce. Questo avrei procurato di riscontrare con fare esperienza, se nel tempo che il fiore ha odore, tenuto sotto una campana di cristallo ricoperta di ghiaccio, lo perde; e per l' opposito, se la mattina poichè l' odore è svanito, se gli possa eccitare tenuto nell' aria calda; ma cominciando a seccarsi il fiore, e per conseguenza ad essere insensibile, e sommamente languido quell' odore che acquista, non ho potuto aggiugnere questa notizia ancora per meglio servire l' A. V. S. alla quale mi scordava di dire, che il fiore il giorno 28. prese l' odore sulle 21., ed alle quattro lo manteneva assai vigoroso, nè aveva cominciato per anco a mancare,

Il dì 26., che fu jeri, lo prese all'istess'ora delle 21. ma debolissimo, e la sera poco dopo le quattro a gran fatica si sentiva, per essere quasi affatto svanito. E a V. A. S. fo umilissima riverenza.

Sopra la Luce.

AL SIGNOR

VINCENZO VIVIANI.

LETTERA IV.

Io per me son contento, nè voglio riportar altro di Roma, che quello che di già v' ho acquistato. Questo si è la fortuna d' aver conosciuto i nobilissimi talenti e le rare virtù del P. Antonio Lanci Procuratore Generale de' Canonici Regolari. E quantunque sieno molte le obbligazioni che mi stringono al sig. Ottavio Falconieri, ardirò tuttavia di dire, che niun' altra così volentieri gliele professo, come io fo di questa, che mi deriva dall' avermi egli introdotto alla servitù ed amicizia di questo Padre; conciossiacosachè niun altro bene m' abbia dato il sig. Ottavio, il quale così interamente sia mio, come questo si è, perchè

egli è tutto dell' intelletto. S' aspetterà forse il sig. Vincenzo, che io in questo luogo incominci un elogio di questo Padre; eccoglielo in due parole. Egli è affezionatissimo al nostro gran Galileo, il quale è forza, per quanto io ravviso dentro a' suoi scritti, giacchè essendo io così poco vivuto che ancor son giovane, non mi fu di tanto benevola la mia fortuna, che ella mi facesse nascere in tempo di poter dare un ultimo abbracciamento a quella felice vecchiezza, è forza dico, ch' ei non parlasse o discorresse altramente che il Padre Lanci. Tale è la chiarezza del suo favellare, la sodezza de' suoi concetti e lo spirito maraviglioso d' alcune fantasie nobilissime sopra i più ammirandi problemi del Mondo. Con esso adunque ho procurato di far frequenti congressi, e per quanto me l' han permesso e le sue e le mie occupazioni di far, come si suol dire, tirate di molte ore. Un giorno fra l' altre in casa del signor Ottavio, s' entrò nel discorso de' movimenti del Fuoco e della Luce, all' uno e all' altra de' quali egli attribuisce un principio interno, o facoltà motrice, esemplificando nel distemprarsi che fa il Sole in raggi, ed ogni Fuoco per ogni parte liquefarsi in Luce. Ed io confesso il vero, che trattandosi di facoltà, inclinazioni, appetiti ed altre simili passioni introdotte ad animar le sostanze, comunemente riputate senz' anima, mi si genera di subito nell' intelletto una caligi-

ne che non mi lascia discernere, se la durezza del mio consentimento derivi dall'improbabilità del discorso o dal mio corto intendere. Quindi è che avendo io mostrato alcuna dubbiezza in risolvermi ad abbracciare tale opinione, cioè che non possano intendersi i movimenti della Luce e del Fuoco, senza attribuir loro una interna inclinazione al moto, perocchè il filosofare dee esser libero, mi messi in animo d'immaginare alcun altro modo, col quale senza aver rifugio ad altro che ad un semplice principio noto, mostrar si potesse la necessaria conseguenza di tutti quei moti che comunemente osserviamo negli elementi.

Questo pare a me che potesse essere la sola estrusione, o lo scacciamento scambievole degli elementi, cioè che un elemento più grave un più leggiero ne cacci, levandoselo, come suol dirsi, in capo: nè con questa estrusione oramai riconosciuta ed abbracciata dalle nostre scuole, porto io alcuna cosa di nuovo, se non in ordine alla maniera dell'enuclearla; poichè, quantunque e' si dica che l'aria viene iscacciata dall'acqua per esser questa di quella più grave, sempre vi rimane a intendere ciò che sia quella gravità, o sì vero l'eccesso rispettivamente di quella, onde e' si ricorre subito a dire che l'uno ha maggior propensione al centro, che l'altro non ha; ed eccoci un'altra volta da capo, coll'assegnar cagioni ridotte a vocaboli; quin-

di è che solo affine di render capace me stesso, ho immaginata una fantasia (che altrimenti non vo' chiamarla) supposta la quale, intendere in alcun modo si possa ciò che sia essere un corpo più leggiero d'un altro, servendomi di principj noti, o per lo meno probabili.

Suppongo essere il Globo terrestre una gran calamita, la quale, spirando per ogni parte la sua virtù, egualmente i corpi e gli elementi tutti n'attragga; nè tal proposizione è nuova, anzichè, come molto ben ella sa, motivata prima dal Gilberto, è stata poi ricevuta dal Galileo, e nuovamente dal Gassendo, col quale io concorro pienamente; nè intendo alterare in alcuna parte la sua opinione, ma solo pretendo quel ch' egli dice universalmente, tutti i corpi esser tirati alla terra con raggi di virtù magnetica che da lei si diffondono, andar adattando alla leggerezza e gravità che hanno rispettivamente fra loro gli elementi, e sì spiegare, onde avvenga, che essendo una la forza motrice di tutti, alcuni più alcuni meno dalla medesima vengano tirati.

Mi domanderà taluno, dopo che io avrò concepito uno spargimento di virtù magnetica, diffuso per ogni parte del Globo terrestre, essere la cagione della caduta de' gravi, qual cosa io sia per intendermi di vantaggio di quell' artifizio, del qual si serve la natura per operar quest'effetto, di

quello che io me' n' intendessi allora che mi veniva figurata la gravità d' un corpo, essere uno sforzo delle sue parti per avvicinarsi al centro? Rispondo che in quanto all' intendere ciò che sia in sua sostanza quel raggio magnetico che gli attrae, nulla io so di vantaggio, ma dato che quel vi sia,, intendo subito che quel corpo che n' è tirato, bisognerà che finalmente e' vi dica. E credo per certo che un dì coloro allevati nell' antro Platonico, uscito che e' ne fosse, vedendo sempre cadere gravi all' ingiù, se egli vedesse un tratto un pezzo di ferro sollevarsi in aria, nè vedesse la calamita, chi volesse dirgli ciò avvenire per un capriccio montato a quel ferro di sollevarsi, durerebbe una gran fatica a fargliel credere, ovvero dargli ad intendere che in una tal sostanza potesse eccitarsi tal propensione; ma se uno facesse vedergli, accostando ad un altro ferro una pietra, quello venirne attratto, gli cesserebbe, cred' io, la prima maraviglia, e crederebbe un simigliante effetto da simigliante cagione, benchè questa gli fosse stata occulta, essersi derivato. E pure nulla avrebbe inteso della maniera dell' oprare della calamita, ma s' appagherebbe in vedere che la calamita opera così. Ma che vo io cercando così lontani gli esempli, se assai più vicini largamente ne somministra la galleria del nostro Padre Kircher? Donde avvien egli che noi ci ridiamo de' moti

di quelle macchine che ad altri parranno sì meravigliosi? Perchè noi sappiamo che il tutto s'opera con aghi imbevuti a diversi poli di calamita. Forse intendiamo perciò quel che sia calamita? Così per appunto quando gli Ambasciadori di Moscovia spediti al gran Duca, stupivano dei voli degli Amorini, egli era ch' e' si credevano oprarsi ciò per incantesimo o per altro principio stravagante ed ignoto; ma non credo io già ch' e' seguitassero a meravigliarsi, poichè e' seppero essere stati sollevati da alcuni fili artificiosamente coperti. Se poi quei fili fossero filati di lino o di canapa, o tirati di ferro o di rame, nè credo che lo sapessero, nè che lo si cercasse. Adunque s' io veggo la calamita tirare il ferro e la terra i gravi, ben avrò con che appagar l' intelletto, benchè io non sappia se quei fili che tirano, siano gli atomi d' Epicuro, o le qualità dei Peripatetici, o le chiocciole di Renato Des-Cartes.

Ritornando ora a quello che stabilito abbiamo, cioè esser la terra una gran calamita, dico la sua virtù non estendersi in infinito, ma solo diffondersi per un determinato spazio, e questa tale sfera della sua potenza porre il termine all' atmosfera di ciascun Pianeta: se poi s' abbatterà che due Pianeti siano fra loro pertanto spazio lontani, che la sfera della potenza magnetica dell' uno non confini colla sfera dell' altro, questo tratto intermedio o sarà voto o spar-

so per avventura di fuoco, di luce o d'etere, o d'altro mezzo più tenue, ed un corpo quivi collocato, non avrà inclinazione al moto, ma tratterrassi immobile. Se le sfere magnetiche di due Pianeti saranno confinanti, allora io considero fra l'un Pianeta e l'altro una linea immaginaria, la quale io chiamerò comune distanza, e secondochè un corpo sarà collocato di qua o di là da cotal linea, entrerà nella sfera dell'un Pianeta o dell'altro, e sì venendone attratto, in questo o in quello andrà a cadere. Se un Pianeta, girandosi nell'Orbe suo, s'incontrerà ad abbracciare colla sua sfera di potenza magnetica, un corpo collocato immobile in uno spazio intermedio, fra le sfere di due Pianeti, seco lo porterà. E benchè questa proposizione poco abbia che fare al nostro proposito, tuttavia ho voluto toccar questo punto, perchè ella possa rifletterci, e vedere se portasse alcuna conseguenza nello speculare sopra il rapimento di quei globi che seguono alcun Pianeta, voglio dire delle Medicee, della nuova compagna di Saturno, della nostra Luna. Questo concetto tornerebbe assai in acconcio (e sia detto per ischerzo) a render la ragione di ciò che scrive Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo, della caduta di quella pietra nel fiume Egen, la quale prevista da Anassagora dover venire dal Sole, al tempo preveduto

to puntualmente seguì; siane la fede appresso il suo Autore.

L'essere un corpo più grave d'un altro, consiste nell'esser più o meno gagliardamente tirato; così è più grave una pietra d'una massa d'acqua o di fuoco, conciossiacosachè nel fuoco sotto egual mole vi sia sparso più vacuo, ond'egli dà men prese a' raggi magnetici, che se gli lanciano per attrarlo da terra; così perchè più denso della calamita è il ferro, quando ella se n'armi più forte l'attrae, essendo che dove ella nelle sue porositadi è oziosa, questo per la sua densità duppertutto vibra, nè alcuna parte è in esso, onde virtù e potenza in larga vena non si derivi. Per pura ipotesi, e secondo quella omai riprovata e falsissima opinione, figuriamoci adunque che il Globo terrestre accelerato, se possibil fosse, nel suo girarsi per l'Orbe magno da' lunghi viaggi di sua eternitade, rompa ad uno scoglio di diamante, che s'attraversi al suo corso. Egli è infallibile che in quella guisa appunto che un colpo di mare, allorachè gli è più da' venti agitato e commosso, percuotendo una rupe, tribbiato in minutissima spuma in quella si frange; così percuotendo la terra da tanti secoli, omai vagante per l'immenso Oceano dell'aere, non solo gli edifizj e le cittadi intere ne volerebbono all'aria, ma si vedrebbero non meno le piante e le selve dalle lor radici divelte e sciolta finalmente

là terra da' suoi legami, ond' ella sì fortemente si stringe in finissima nebbia di polvere, e i fiumi, gli stagni e i mari in minutissime stille dispergersi, onde coll' aria e col fuoco confusamente mischiandosi, perderebbe ogni primiera sua forma, e questa macchina bella, con sì ammirabil magistero ordinata e composta, si ridurrebbe nell' antico suo Caos. Producasi ora nel centro di quest' abisso una gran calamita, e n' aliti un fiatamento di sua meravigliosa virtude, che avventando questo i suoi raggi alle sostanze disordinatamente sparsele per ogn' intorno, cioè a dire all' acqua, all' aria, al fuoco, alla terra; egli è indubitato che quei corpi, ne' quali averà più prese e troverà più riscontri, dove raccomandare più della sua forza, più velocemente ne verranno, di quelli che men validamente ne sono attratti, stante che in egual mole di corpo trovandosi in questi disseminato più vacuo, molti raggi magnetici trapasseranno oltre, non trovandovi attacco; così serrerassi la terra più strettamente alla calamita dell' acqua, l' acqua dell' aria, l'aria del fuoco, e finalmente con un semplice effluvio di tal virtude, non potrà a meno di riordinarsi il mondo nell' antica sua fabbrica. Adunque se non potrà a meno di riordinarsi il mondo nell' antica sua fabbrica, qual difficoltà avremo a dire ch' egli siasi in cotal guisa ordinato da prima? Così riduco il salire di

quei corpi, che leggieri comunemente si chiamano, ad estrusione, e concludo, tornando al primo proposito, non muoversi altrimenti il fuoco con attività così meravigliosa, per proprio principio o facoltà intrinseca di muoversi, essendochè quel fuoco tutto che presentemente si trova nell'atmosfera della Terra, di Venere, di Giove ec. e sembra ch' e' vada all' insù, chi gli togliesse di sotto la terra, l' aria e l'acqua, piomberebbe di subito, e si spargerebbe intorno al tesoro della virtù magnetica, il quale per avventura nel centro di ciascun Pianeta risiede, e quello ammantando di placide e quiete fiamme, chi sa quel che e' si farebbe, se una picciola stelluzza simigliante alle fisse, o al nostro Sole, ec.

Il fuoco adunque per sè medesimo non è altrimenti d' umore di andare vagando, come altri si pensa, anche a lui piacerebbe la quiete, s' ella gli fosse permessa; ma egli è ch' e' si muove in tanti e tanti modi, con impeti e forme sì meravigliose, perchè degli altri elementi non v' è chi lo lasci vivere, ma tutti, qualunque volta l' incontrano, gli sono addosso per iscacciarlo, essendo gli altri tutti di lui più gagliardamente tirati. Noi vediamo pure il verno, e l' acqua e le vivande appena levate dal fuoco raffreddarsi, mentre il densissimo aere con maggior furia il povero fuoco ne caccia; ed i caldi fiati degli

animali si veggono fuggir per l'aria, mercechè ella per la virtù del freddo, divenuta grave e pesante, non vuol riceverla e mescolarsi con esso loro; quindi escono appena dalle narici e dalla bocca dell'animale, che se gli serra, e metteli per così dire in canale, facendogli più velocemente correre, onde si discernono raccolti in lunghe strisce di fumo. Che se e' non fosse spinto, si starebbe immoto, non meno che la terra si faccia, e forse che la proprietà di risplendere, cioè dell'essere cotanto sensibile agli occhi nostri, lo ha dall'esser stritolato e sminuzzato dall'incontro degli elementi più gravi, i quali tirando avanti a precipizio, forzati da un'attrazione più vigorosa, la lor caduta, ogni corpo che incontrano urtano, fracassano e spezzano, e sì anche il fuoco macinano in finissima polve, che poi sparsa per l'aria ed entrando negli occhi, in tal modo ce li punge, ch'e' ci par di vedere le figure de' corpi esteriori, come dal ficcarsi in un occhio un sottil bruscolo, o un granello di polvere ci sembra di vedere, o scintille di fuoco o nebbie o nuvolette vaganti di varj colori a meraviglia dipinte. E con qual forza maggiore può mai muoversi il fuoco, se trattenendosi nell'atmosfera è sempre spinto, ed il nuovo impeto, trovandolo in perpetuo moto, sempre l'incalza e l'accelera? non è adunque meraviglia che sendo sì fino, trito e pesto, penetri cotanto den-

tro nelle sostanze tutte, nelle quali e'viene schizzato a forza dal peso degli altri elementi, che in ogni parte ove lo trovano in massa sensibile, o sia nelle viscere della terra, o in aria o in acqua, se gli lasciano andare addosso, e fannolo per ogni banda schizzare, ond' egli penetra addentro e diffondesi in quella guisa, che farebbe un sasso lasciato cader da alto in una conca d' acqua che la disperge. E se l'aria non fosse d' intorno alle Stelle, al Sole, alla fiaccole, a' fuochi, questi non risplenderebbero per avventura agli occhi nostri; ella si è l'aria quella che sempre mai piombandosi sopra la massa del fuoco, te lo fila in raggi finissimi, e lo diffonde, che perciò potria chiamarsi l' aria la trafila del fuoco, conciossiacosachè d' una rozza massa ne produce fila finissime, e lo macina in polvere minutissima; che è poi la luce. Nè può consumarsi il Sole, benchè l' aura purissima, o l' etere d' ogn' intorno premendolo te lo facciano da ogni banda spiccar zampilli di luce, poichè nello stesso tempo que' raggi portati con impeto ad abbellire i Pianeti, e l' aria delle loro atmosfere, giunti che e' vi sono, da quell' aria stessa vengono respinti in altre atmosfere di globi più vicini o più lontani al Sole, e da tutti nella stessa guisa cacciati, finalmente di Pianeta in Pianeta nello stesso Sole ritornano, ond' egli a guisa d' un gran mare di fuoco, avvegnachè d' ogni banda

versi in larghe vene la luce, nello stesso tempo egli è rinfuso d'altri fiumi di fuoco, che in lui perennemente sgorgano, che diremmo noi, pigliare il Sole il ritorno de' Pianeti. Anche l'aria vegg'io disporsi ad esser formatrice del suono, com' il fuoco della luce in simigliante guisa, cioè per essere iscacciata dalla terra e dall'acqua. E che varrebbe a produr suono una massa d'aria rinchiusa in un mantice, se questo, scaricandosele sopra, non la costringesse a siringarsi per le canne d'un organo o d'un flauto? e filarsi in fila sonore, onde il nostro Poeta:

E come suono al collo della cetra
Prende sua forza, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra:

così anche il fuoco forse nulla varrebbe a penetrare: la durezza delle tuniche dell'occhio e immergersi vigoroso nell' umor acqueo e nel cristallino rifrangersi, se non vi fosse spinto, ridotto in sottilissimi raggi, ne' quali a guisa di un metallo, lo tira pe' meati sottilissimi de' pori suoi l'aria premente, in quella guisa che noi vediamo un torchio di legno minutamente forato gemere in sottilissime fila una pasta, oppure una siringa di stagno, spiccar fila di candido latte o altre di quella più fine, intorbidare l'aria d'una stanza, con isfumar nebbie invisibili d'acque odorose; co-

sì ancora una fiamma sotto il torchio dell'aria, che d'ogn' intorno la preme, è forza che per ogni parte si sparga, ma impedita dall' aria stessa che se le oppone, le conviene schizzar sole per le diritture de' pori dell' istess' aria, la quale in cotal guisa di luce tutta s' ingravida e divien luminosa. Nè mi s' opponga che questa tale estrusione dovrebbe solo essere per all' insù, e non egualmente per ogni verso, come nella luce farsi è manifesto, imperciocchè ancora il fumo, che pur dovrebbe a dirittura innalzarsi, pur noi lo veggiamo aggirarsi con turbini e vortici cotanto sregolati e strani; or dunque vorremo noi legar la luce purissima a quelle leggi delle quali il fumo va esente?

Molto rimarrebbe da dirsi, ma perchè io intendo di scrivere una lettera ad un mio maestro per meritarne censura e non di pubblicare al mondo il sistema della luce per riportarne applauso, finisco solo con dire, che non tutte quelle objezioni, che sovverranno a taluno da opporsi a questi miei concetti, m' arriveranno forse impensate. Intanto mi ratifico.

Sopra il detto del Galileo: il Vino è un composto di umore e di luce.

AL SIGNOR

CARLO DATI.

LETTERA V.

Così si fa Signor Carlo, non è vero? Infino a tanto che si son durate a fare l' esperienze in una grande stanza terrena, dove da' trafori d' una gran pietra locata nel pavimento, mettevano aure freschissime da una grotta agghiacciata; dove il suolo infradicciato d' acque odorifere profumava il respiro co' suoi vapori, e da un lungo rincontro di un gentil boschetto, tutto di folte schiere di cedri e di verdissimi e vivi aranci piantato, veniva il sul far della sera un venticello soave, che strofinando l' ali tra mille fiori, prendeva una concia così

gentile che faceva parere d'essere tra tutta la spezzieria che mai nacque in Oriente; dove finalmente non meno che tra l'argento vivo e le filosofiche ampolle, infra le bocce e le tazze si passava il giorno, quali di finissimi vini ripieni, quali di acque freddissime di più maniere di saporite nevi soavemente gelate che assideravano i denti, e di sorbetti carichi d'ambra, che per lo soave misto dell'agro e del dolce, non solamente col grazioso suo mordere innamoravan la lingua, ma ancora all'odorato facevan piacere. Infino a tanto che queste cose si sono fatte, il Signor Carlo si è lasciato rivedere all'Accademia. Quando poi in sul bel mezzogiorno sotto un Sole abbruciato ci è toccato a ir pel Mondo

Con un branco di bestie e di persone,

e con un intero arsenale, non senza grandissimo pericolo di rimanere soffogati ne'nuvoli della polvere per la strada di Prato, allora se n'è fuggito in Villa. E mentre noi infino alla bella mezza notte, alla discrezione dell'aria ci stiam pe' campi a far l'esperienze del suono, ella sur un morbido e delicato letto adagiandosi, sta maravigliose cose sognando, e sull'ora più temperata della mattina discende nella tinaja, e quivi tutto s'impiega in preparar l'esperienze de' sapori, componendo preziosissimi vini. Io qui le ricordo, che contro tal sorta d'uo-

mini agramente s'irrita il divino filosofo colà nel Fedone, chiamandogli non altramente filosofi, ma con vilissimo nome filosofanti gli appella, cioè amatori del proprio corpo, e sì degli agi e delle morbidezze del vivere. Quindi (dice egli) le ree passioni, e l'ozio e il lusso e la gola loro alimento traggono, e a mano a mano divenuti possenti, nemici si fanno dell'anima; quindi con pestilente soffio il più bel lume ne spengono della ragione, e tra quelle tenebre coll'anima istessa a corpo a corpo combattono, e colle loro armi, avvegnachè senza filo, e spuntate le commessure invisibili di quell'armadura finissima, di cui l'armò la sapienza, tutte ad una ad una ritrovano ed aprono, finchè spogliata ed ignuda la rendono. Questo primiero combattimento, questa ignominiosa perdita è in vero altamente sensibile alla nobiltà dell'anima; ma tosto con incantata bevanda se le appresenta il piacere, la quale da essa troppo avidamente bevuta, incontanente l'assonna, e la virtù del velenifero vapore appoco appoco operando, ogni chiarezza appanna di suo lume nativo, e le pitture più belle dalla filosofia delineatevi, tutte dilava e cancella. Quindi in faccia sua i barbari vincitori con maraviglioso modo la virtù repugnante in vano legano della mente, ed ogni altra potenza abbattono, ed ella se lo vede e'l consente, e siccome a vinta Cittade si demoliscono le mura, per-

chè altra volta non vi si faccia forte il nemico; così nell'anima soggiogata il reale abitacolo della sapienza gettano a terra, e le più ferme colonne di quello che le virtù sono, rompono e spezzano. Qual maraviglia è adunque, se l'anima intormentita per sì lungo tempo sotto le sue catene, più non le senta, nè faccia forza per ispezzarle; e che divenuta vile ed abietta dopo sì lunga servitù, le avversitadi, i dolori e la morte cotanto orribilmente paventi? Senza le quali cose non potendo essere il nostro vivere, impossibil cosa è, che colui che temenza n'ave, conosca giammai vera gioja, e ricever possa nell'animo quella perfetta tranquillità che a ben filosofare è richiesta. Ma qui voglio far punto al mio dire, persuadendomi certamente che mi converrebbe pur di farlo se fosse qui presente, poichè non potendo ella più trattener l'impazienza, so che vorrebbe rispondermi in sì fatta guisa. Adunque si ha a fare cotanto schiamazzo, perchè io sia andato per pochi giorni in Villa a fare i vini? Come non vi rammenta ciò che lo istesso Platone nel primo Dialogo delle Leggi, fa dire a quel forestiero Ateniese, essere il vino e l'ubbriachezza il cimento regio degli animi? cimento sopra ogni altro bellissimo, poichè senza niun rischio di colui che cimenta, e senza alcun danno di chi vien cimentato, si puote usare. Cimento certissimamente assai più bello di quel-

lo che pretese di far co' sogni quell'altro Filosofo, che da fanciullo a Parmenide cotanto piacque; onde il Fiorentino Tragico in una sua canzone:

Le cene e i prandi allegri
Fugga, e di Bacco i graziosi inviti,
Chi giù del cuor ne' liti
Opre volve, e pensier torbidi e negri,
Ma chi in candido cuor bell' alma asconde,
Di Bacco il sen liberamente inonde.

Ora se le composizioni di quelle mirabili acque che vagliono a partire i terreni metalli, in cotanto gran pregio s' hanno, quanto stimar si dovrà l' altissimo magistero di quel liquore che vale a partire il celeste metallo, che è l' anima, dalla bassa lega dell' infinta onestade, della simulazione e dall' altre false virtudi, e sì ritornalo vergine e puro nell' esser suo, qual ei si trae di sua miniera dalla mano istessa d' Iddio? Queste sono in vero, parmi tuttavia di sentirla dire; saette acutissime, le quali voi non potrete in alcun modo schivare; ma io voglio assaltarvi ancora con armi più vantaggiose, per ricattarmi della soperchieria che mi avete fatta a torto, anzi perchè da esse niuno schermo abbiate, vo' per infino incantarle nell' acque d' Ippocrene. E ad esse tanto più volentieri m' appiglio, quanto ch' io so ch' ell' hanno altre volte retto al cimento, e sono state, come

suol dirsi, a prova. Sovvengavi imperciò di quel che rispose il Greco Lirico più gentile, a que' suoi importuni amici che facevan mai sempre un verso di biasimarlo, nè avevan mai che dir altro che del gran ber ch'ei faceva, mostrando loro che l'Universo tutto, e sì tutt'i corruttibili e sempiterni, anch' essi non rifinano mai di bere, colà in quei versi.

Bee la terra adusta,
Beon terra le piante,
Bee l'Oceano i venti,
E l'Oceano il Sole,
E'l Sol si bee la Luna.
Adunque, Amici, a che
Voler vietarlo a me?

Ma concedutovi anche che il vino ed il bere fosse sì disdicevol cosa a saggio e valoroso uomo, ed a filosofo particolarmente qual voi la vi fate, ora mai fatto è, vuolsi vedere altro. Ditemi, e qual è quella cosa in natura che maravigliosa sia? Non son elleno tutte e le grandi cose e le piccole ricavate dall' istessa idea? Non si riconosce egli in tutte l'altissima maniera d'un maestro medesimo? Tutte adunque ugualmente, siccome opere d'un' istessa mano, debbonsi dal filosofo avere in pregio, e sì le superne come le più basse cose ammirando, esclamare coll' altissimo Poeta:

O somma sapienza, quant'è l'arte
Che mostri in Cielo, in terra e nel mal
Mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

E per sì fatto raziocinio debb' egli uscirsene dalla volgare schiera, la quale se cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria,

Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;

così quella rivolta al Cielo mira colà dove quel maraviglioso lume risplende, pure come generazione stupenda ammirandolo, nè mai le verrà dato d'occhio ad un vilissimo verme, che in un monte di putrefatto letame s'ingeneri; come se il vedere tutto giorno di tali generazioni, rendesse meno ammirabile il modo con cui si fanno, e l'aver sempre le mani in pasta per tali fatture, rendesse più perito l'artefice e più franco nell' operare, e sì più tempo perdesse Iddio dietro una stella che un verme. E ciò addiviene, perchè le fantasie di costoro son troppo basse per tanta altezza, e ignorando essere di tutte le cose la materia istessa, e nel producimento di tutte, con uguali forze, con uguali virtù, uguali potenze adoperarsi Iddio, solo

collo zoppo compasso de' loro sensi, la nobiltà e la bassezza misurano di quelle e del magistero, che nella formazione di esse è richiesto, e sì nobilissima riputeranno la natura degli astri e del Sole, e vilissima la condizione della terra; quindi solo quella dell' amore e della contemplazione d' ogni creato intelletto, questa del disprezzo e dell' abborrimento di tutti, degnissima stimeranno. Così ancora l' uomo della Villa, che o 'l maggio, o quando l' uva imbruna gentil dono di fiori o di frutti arrecando, vien condotto al suo Signore d' avanti, nel passar ch' ei fa per le sale e per le ricche ed ornate camere, se gli vien veduta pittura d' eccellente ed antico maestro, ma stinta dagli anni, in ornamento d' oro, in questo tutto si affissa, e a bocca aperta lo sta rimirando, nè pon mente alla nobil pittura. Ma se poi in altra parte volgendo gli occhi, se gli para d' avanti in un povero ornamento, una levata di Sole finta in qualche Paese, che tutto rida di colori vivi e smaglianti, opera d' ignobil maestro, a quella subitamente si volge, e battendo l' anca si duole che quel primo ornamento sì bello, d' attorno a sì laida pittura gettato sia, e non adorni anzi questa che sì gli piace. Nell' istesso modo costoro, che dell' opere più preclare della natura e d' Iddio non si intendon punto, levano all' alte ruote la vista, e lì cominciano a vagheggiar nell' arte di quel sapiente maestro, nè

mai l'occhio loro a terra mirando, s'innamorano di quella maggior vivezza di colori e di lumi, che non ha dubbio, colassù nel Cielo scintilla, e non arrivano a discernere quell' ultime finezze dell' arte, che anche in queste terrene cose al pari delle celesti risplendono. Del resto non isceglie Iddio azzurro più fino al colorito dell' aria e de' cieli, di quel ch' ei stemperi nelle nostre marine, non intigne in lacca più accesa i pennelli per fare il vermiglio dell' Iride, che per miniare alle conchiglie Indiane la spoglia; non dà più bell'acqua al diamante che al rivo, nè tocca di più nobil verde al Cretense dittamo le sue foglie, di quel ch' ei faccia alle sottili e minute erbette de' prati.

Da esso vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro;
Esso è formal principio, che produce
Conforme a sua bontà lo turbo e 'l chiaro.

Egli da prima nella gran massa della mondana cera, improntò varie forme con diversi suggelli, e sì d' una stessa pasta le cose tutte formò, e poscia a tutte diè d'una tinta col Sole. Egli è però vero, che non facendole vedere ignude all' anima nostra, ma solo da' vetri abbacinati degli occhi nostri mostrandogliele, così com' il Sole risguardato per un cristallo colorato, viene a perdere di suo splendore e imbrattarsi;

nell' istesso modo, passando per gli occhi nostri le lucenti immagini delle cose, spogliano quella tanta luce, e vestono diverse tinte che noi colori chiamiamo. Ma da ritornare è, perciocchè assai divagato sono, e l'ordine incominciato seguire. Egli pare, che voi più la volgare opinione, che la verità seguitando, più acerbamente mi riprendiate, perchè nell'essermi io applicato alla vendemmia, abbia tralasciato materia troppo più nobile, qual è quella de' suoni, e che io troppo bassamente mi sia posto. In che non v' accorgete, che non il mio ma il vostro fallo accusate, mostrando di stimare un effetto naturale più nobil d'un altro che non è mai vero. E poi non apre forse la vendemmia larghissimo campo di filosofare agl' intelletti speculativi? Io non vo' più ridire i gran meriti che ha il vino colla filosofia, vi dirò bene ch' e' v' è de' Filosofi, co' quali ei n' ha de' grandissimi. E come si saria mai purgata la fama di Socrate, se il vino, che per detto dello stesso Alcibiade, e co' fanciulli e fuor dei fanciulli, è verace, non avesse costretto in quella sera quel giovinetto ubbriaco a confessarla giusta com' ell'andò in quella notte, che Socrate con esso giacque? Ma voi siete poco accorto a dire non sovvenirvi di quanto bell' esempio servisse il tino, entrovi la vinaccia ed il mosto, a quel sovrano ingegno Francese che voi pur tanto ammirate, e quanto acconcio a spiegare i

movimenti ammirabili della luce. Per certo, Signor Carlo, che l'esempio è maraviglioso, e più maravigliosa è ancora la fantasia, che della luce immaginò quel grand' uomo, e non credo che niuno de' tanti suoi derisori (de' quali però niuno ho io trovato fin ora, il quale io volessi piuttosto essere che quel Filosofo) niuno dico n'avesse mai ritrovata una simile, e più aggiustata a spiegare gli effetti stupendi che della luce appariscono. Circa poi l'essere o il non essere, questa si è un' altra cosa. Ma tralasciando questo, io vo' dirle cosa in maggior commendazione della vendemmia e del vino, pure in ordine alle filosofiche contemplazioni. Mi disse una volta il buon Don Raffaele Magiotti, che il Galileo era usato di dire, che il *vino è un composto d'umore e di luce;* sicchè ella vede quant' anche, a detta di sì grand' uomo, crescerebbe di condizione il suo gentilissimo trattenimento del fare i vini. E vo' dirle il vero, ch' io ho più volte fantasticato sopra questa cosa, per arrivare a intendere quello che si volesse inferire il Galileo; e poi che noi siamo su questo ragionamento, intendo di comunicarle quanto mi è passato per la mente in tal proposito potersi dire, non avendolo conferito per anche ad altri, che al nostro Signor Vincenzo Viviani, il quale per essere una cosa istessa con esso meco, fa che io non possa fidarmi nè anche del suo giudizio, per altro finissimo

e purgatissimo. Stimo adunque di ricorrere a lei perchè mi onori del suo parere con ogni schiettezza e sincerità, quale a vero filosofo si conviene.

Tutti i corpi, dich' io, che vedono il giorno, è certo ch' e' son tocchi, per lo meno esteriormente, dalla luce; se ella poi in pura essenza e qualità di luce se gli penetri o no, questo ci abbisogna più distintamente vedere. Il fuoco non v' ha dubbio, penetra di gran cose; egli non solo nelle leggieri e morbide cose s' apprende, ma nelle dure e gravanti; quindi serpendo tra le minime particelle di questo e di quel metallo, che pur son congiunte com' elle sono, finalmente le disunisce e le separa, onde la loro massa, rimovendosi dalla sua soliditade, acquista discorrimento. Noi veggiamo ancora, non solo nelle chiuse fornaci i sassi e le pietre più tenere, ma nei fornelli degli Alchimisti e i diaspri, e le gioje istesse, che dalla durezza accattano lor nobiltà, tutte ad una ad una per virtù del penetrante fuoco dissolversi e divenir calcina. Ma forza più stupenda di esso fuoco ci mostrano le sottigliezze de' medesimi Alchimisti, i quali tutti gli ottimi maturamenti comandano, che nel forno del litame si facciano, intendendo per esso forno il semplice e temperato calore di quello, perocch' è egli sufficientissimo a recare nelle sue prime parti le sostanze tutte, cioè in zolfo, in argento vivo, in sale ed in

cenere, e quelli dipartiti, da insieme purgare, o per calcinazione o per distillamento. E sola una pietra figlia d'ignobil vena, amianto detta, la qual fa anche nelle nostre montagne, ed ha dentro sè una tal peluria lucente, la qual preparata con diversi argomenti si fila, e la tela e la carta che se ne forma non teme il fuoco, ma se ne lava e rifassene bella. Quindi appresso varie nazioni si ebbero in grandissimo pregio, ed in altissimi usi adopraronsi le tele tessute d'amianto, e nelle reali esequie dei Persiani, conforme cantò il nobil Cigno del Panaro,

Con Artifici egregi
Dell' acceso Vulcan l' indomit' ira
Tele formossi a rintuzzar possenti;
E qualor de' suo' Regi
Alle degn' ossa in odorata pira
Rendea l' estremo onor l' Asia dolente,
Così tra 'l fuoco ardente
Serbò dall' altre ceneri distinti
Gli avanzi illustri de' gran corpi estinti.

Ma dalla sottilissima luce non v'è sostanza armata di scaglia sì dura che si difenda, anzi a tutte si convien il berla e riceverla nel segreto de' loro corpi, sieno trasparenti ed opachi, siccome del fuoco detto abbiamo; ma con quella proporzione di eccellenza tra la sottigliezza e celerità con cui penetra il fuoco e la luce, qual'è tra 'l

finito e l'infinito, tra 'l temporaneo e l'istantaneo, tra 'l quanto e l'indivisibile, e tra la stessa luce e le tenebre; imperciocchè altro per avventura non è la luce, che un finissimo, impalpabile ed ultimo polverizzamento de' corpi, qualora ne' suoi primi altissimi componenti, infiniti, indivisibili si risolvono. Diremo adunque con queste ragioni, che la luce non solo tocca, ma penetra i corpi, sì anche diremo che l'uva mentre sta in sulla vite allo splendore del Sole, non solo è tocca esteriormente, ma riceve dentro i suoi raggi, che son la luce. Ma infin qui niuna cosa accade all'uva, che agli altri frutti parimente non accaggia, imperciocchè anche il moro e 'l fico, e 'l melagrano e 'l melo, e l'ulivo e tutte le generazioni de' fruttiferi arbori, mettono i loro frutti al Sole, il quale a tutti dona maturamento e perfetta digestione: converrà dunque dire, che il granel dell' uva sia d' una struttura così artifiziosa, che quel raggio di luce che vi dà dentro, vi resti preso, nè trovi poi più la via d' uscirsene, e sì anche trapassi nel sugo che se ne spreme, ch' è il vino; il che forse negli altri frutti non addiviene, dalla carne de' quali, o diritto meando il raggio per la rettezza delle vene e de' pori, o per varj seni e diversi andirivieni, un gran pezzo aggirandosi, pure una volta se ne distriga e si parte; viene imperciò in questo luogo da favellare di quest' ordi-

gno, che è nell' uva, e di come egli stia fatto dentro, e degl' ingegni che vi lavorano, e di come essi lavorano, e delle potenze che gli muovono.

Potrebbesi appunto dire con esempio assai grossolano, che i pori dell' uva si fosser fatti come a ritroso, cioè a guisa di quell' imboccatura strettissima della rete o cestella, per la quale entrati gli uccelli o i pesci non trovan la via di ritornare indietro. E in prova di ciò si potrebbe addurre l' uso quotidiano della natura, la quale nell' organizzamento e fabbrica de' corpi, dove si tratta di vene e d' ogni maniera di canali e ricettacoli d' umore, ricorre assai di leggieri a tale artifizio, o sia ne' condotti dell' acqua o del chilo, o del latte o del sangue, formando in un condotto medesimo a ritenimento degli umori, alcuni uscioletti formati di membrane delicatissime, le quali non altramente aprendosi che a seconda di quell' umor che vi corre, ne vengono ad impedire il ringorgamento, e per sì fatto modo mantenendo pieni i ricetti, i quali essi chiudono, vengono a far sì, che la povera vena abbondevolmente risponda. Ma senta un altro modo, come potrebb' esser congegnato il poro o vena dell' uva, per ricevere e non rendere il raggio che vi dà dentro. E questo pensiero io non dubito punto di troppo animosamente profferire, essendo egli sovvenuto in prima a quel sublime intel-

letto del Padre Ab. Don Benedetto Castelli, che fu filosofo e matematico eminentissimo del nostro secolo. Egli però non l'applicò ad altr' uso, che per ispiegare la fabbrica de' pori di quelle polveri e tinture, le quali dalla natura o dall' arte distese in su' corpi, vengono a far sì, ch' e' non riflettano il lume, operando talmente colla disposizione, figura e situazione de' loro minimi corpicelli, che tutti o la maggior parte de' raggi che su vi cadono, come in un artifizioso laberinto, per entro vi si smarriscono, onde niuno o pochissimi ritornandone agli occhi nostri, viene a farsi nel nostro senso quella tale impressione che noi chiamiamo negrezza. È imperciò assai nota e celebre la disputa, che questo grand' uomo ebbe già con un solenne Peripatetico, sopra il rendere la ragione, onde avvenga ch' esposto al Sole un mattone cotto di creta ordinaria, tinto mezzo nero e mezzo bianco, e quivi tenuto per qualche spazio di tempo, si riscaldi notabilmente più la parte nera della bianca. Ma tralasciandosi da me ora tutti gli altri curiosi avvenimenti che seguirono nel progresso di tal disputa, come benissimo noti a lei, mi ristrignerò solo a dire qual ragione s' adducesse Don Benedetto del rimaner più calore, che tanto è dire più particelle calde, ovvero più minuzzoli di raggi nel nero che nel bianco, e che in qualsivoglia altro colore; e poi quell' istessa ragione applica-

re al rimanere più luce, cioè più minuzzoli di raggi nell' uva, che in qualsivoglia altro frutto. Ma perchè tal discorso so che è fondato principalmente sopra alcune proprietà del raggio luminoso, di quelle in prima è da dir brevemente.

Consideriamo imperciò, che qualora si diparte il raggio dalla massa del lume, se ne va accompagnato da due proprietà nobilissime e primarie, colle quali viene a condizionarsi mirabilmente a poterne gir da pertutto con sicurezza, e impacciarsi con ogni e qualunque corpo senza paura di rimanervi preso, e per sì fatto modo mischiarsi colle materiali sostanze, e che dichinano a ignobiltà e natura di corpo. L' una si è l' estrema invisibile sottigliezza, e questa gli vale con una cotal sorta di corpi, tutti finissimamente bucherati, siccome i vagli e gli stacci sono, e questi sono quelli che da noi chiamansi trasparenti, come sono il vetro, il cristallo e l' acqua, della quale, avvegnachè il nostro Poeta sì dicesse:

> . . . . *siccome acqua recepe*
> *Raggio di sole permanendo unita*,

ciò debbe intendersi in quanto alla debolezza de' nostri sensi, inabili a discernere le commessure invisibili di essa, le quali sono per così dire infinite. Questi tali corpi adunque a guisa di spugne si beono

la luce e vi irrigano le loro viscere, poichè non solo que' raggi che imboccano a dirittura ne' pori, che quivi moltissimi sono, e per così dire senza novero, ma quelli ancora che s' abbattono a dare in qualche poco di sodo, da ultimo pur vi dicono anch' essi, conciossiacosachè tutti que' sottilissimi andari di materia soda, che in tali corpi rispondono quivi a' crini de' quali è tessuta la rete dello staccio, non sono per avventura piallati e piani per modo, che i raggi che su vi battono, possano ritornare in fuori; ma son lavorati e condotti con tal artifizio, che tutti sfuggono in dentro verso la bocca e seno del poro, onde que' raggi che vi dan sopra, venendo in un certo modo a posare in falso, non possono a meno di non isdrucciolarvi dentro anch' essi, ma non già ch' ei vi restino, anzi adoperando quivi di lor sottilitade e liscezza, sguittiscono per essi pori siccome anguilla, e ritornano in sua libertade.

L' altra proprietà del raggio il moto si è, per la quale vien necessariamente a riflettersi, o come noi vogliamo dire, a spiccar da que' corpi ne' quali egli urta, e questa gli giova per riaversi mirabilmente dalle cadute ch' ei fa sopra un' altra spezie di corpi, i quali non gli danno così libero il passo per entro sè, come i trasparenti fanno, e questi sono quelli che noi chiamiamo opachi. Ora se saranno due di questi tali corpi collocati in guisa, che l' uno

di essi riceva il raggio al cadere, e l'altro come di soprallascio lo stia aspettando al ritorno, allora sì che l'invenzione è fornita e ritornata addosso al medesimo raggio, poichè la stessa virtù di riflettersi, per la quale ei si libera dall' impaccio de' corpi ne' quali s'imbatte, in tal caso dannosissima gli diviene, mentre nel ferire le superficie piane di quei tali corpi (avendo a riflettere sempre per legge inevitabile, eterna delle riflessioni, ad angoli ugnali con quei dell' incidenze) quanto più si batte d'una superficie in un'altra, tanto più s'inviluppa e imprigionasi.

Tali per l'appunto (dice Don Benedetto) figuratevi che sieno i pori di quei corpi che si chiaman neri, sepolchri artifiziosissimi della luce, talmente disposti, che i raggi che gli feriscono abbiano sempre le loro fughe verso le parti più interne, e tutte le novelle direzioni che acquistano dagli scontri di quelle facce, gl'impegnino sempre più addentro, e in così fatto modo vi rimangan sepolti. Dove per lo contrario, delle superficie di quei corpi che si chiaman bianchi, diremo ch'elle sieno d'un così fatto lavoro, che tutti o la maggior parte de'lumi che le feriscono, si rifondano agli occhi nostri.

Così come color torna per vetro,
Lo qual dietro a sè piombo nasconde.

Ora, e chi sa (e sia questo il secondo modo, come potrebbe intendersi che nell'uva rimanga presa più luce che in qualsivoglia altro frutto), e chi sa che il disegno de' pori dell' uva non sia ricavato dal modello de' pori de' corpi neri? Ci bisogna vedere adesso quello che avvenga di questi raggi, poich' e' son rimasi così sepolti nell' uva. La qual cosa per intender noi bene, fa di mestieri di ricorrere a qualche esempio.

C' immagineremo pertanto due grandi spere, le quali vengano collocate erette sopra qualche piano, ed inclinate vicendevolmente l' una all' altra, per modo ch' elle si tocchino, e faccian angolo a guisa d' un libro, che per essere alquanto aperto si regga in piedi; certamente se noi ci faremo dirimpetto all' angolo per ispecchiarci, non una ma molte immagini di noi stessi ci si mostreranno, le quali tutte al guizzo del nostro volto, dentro alle spere appariranno guizzare; e ciò avviene (com' ognun sa) per l' istessa cagione che abbiamo detto accadere a' raggi, che ne' pori de' corpi neri o dell' uva si seppelliscono, perchè ferendo il raggio che viene dalla nostra faccia in quella di una spera, da questa in quella, e da quella in questa si riflette, e così sempre, internandosi di mano in mano sempre più addentro, verso la cima dell' angolo. Ora, quante volte da cotal raggio s' incontrano le spere, tante

volte vi dipinge egli l'istessa immagine, e però quanto più s'andrà inacuténdo questo tale angolo, tanto verranno a farsi più spesse le riflessioni, e per conseguenza a moltiplicarsi le immâgini. Ma qui è da notare, che di tutto il viaggio che per lo canale cristillino delle due spere viene a fare il raggio, col serpeggiar ch'ei fa d'una spera in un'altra, noi non ne vediamo altro che pochissimi punti, che sono quelli dell' incidenze, perocch' ei vengon segnati dall'impronte de'simulacri ch'ei va lasciando, quali servono a noi come di biffe per rintracciare il restante del cammino fatto per l'aria, il qual ci rimane del tutto invisibile. Ma questo ancora assai facilmente si potrà vedere, se noi collocate le spere in una stanza buja, arderemo nel seno dell'angolo ch' elle fanno, della polvere di barbe di rose, o pastiglia o altra materia, la qual si levi prestamente in fumo, e in cambio di specchiarci noi stessi, presenteremo per un sottile spiraglio ad una delle facce una candeletta accesa, e quella occultata al nostr' occhio, guardando colla vista assai alta tra le due spere, allora scopriremo distintamente tutto il cammino del raggio segnato, come da una lineetta d'oro in su quel fumo che ne viene illustrato. Tutto questo però che fin qui noi ci siamo immaginati farsi colla luce, io voglio che lo c' immaginiamo di qui avanti, fatto con altra cosa più visibile della luce istessa, s'e-

gli è possibile. Figuriamoci in cambio del raggio uno zampillo d'acqua che dà in una spera, il quale venga con tanta forza dal suo spillo di piombo, con quanta ne viene il raggio del nostro volto. Egli è infallibile ch' ei terrà lo stesso cammino del raggio, e non solo ne' punti dell' incidenze, ma tutt' i tragetti ch' ei fa per l' aria d' una spera in un' altra, ci diverran palesi, perlocchè noi vedremo uno zampillo d' acqua a modo di serpe reggersi, come s' ei fosse vetro, puntellandosi in ogni sua rivolta colla cima degli angoli tra le due spere. Pensiamo ora, che lo zampillo che vien diretto dal canale di piombo, (il qual chiameremo zampillo esterno) non batta più nella spera, ma scappi fuori di quelle: eccoti in un tratto lo zampillo sepolto (che così ci piace di chiamar quello che si riflette di spera in spera) perder la sua figura, e risoluto in gocciole, cadere in terra. Ma se prima di cavar delle spere lo zampillo esterno, tutta l'aria che si ritrova nel seno dell' angolo, si rappigliasse come gelo, e si troncasse pure a suo piacimento dallo zampillo esterno il sepolto, che questo, avvegnachè sciolto in ogni sua parte, anzi fluido e niuna coerenza avente, si rimarria nondimeno nella sua figura e positura dentro al fodero dell' aria congelata.

Vuolsi ritornare adesso alla luce ed all' uva, e dobbiamo intendere per le due spere inclinate ad angolo, la fabbrica dei

pori dell' istess' uva; per lo zampillo esterno dell'acqua, lo raggio esterno del Sole; e per lo zampillo sepolto dell' istess' acqua, l' estremità dello stesso raggio che v' è sepolta; con questo però d' avvantaggio, che dove infin adesso per campo di queste reciproche riflessioni, ci siamo figurati due soli piani inclinati per un sol verso, voglio che di qui avanti ci figuriamo, che i pori dell' uva abbiano per infiniti versi, infinite inclinazioni; e ciò assai facilmente si otterrà, se noi ce gl' immagineremo scavati come tanti coni, e di superficie tersissima come specchio, tutte le punte de' quali verso 'l centro del granello riguardino, e in tal caso venganси da qualunque parte i raggi, basta ch' e' vadano alla volta del poro, del resto battansi pur dov' e' vogliono, non v' è paura ch' e' non trovino da per tutto da riflettersi per allo in dentro, il che negli specchi piani non sempre addiviene. Diremo adunque, che infinattanto che il raggio esterno batte in un poro dell' uva la sua estremità (che viene ad essere il raggio sepolto) reggesi dentro al suddetto poro in figura di un serpentello di luce, siccome fa l' acqua fra le due spere; ma mentre il Sole se ne va per lo suo cammino, il raggio esterno seguendolo, vien finalmente a radere il piano della base dell' istesso poro, in cui poco dianzi feriva, onde viene a scapparne fuori, siccome c' immaginiamo scappare lo zampillo dall' orlo

di quella spera, nella qual poc'anzi batteva, per lo che troncandosi il raggio viene a stiantarsi dal raggio esterno il sepolto. Questo adunque, siccome fa l'acqua nell'aria liquida, perde in un subito la figura di raggio, e si spolvera dentro all'uva. Nè perchè ci si riduca in polvere, lascia in perciò d'essere luce, siccome lo zampillo che si risolve in gocciole, non lascia in perciò d'essere acqua. Così una finissima tela d'Olanda, o si vada sfilando nelle sue fila, o gentilmente rastiandosi in una peluria così leggiera e volante che l'alito se la porti, è sempre lino, e nell'uno e nell'altro modo se ne trae lino. Anzi niuna cosa impedisce dal potersi dire, che quell'umore che geme e distilla perennemente nel granel dell'uva dalle vene materne del tralcio, si mescoli con questa tal polvere di luce, e per lo sciaguattamento che riceve esso umore per lo continuo moto che fanno esteriormente i raggi d'intorno al granello, si dibatta e si diguazzi assai lungo tempo con essa polvere, e sì la bea e comprendala così bene, che mai più se ne scerna e si separi.

Potrebbe anche essere, che poichè il raggio sepolto e 'l raggio esterno si sono distaccati d'insieme, quello non si spolverasse altramente, ma rimanesse nella sua figura di serpentello acceso e lucido; e ciò avverrebbe, se prima ch'e' si distaccassino, il poro si rinzeppasse in guisa tale d'umo-

re, che il raggio sepoltovi entro vi rimanesse murato sì strettamente, che l'invisibile spuma della sua polvere non avesse dove cadere; ma quell'istesso umore gli servisse di glutine per acquistare alcuna debole consistenza, siccome intravverrebbe allo zampillo d'acqua, cui l'aria si congelasse attorno. Ma perchè dall'Aprile, che incomincia l'uva ad allegare, infino alla fin del Settembre, che sta in sulla vite, ogni giorno vi rimangono ingalappiati di novelli raggi, e cogli ultimi i primi, come chiodo con chiodo si ficcan più addentro, quindi è da credere, che quelli che furono i primi a entrarvi, stando per sì lungo tempo così incurvati, vengano, per così dire, ad intormentirsi in sù quella positura, e così si anneghittiscano, e perdano la loro forza e virtù di ritornare e raddirizzarsi, quando anche ne venga dato loro il modo. Così credette Renato intravvenire a quelle striscette di luce, che a suo credere rimangono ingalappiate anch'esse ne' pori de'corpi elettrici; così vediamo tutto giorno accadere agli occhi, ed a tutti i ferri che hanno tempra di molla, i quali tenuti carichi per lungo tempo, s'infievoliscono e snervansi. Quei raggi poi che v'entrarono in sul mezzo della state, cioè a mezzo il cammino del maturamento dell'uve, non hanno per anche perduta affatto la lena, ma quelli che in sull'ultimo vi rimaser colti, non avendo in sì breve tempo per-

dato punto di loro nervo, appena s' infrangono da' piè del villano le granella in sul tino, ch' e' si risentono e riscuotonsi, onde squarciata quella membrana che gli teneva racchiusi, scattano di subito con tutta la loro forza e fuggonsi, quindi il mosto suo calore concepe, quindi il bollore, la rarefazione ed il fumo.

Per lo contrario poi quelle serpette di luce, che di più lunga mano si sono assuefatte a starsi così rannicchiate, ed hanno presa, per così dire, quella piega, non istanno a muoversi, o fare altre forze, ma placide e mansuete vanno guizzando per entro il vino, e solamente allorch' e' si bee, fannosi sentire alla lingua e al palato colle graziose punture de' loro tanti angoli e serpeggiamenti. I quali, secondochè saranno più o meno fitti e spessi, più o meno piccanti saranno i vini, che è la qualità che tanto a noi piace, e che produce in noi quel maraviglioso effetto di dolcezza e di lagrime, onde un gentilissimo Lirico del nostro tempo, invitando a bere un amico, per dirgli una cosa ghiotta, gli dice di trovarsi un vino piccante.

Ma se tu vieni, io dell' Etrusco Chianti,
Pari a' rubin ti mescerò rugiada,
Che ti bacia, ti morde, e fa che cada
Dolce dagli occhi tuoi gronda di pianti.

Resterebbe ora da dirsi delle tinture, sapori

e qualità diverse de' vini; ma lasciate andare, che di troppo trapasserei i termini d'una lettera, ciò non s'appartiene alla mia proposizione, la quale è stata solo di volere immaginare uno degl' infiniti modi, come spargendosi il lume del Sole ugualmente su tutti i frutti e pomi degli arbori, con tutto ciò in uno più che in un altro far si possa più ricca conserva di luce, e in tal modo venir in qualche maniera a intendere il detto del gran Galileo,

Il vino è un composto d' umore e di luce.

Se così è dunque, che nella composizione del vino vengano ingredienti sì nobili, quali sono il purissimo umore e la luce, ben potrà ella degnissimamente impiegarvisi; ed io la conforto a non isdegnare di scerre da per se stessa i grappoli ad ammostargli in sul tino, e quand' e' bisogni intridersi le mani fino alle gomita, e quel che più importa ad attaccarvi che ch'è la bocca, e farne di bellissime tirate. Nè le paja disdicevol cosa, che il fiato le sappia di vino, conciossiacosachè tutti quegli spiriti magni che stanno colà negli Elisi, non si recano a schifo di saperne anch' essi, per testimonianza di quel Poeta Greco, il quale baciato in sogno dall' ombra di Anacreonte, disse d'aver sentito il sito del vino. Ma soprattutto prema ne' vermigli, a' quali più volentieri io m'attacco, facendo

conto d'averne a ber la mia parte le sere di quest' inverno, in occasione delle filosofiche veglie, che tra oneste brigate d'amici verremo a fare in sua casa, qualora dopo lungo studio vorremo d' allegrezza e sollazzo l' anima rinnovare; sappia impertanto che io gli amo generosi, ma senza fumo, e in ciò veramente non mi curo ch' e' rendan aria a quelli,

. . . . . che son nei duri
Scogli di Corsi ladri o d' infedeli
Greci, o d' istabil Liguri maturi.

Abbiano adunque spirito, ma sia il loro spirito di gentilezza, il dolce vi sia solo accennato, e 'l brusco spruzzatovi come si fa al cedrato. Anche il colore mi piace, e particolarmente s' e' sarà tirato e chiaro come rubino, conciossiacosachè il colore è una di quelle cose, le quali commendano la nobiltà de' vini; ma tutte queste cose nulla s' estimeranno, anzi parranno morte, ove l' odore non le dia l' anima e le ravvivi. Questi (lasciando a' vini bianchi il moscato) ne' vermigli, se ritrarrà dalla viola mammola, sarà graziosissimo. Oda un poco il Signor Ottavio Rinuccini, che aveva buon gusto, s' ei tien dalla mia:

Spilla quel vaso antico,
Ove scritto vedrai di Chianti il nome,
Quello è il mio bene, o come,

E delle labbra, e più del core amico!
Versa l' alma rugiada, o come vago
In questa pioggia i pensier tristi allago!
Mira, s' unqua sul Gange
Folgorò sì bei rai rubino ardente;
Mira come possente
La bianca spuma mormorando frange;
Le nari appressa, e dì se tanto odora
Vergine mammoletta in sull' Aurora.

E torna assai bene, che dal sapore, dal colore e dall' odore, e la lingua e l'occhio e l' odorato, ciascuno tragga sua dilettanza, e sì l' un senso all' altro non porti invidia e s' adastino, ma s' egli è possibile, ognun ne goda; conciossiacosachè nel mescersi poi nelle tazze, dal gorgegliar soave alcuna cosa ne strappa l' udito ancora; ma poich' io son venuto a dir delle tazze, egli è pur meglio ch' io le dica, quali sieno le mie favorite, e finisca di dar ordine a tutto l' apparecchio del bere. Dicole pertanto che io non son molto vago di bicchieri a foggia, e di malinelli e di spilli, e in particolare il verno. E' voglion essere di quella fatta, che al Savonese Anacreonte risvegliavano sì maravigliosamente la vena del poetare, de' quali nelle sue Ballatelle:

E se ti cal, che vaghi
Per l' Eliconie cime
Il suon delle mie rime,
Sieno i bei vasi pelaghetti e laghi.

Questi adunque arrubinati dal soave liquore, gravi e pesanti, sostenendo con ambe le mani; questo diremo ha il Signor Carlo colle sue mani stesse premuto, e di ciò sapraccene buono, e ne fia più grato il berne; e facendo allegri brindisi alla sua salute, c'ingegneremo di farne bere in copia anch'a lei, che ne sentirà maraviglioso ristoro, essendo pur troppo vero:

Che non per altro il buon Nestor già visse
Di tre secoli intieri i lunghi lustri,
Se non perchè di Grecia a' vini illustri,
Labbra frequenti avidamente ei porse.

In tanto io me le ricordo.

Del veleno della Vipera.

AL SIGNOR

OTTAVIO FALCONIERI.

LETTERA VI.

Io stimerò di far cosa grata a Vostra Signoria Illustrissima, e nell'istesso tempo di darle un contrassegno del devoto riconoscimento, il qual mi dura nell'animo per tante sue grazie, se imprenderò a ragguagliarla di alcune esperienze, che sono state e sono nobile e virtuoso trattenimento di quest' ultima convalescenza del Serenissimo Gran Duca. Queste serviranno a farle chiaramente conoscere, come in questa Corte non è per anche venuto meno l'amore delle belle arti e delle scienze più nobili, le quali in que' barbari tempi, sotto la magnificenza di questa Casa, come in luogo di sicura franchigia si ricoverarono, anzi come piglian vigore e forza maravigliosa per lo fomento che giornalmente ricevono dalla generosità de' Serenissimi Principi. So poi che Vostra Signoria Illustrissima godrà

estremamente di ravvisare in questi nostri studj, quali e' sieno, siami lecito così dire, i riverberi di quei chiari lumi di dottrina e d'erudizione, che in codesta Corte così vivaci risplendono, e non isdegnerà di ricevere un saggio di quali sieno le nostre applicazioni e fatiche. Dovevano esse, non è dubbio, d'un pezzo fa essere state fatte pubbliche per mezzo delle stampe, coll'intera opera esperimentale, di cui le dissi questo verno mentr'era in Roma, nondimeno essendo stati varj accidenti, i quali hanno ritardato infino a quest'ora l'esecuzione del nostro disegno, mi prometto che non le sarà discaro questo piccolo cenno delle materie, intorno alle quali si è più particolarmente travagliato, essendo elleno per avventura assai diverse (ancorchè di minor pregio e utilità) da quelle delle osservazioni celesti, che per li tempi di lunga mano scorsi, con più particolare studio si coltivarono. Sappia impertanto Vostra Signoria Illustrissima, che al mio arrivo in Firenze vi trovai di ritorno di Londra due celebri Anatomisti Inglesi, i quali già son quattr'anni, furono con grosso stipendio trattenuti dall'A. S. Serenissima. Questi, dopo pochi mesi, ritornarono alla Patria per lo stabilimento d'alcuni loro interessi nel ritorno del Re, ed ora sono di nuovo tornati in Firenze, dove per anche non si sa se vogliano trattenersi. Intanto non si lascia d'approfittarsi delle loro nuove e cu-

riose dottrine, cercandosi di strapparne il più che si può. Cadde a questi giorni in ragionamento il dir della Vipera e del suo veleno, ed in questo proposito fu detto d'un'esperienza, la quale or fa tre anni fu fatta sopra diversi animali, come testuggini, oche, pavoni, castrati e volpi, a'quali tutti, fatti mordere dalla Vipera, si trovò dopo morti, che avevano quagliato il sangue nelle vene e nel cuore. Dubitavasi per alcuni, se questo effetto di quagliarsi il sangue fosse la morte dell'animale, o pur se la morte dell'istesso animale portatagli in altro modo dalla virtù del veleno, fosse poi cagione, perchè il sangue si quagliasse, e adducevasene quest'esperienza; che in tutti quasi gli animali fatti morir con istento si ritrova il medesimo sangue aggrumato, onde si motivarono altre opinioni sopra l'effetto del veleno e dell'essenza del medesimo veleno. Fu detto che alcuni vogliono, che il dente medesimo della Vipera sia veleno mortale, onde toccando col suo ferire il sangue, l'infetti, e sì tutta la massa di quello corrompa. Di questa opinione si rise il Viperajo (ch'è uomo famoso in questa professione, detto Jacopo Sozzi da Pistoja) e cavati tutti i denti a una vipera, e macinati in sul porfido, se ne bevve animosamente la polvere in un sorso di vino. Niente più di questa mostrò di stimare l'opinione, che dice esser la Vipera un animale maravigliosamente inchinato al-

la rabbia, quindi infiammarsi e riempiersi la bocca di spuma velenosa, non altrimenti che i cani guasti fanno, e quella istillando nella ferita che fa col dente, introdur nel sangue il veleno; poichè presa una grandissima Vipera, e tuffatole il capo in un bicchier di vino, incominciò a pugnerla con aghi e ferirla, e fare strazio del suo corpo, onde grandissima copia di bava gli usciva per bocca e si mischiava col vino. Presala finalmente per la coda corse giù per tutto il di lei corpo colla mano serrata, premendola tutta come se fosse un lucignolo, e fattole schizzar per bocca dentro al bicchiere quanto aveva in corpo, si bevve allegramente quel buon buglione alterato con quella bava, come se stato fosse un delicatissimo moscadello. Fu portata per ultimo un'altra opinione, nella quale veramente i Signori Inglesi andavano volentierissimo. Dice questa, che dalla conserva del fiele di quest' animale si parte un meato sottilissimo (e l' autore di quest' opinione dice modernamente averlo trovato ed osservato più volte) il quale spunta poi sotto le gengive, e vuole che il fiele sgorgando per la bocca invisibile di questo canale dentro alla ferita che i denti fanno, imbratti il sangue del suo maligno e uccida l' animale. Si prese pertanto un fiele di Vipera, e premutolo in un bicchiere si pensava di farlo bere ad un gatto; e veramente il Viperajo mostrava di temere assai. Presolo

pertanto in mano, in quello che si stava d'attorno al gatto per fargli aprire la bocca, egli come dell'altre cose fatto avea, lo si gittò giù per la gola, incominciando a ridere della bella burla che ci aveva fatta, invitandoci con allegri brindisi del fiel di vipera a tutto pasto. Si guardò finalmente di quella vescichetta che dicono avere la Vipera, zeppa di veleno sotto il palato, ma per gran diligenza non riuscì vederla. Si videro bene poco di qua e di là dal mezzo della rastrelliera di sopra sulle gengive, che i denti legano, due altre quasi guaine, o gengivette mobili e posticce, in ciascuna delle quali nascondersi un acutissimo dente, il quale spiega e ripiega, come fa il gatto delle sue ugne quando e' vuol graffiare, e di questi abbiamo osservato servirsi la Vipera particolarmente al morso. Queste gengivette adunque, o guaine, che dir vogliamo, quando la Vipera s' incollorisce e s' accende, alla qual cosa non si fa molto pregare, si gonfiano maravigliosamente, e tutte di maligno sugo turgendo, nel raggrinzarsi ch' elle fanno per lo sguainar de' denti, gemono una certa roba che par simile alla colla strutta, o più propriamente alla gelatina quand' è sul quagliare. Di questa ancora si sono arrischiati a pigliare i ciurmatori allungata con vino, ma essendosi veduto, che presa così per bocca non aveva fatto niente più della bava o del fiele, si pensò a toccarne il sangue.

Fecesi quest' esperienza sur un galletto, al quale fatta una piccola ferita, e istillatovi dentro una gocciola di quel liquore, in men di tre ore morissi; essendosi poi replicata l' istessa prova sopra diversi altri animali, in tutti è seguita la morte, da un piccione in fuori, al quale essendosi fatto inavvedutamente lo squarcio assai grande nella vena, n' uscì tanto sangue, che potè forse con esso sgorgarne il veleno. Essendosi finalmente provato a far l' istesso giuoco ad altri animali colla bava e col fiele, non è seguito l' effetto, e nulla hanno operato. Si è ancora osservato un'altra curiosità, che nel fondo delle suddette guaine appiè del maggior dente vi si ritrova come una fungaja di altri minutissimi denti, intorno all' uso de' quali è stato da taluno considerato essere i denti della Vipera sottilissimi e fragilissimi come vetro; onde n' inferisce potere accadere spessissime volte, ch' ei si rompano nell' attaccare il morso, principalmente dov' e' s' abbattano in cosa dura, ajutandoli a ciò la loro curvità. Stima impertanto, che la natura abbia messo que' denti alla Vipera, in caso che i primi patisser naufragio, siccome vediamo aver fatto al pesce detto volgarmente pescatore. Spunta a questo, com' ella benissimo saprà, di sul dorso, una come spina nervosa, con una certa escrescenza di carne in cima. Questa spina dunque, per essere assai lunga, incurvan-

dosi gli gira sopra la testa assai alta, e gli arriva d'avanti al muso, dove i ghiotti pesci vengono per ingojarsi il boccone, egli ripiegando la canna se gli caccia in gola; ma s'egli accade ch'e' sien troppo lesti a portar via l'esca, allora per un poco l'invenzione è fornita, ma la natura tosto provvede alla sua fame con far crescere un'altra spina, delle quali sempremai più d'una gliele ralleva, e coltiva in sul dorso, acciò non gli manchi l'amo da procacciarsi il vivere. Qui, come Vostra Signoria Illustrissima vede, si è imparato molto col disimparar molte di quelle cose che si credevano di sapere, e così accade il più delle volte, quando si va dietro alla verità, e non a sostenere gl'impegni. Intanto, se altro si osserverà di nuovo, non lascerò di parteciparlo a Vostra Signoria Illustrissima, benchè sia per esser superfluo ogni mio ragguaglio, non mancando altri, che essendosi trovato di principio a queste esperienze prima del mio ritorno in Firenze, non solo ne ha in maggior copia registrate, ma avendo avuto campo di far più particolari e private operazioni, potrà meglio soddisfare a chi ha curiosità di queste materie con pienissimo ragionamento, il quale a suo tempo non lascerò di partecipare a Vostra Signoria Illustrissima, alla quale intanto mi rassegno.

Sopra un effetto della vista, in occasione d'osservar la cometa l'anno 1664.

AL SIGNOR ABATE

OTTAVIO FALCONIERI.

LETTERA VII.

Tant'è, io non mi posso dar pace dell'opinione del Cassini intorno alla cometa, ch'ell'abbia ad essere un pianeta come gli altri, anzi il medesimo del 52, per avere a stentar come un bracco a trovar ripiego a cento difficoltà, che stabilita quest'ipotesi, si parano subito davanti. Pure il Cassini è un grand'uomo e capace da saper uscire di troppo maggior pelago, che non è questo; e bisogna ben sentirsi in gamba a sostenere un'ipotesi già motivata e rifiutata da altri, e che in niuna sua parte adduce facilità per ispiegare alcuna dell'apparenze. Staremo dunque a vedere questa teorica ch'ei va formando, e non si può negare che sarà una bella cosa il veder dato ripiego all'anomalie di tanti moti, che non solamente in diverse, ma in una stessa cometa spessissime volte s'osservano. Avrei ben curiosità di sapere, che

cosa gli abbia dato così gran noja nell' opinione insinuata da' Pittagorici, e dilucidata dal Guiducci nel suo discorso, ch' egli abbia avuto a ricorrere ad un concetto così pellegrino, e che ha bisogno di quella parola così sospetta alla verità, cioè di salvar quelle cose, che nella vera posizione avrebbono con mirabil felicità a spiegarsi. Vedete di grazia un poco (com' io già vi scrissi) in quali intrighi si sia ritrovato l' Uvard per difendere quest' opinione, la quale in sostanza è la stessa di Seneca, e prima de' Caldei riportata dallo Stobèo, e finalmente dal Gassendo in queste parole: *Praeter planetas vulgò apparentes, alias esse stellas, quae aliquandiu quidem inconspicuae sunt, quoniam sursum a nobis procul feruntur, interdum verò apparent, factae scilicet humiles (et sic ad universa delatae) tumque cometas ab iis vocentur, qui stellas esse nesciunt. Videri porro evanescere, cum aetheris profunditatem, ut pisces maris fundum subeuntes in regionem suam sursum referuntur.* Qui primieramente nasce subito la difficoltà, di come si possano accordare i movimenti di varie comete fra loro diversissimi e discordanti. E' pure ha da esser vero che tutte sieno corpi solidi come di pianeta, e moventisi con moto ordinato e geometrico, il che per salvare, stabilisce subito la seguente conclusione: *Secernantur nomine ea quae symptomatis magno intervallo di-*

stant; quae motum habent propinquum, aethereum, geometricum, qualis esse solet planetarum; de quibus Tycho, Keplerus, plures alii locuti sunt, vocentur deinceps mihi peculiari nomine cometae. Alia ea Phoenomena, quae aut eidem terrae loco supereminent absque motu, aut moto inconditu, vel incerto feruntur propter aliquam priorum similitudinem dicantur κομητοειδῆ. Dicerem cometas coelestes esse, autem κομηθοειδῆ sublunaria. Sicchè voi vedete la bella distinzione che vien subito in campo per dar ripiego a quell' apparenze, che nell' ipotesi della cometa, vera stella o pianeta, non possono in verun modo accordarsi; questo a mio giudizio è lo stesso che dire, fra tutte le comete se ne son vedute alcune, le quali si son mosse in modo da poter ritrovare i lor periodi, e formarne le teoriche, come degli altri pianeti, altre poi non possono ridursi alle medesime regole. Dunque facciam così: diciamo che le prime son vere comete, e l'altre una cosa simile alla cometa, ma non vera cometa, perocchè ella si muove con altro movimento da quello che abbiamo determinato essere proprio delle vere comete. La qual distinzione, per ingegnosa ch' ella sia, non lascia d'essere affatto ideale, e come dicono le scuole *gratis asserta*. Ma vediamo un poco s' egli abbia incontrato maggior fortuna nel far la coda alla cometoide ignita o alla cometa stella: *Hoc*

itaque amoto de lumine caeterorum κομη-θοειδῶν, illud absque haesitatione asserimus, proprium illud esse, neque a corpore alio luminoso, Sole, vel sidere mendicatum. De lumine primario loquor, non autem de cauda, de hac enim aliter aliquando sentiendum est, nempe refractione radiorum aliquando Veneris, aut Jovis, aut fulgidioris alicujus, sive planetae, sive fixi sideris exhiberi. Strana necessità! che ogni volta che apparisce la cometa o cometoide, che esser si voglia, la quale, secondo l'autore, è un corpo reale, e di suo lume splendente, s'abbia a trovar ivi ammannita una spera di vapore, o di fumi ad essa cometa contigua, dove riflettere o rifranger si possa la nostra vista a quel lume che vi si specchia, e che l'inclinazione di tale spera abbia a tornare talmente obbliqua alla vista de' riguardanti, che i raggi, che la feriscono più direttamente, non vengano mai a riflettersi, o rinfrangersi all'occhio nostro; onde non accada mai il vedersi un campo toccato di luce più risentita dalla diretta riflessione del lume che la riguarda, ma solo vi si dipinga una listra languida de' suoi raggi, la quale sfumando svanisca, com'è la coda. Nè credo che l'Uvard dica da vero, benchè ei mostri di crederlo, che questo lume possa venir da Giove o da Venere, potendo egli avvedersi molto bene, che se questo fosse, dovrebbe la coda della co-

meta esser loro direttamente opposta, e non altrimenti al Sole, come per lo più s'è osservato. In oltre conosce benissimo, che i picciolissimi corpicelli di questi due pianeti non possono mai somministrar tanta luce, quanta se ne beve quel vastissimo tratto della coda, ond' egli chiama in ajuto qualch' altra Stella errante o fissa, più lucida dell'erranti più belle e scintillanti di Venere; può essere che in Inghilterra ne compariscano, e di ciò mi rimetto a voi che vi siete stato; in Italia certamente non se ne sono mai vedute. Delle fisse parimente io non ne so altra più luminosa del Sole, adunque crederò che del Sole abbia voluto dire l'Autore, il quale in tal modo verrà a dire, che la coda della cometa è una refrazione della nostra vista al Sole, ch' è per appunto l'opinione del Galileo; ma egli ha tanto tergiversato, perchè non avrebbe pur voluto nominarlo. Ma poichè, oltre alla contrarietà dei pareri intorno alla cometa, m' avvedo benissimo che vi siete accorto, ch' io parlo un poco a passione contro l' Uvard, per altro dottissimo e nobilissimo Astronomo e degno professore, in una cotanto celebre Università, io voglio che abbiate un altro po' di pazienza, tanto ch' io mi giustifichi con esso voi di questo ribrezzo di collera, per l' ingratitudine ch' io ritrovo in quest' uomo verso del Galileo; avendo osservato ch' egli tace sempre il suo nome, non solo

in occasione di parlare di quelle cose, nella ricordanza delle quali dovrebb' essere celebrato con altissimi encomj, ma eziandio nell' addurre de' pensieri di quello, valendosene come di suoi proprj. E perchè io non vi paja troppo sottile sminuzzatore degli occulti affetti dell'Uvard, udite questa ch' ei dice in principio del suo trattato delle comete, e difendetela, se ve ne dà l' animo. Egli dice così: *Neque tam insulsus fuisset ipse Aristoteles, quin si maculas ipse Solares orientes (cum Schaeinero) atque evanescentes conspexisset, quin si planetas lumine non suo fulgentes, Lunam, immo Tellurem ipsam aemulari novisset, si innumera Phoenomena cum Thycone et Galileo observasset, ab incorruptibilitatis coelestis sententia penitus abstinuisset.* S' accorgeva l'Uvard, che il trattare di scoprimenti celesti, senza far veruna menzione del Galileo, sarebbe stato un errore considerabile, ma è ben vero che gli è bastato di non far torto sfacciatamente alla verità, con affatto tacerlo, poichè ha giudicato d'avanzo il metterlo con Ticone, senza dichiarar nulla di lui e delle cose da lui scoperte. Non ritrovo già per qual cagione attribuisca egli l' osservazione delle macchie solari allo Scheinero, vedendo ch' ei sa molto bene, che il primo osservatore di esse fu il Galileo, mentre ei dice, che se Aristotele avesse vedute l' innumerabili apparenze osservate

da Ticone e dal Galileo, avrebbe mutato opinione dell' incorruttibilità de' cieli. Ora io non veggo fra gli ammirabili scuoprimenti del Galileo, quale così direttamente ferisca l'incorruttibilità celeste, come fanno le macchie solari col loro generarsi e dissolversi visibilmente nella faccia del Sole. Il che, quantunque possa verisimilmente credersi dell' apparenza delle nuove stelle, tuttavia non è così manifesto, potendosi dire, quelle esser come gli altri pianeti, corpi eterni, e apparire e sparire (come si dice della cometa) per l' accostarsi che fanno alla nostra vista, e discostarsi da quella. Adunque si vede che delle macchie, più che d' altro, ha voluto dir l' autore, allora ch' e' dice, che se Aristotele avesse osservato col Galileo ec. e in conseguenza confessa il Galileo per primo osservatore di esse. Come dunque poco avanti attribuisce l' istessa lode allo Scheinero? Ora io lascerò considerare a voi se questo sia uno scrivere a caso, o con fine malizioso cercar di detrarre ad altrui la lode dovuta, e se questo sia un contraddirsi apertamente. Orsù finiamola, che questo è altro che filosofare intorno alla cometa, della quale non avendo io da mandarvi alcuna mia particolare osservazione circa il suo movimento, latitudine, declinazione ed altri simili accidenti, vi comunicherò una sola cosa, che prima d'osservarla m' indovinai che sarebbe stata così, come riconobbi es-

sere dopo l'osservazione. Mi fissai una sera nel suo raggio, riguardandolo con occhio continuo e senza batter palpebra, nel quale stato essendomi alquanto trattenuto, a poco a poco lo vidi incominciare a scorciare, tanto che in brevissimo tempo non vedeva altro che il nudo corpicello della cometa tosato perfettamente, e tondo e terminato in guisa, ch'io non la discerneva da un' altra stella. Allora battei le palpebre, ed il raggio fu subito rinato, e di nuovo tornandomi a fissare, tornava a perderlo, e movendo l'occhio e chiudendolo, nel riaprirlo sempre ve lo ritrovava. Questa prima osservazione fu da me fatta per istrada, mentre andava camminando e guardando la cometa; e fu allora che mi venne in testa, che la faccenda non sarebbe ita altrimenti; onde per meglio assicurarmi, provatomi e riprovatomi più volte, e sempre mostrandomisi costante l'effetto dello sparire e ritornare il raggio, non avendo con esso meco altro che un servidore, il quale mi portava la lanterna, volli provare s' egli aveva tanto cervello d' intendere l' osservazione e di saperla fare. Datogli dunque ad intendere nel miglior modo ch'io seppi, quello che far doveva, con tutto che egli vi si mettesse con ferma opinione che ciò non potesse essere, in ogni modo non si fu provato due volte, che confessò di veder anch' egli lo stesso ch'io diceva d' aver veduto.

La sera seguente essendomi partito dal casino col alcuni cavalieri per andare a palazzo, uno di essi mi domandò per qual cagione la coda della cometa, non ostante che la Luna fosse ancor sotto, pareva così notabilmente diminuita. A questo risposi subito, che mi bastava anche l'animo di fare un incantesimo da fargliela andar via tutta, il che essendo stato preso per una burla, si misero a ridere, ed io a promettere, che come fossero stati sul ponte, avrei loro attesa la mia parola. Per farla breve, da uno in fuori, chi prima e chi poi, tutti videro sparire il raggio, e ritornare, come aveva promesso; ed osservai, che sebbene tutti ad un tratto e quasi nello stesso tempo si fissasser con l'occhio, l'apparenza non si mostrava a tutti ad un tempo, ma chi lo perdeva più presto, e chi stentava un poco più, e al contrario per farlo ritornare, bastava muover le palpebre una volta. Questo ancora osservai, che dalla prima volta in su era più facile il perderlo, come se si fosse, dirò così, acquistata la pratica del farlo sparire. Questo però accade mettendosi brevissimo tempo da un fissamento d'occhi a un altro, poichè standosi un pezzo, come due o tre ore e forse meno (ma io non posso dire se non quello che ho osservato) e molto più da una sera a un'altra, si prova quella difficoltà maggiore la prima volta. E io medesimo ho osservato la differenza nota-

bile da una sera a un'altra, essendomi talora accaduto di non poterlo finir di perdere nel primo affissamento, poichè nel tenere gli occhi tanto spalancati, mi sentiva fare una forza alle palpebre, e venirmi com'un certo prurito ed asprezza d'occhi, che mi bisognava batterle una volta, nel che sentiva un non so che di conforto, onde poteva rimettermi più francamente all'osservazione. Io non mi sono veramente trovato ancora a far osservare quest' apparenza a persone intendenti, non essendomi abbattuto con alcuna di loro a esser fuori di notte, ma non per questo mi ritengo dallo scrivervelo, poichè questa è una cosa che consiste in fatto, nè credo che gli occhi degli Astronomi o de' Filosofi siano per vedere altrimenti dagli altri, se a caso non fossero foderati del soppanno dell' invidia o del disprezzo de' trovati; oltre che le persone, alle quali ho fatto osservare, non eran gonzi da far loro caso l'immaginazione, e parer loro di vedere quel ch' io dico, ch'egli avevano a vedere. Ma furono la maggior parte cavalieri, e quello di che fo maggior conto, non v'è stato alcuno che da principio non se ne sia riso, e non me n'abbia burlato, e molti ne ho avuti a pregare che volessero aver tanta pazienza da poter dire, se ell' era o non era un inganno della mia vista, per potermi, se non altro, burlar con ragione, quand' ei l'avessero trovata tale, essendomi accorto

che una mano di questi nostri giovani cominciavano a dire che non vedevano questa sparizione, e ad uccellarmi, prima ch'egli avessero inteso quel ch'egli avevano a fare e come guardare. Parmi oramai di sentirvi dire: l'effetto l'ho già inteso, alla ragione vi voglio. Vi confesso liberamente, che volentierissimo mi tirerei fuori da quest'impegno, se non fosse, che avendovi detto da principio, ch'io mi indovinai che la faccenda sarebb' ita così, anche prima di vederla, bisogna pur ch'io vi dica la ragione, o buona o cattiva ch'ella si sia, che mi mosse a crederlo. E perchè il discorso fu anche assai facile, voglio comunicarvelo, essendo che con esso voi osservo diversa regola dagli altri, coi quali mi guardo più che sia possibile, dal dove con esso voi me n'ingegno di dire spropositi, per la sicurezza che io ho d'averne ad esser non meno emendato, che compatito. Fu dunque tale il mio discorso. Il raggio della cometa non m'apparisce tutto egualmente illuminato, ma quanto più va allargandosi e discostandosi dal suo principio, tanto maggiormente si va sfumando il suo lume. Adunque io non finisco di vederlo interamente, nè l'illuminazione della materia di esso termina lì dove arrivano a discoprirla i miei occhi, ma s'estende più oltre ancora, benchè io per la languidezza del lume sempre più e più obbliquo non arrivi a vederlo. Sicchè altri di vista più acuta,

che non è la mia, può esser che lo vegga più lungo, discoprendone colla finezza del suo vedere alcuna parte di quella che a me rimane occulta, e per lo contrario uno di più debol vista, ne vedrà meno di me, non arrivando egli a discernere fin a quel segno ch'io ne discopro. Per chiarirmi dunque di questa verità, o bisognerebbe che mi si raffinasse ad un tratto la vista per vederlo maggiore, o che ella mi deteriorasse per osservarlo minore. Il primo è impossibile, il secondo potrebbe forse ottenersi col rimuover per breve tempo qualcuno di quegli ajuti, co'quali ell'è nel suo esser naturale e ordinario. Ajuto assai considerabile credo che sia quell'umido di cui sta sempre bagnata la pupilla, il quale è certo ch'opera qualche picciola refrazione, e per conseguenza qualche accrescimento, vedendosi che quando egli è troppo, come la mattina subito desto, e molto più in alcune infermità degli occhi, arriva a nuocere alla vista perfetta e terminata, inghirlandando gli oggetti e particolarmente i più luminosi con varj aloni e apparenze di luce e colori, che offuscano i dintorni dell'immagini, che si partono da'corpi. Non si può dunque dir che non operi qualche cosa quest'umido, il quale quand'è dato sottile ed in proporzionata dose, non può far di meno di non giovare alla vista, e particolarmente agli oggetti per sè stessi splendenti, quando per lon-

tananza, o per povertà di luce stanno a tocca, e non tocca d'esser visibili o no, poichè allora, entrando quei debolissimi raggi in quell'umido, questo fa tanto, che serve a lasciarli vedere. Perlochè rimuovendosi quest'ajuto con tener la pupilla a rasciugar all'aria, senza la spugna delle palpebre, torni di quand'in quando a rinnumidirle, dovranno sparire tutti quegli oggetti, che solo per benefizio di quella piccola refrazione erano visibili, nè prima torneranno a vedersi, che non torni (dirò così) l'occhiale o il cristallo dell'umido. Eccovi il progresso del mio discorso nudo e crudo, come e' mi venne in testa per la strada camminando, che ve lo scrivo con quella libertà, ch'è lecita alla nostra amicizia, protestandomi con esso voi, che sebbene son parecchie sere che questo fu, in ogni modo io non ci son più ritornato sopra con alcuna considerazione, come sarebbe quella del ristringimento della pupilla, che viene a farsi in così intensa fissazione, e molt'altre, per vedere quello ch'elle possano importare, e se possano avervi parte; che però posso dirvi d'averne la mente così calda, come s'io l'avessi pensato adesso. Dico bene che s'io m'inganno, merito qualche scusa, perchè oltre alla riprova di veder succeder l'effetto conforme al discorso, anche dopo ho avuto tali riscontri da far imbarcare altri che

me, quale fu quello di cominciare a vedere scorciare il raggio dalla parte più debole, e andar via via sparendo fino alla stella, vicino alla quale si dura la maggior fatica a perderlo, secondochè per esser quivi più lucido, non ha tanto bisogno del piccolo ajuto della refrazione di quel velo d'umore, quanto ne ha la parte più languida, alla quale ogni poco che se ne rasciughi, si perde. Non minor riprova fu quella ch'io v'ho scritta di quei cavalieri, i quali, benchè tutti a un tratto si ponessero ad osservare, in ogni modo, chi prima e chi poi lo finiva di perdere, secondochè in diversi tempi si rasciugavano, e quello che non arrivò mai a veder la stella o chiomata, o, per dir meglio, tosata affatto, può essere che avesse o l'occhio più umido, o miglior vista degli altri, e dove a quelli tutta la coda aveva bisogno di quell'ajuto per discernerla, a lui bastava per discerner solamente l'estremità, essendogli d'avanzo, per vedere il resto, l'acutezza del suo vedere. Questo io lo dico per render tanto maggiormente scusato il mio errore, quando sia, e che altri ritrovino altra cagione di quest'effetto, non lasciando io di conoscère, che tutte queste cose possono essere, e dipendere da un altro principio remotissimo dalla mia immaginazione. A me basta avervi accennato candidamente il mio pensiero colla solita

frase del potrebb' essere, lasciando il così sta a quelli che mi potrebbero esser maestri, come me lo potreste esser voi, il quale per fine di questa, saluto con tutto l' animo.

Donde possa avvenire, che nel giudicar degli odori, così sovente si prenda abbaglio.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIO. BATTISTA D' AMBRA.

LETTERA VIII.

Un bel caso, o per dir meglio, un bruttissimo caso succedè l' altra sera a Filippo Martelli e a me; e quello che è peggio, alla presenza d' un barbaro. C' è di buono che questi non se n' avvide; ma in quello scambio se n' avvide Tonino mio lacchè, appena, come sapete, introdotto ne' misterj della nostra Repubblica, nè per anco graduato a savio d' ordine; io lo chiamai per ordinargli che ci facesse un po' d' odore. Egli va, torna colla siringa, e comincia a spruzzare dell' acqua ginestra. Dice subito Martelli più astuto di me: oh buona! fiore effe[illegible]o. Questa è quell' acqua che alle mani del cavalier d'Ambra sa d' aglio; e qui piglia a raccontare per filo e per segno a Luigi del Riccio, quello che vi occorse la prima volta che vi provaste a stillar la ginestra. Intanto colui badava a girar per la camera, lavorando di spruzzo-

lo per aria, e Martelli a lodare. Io confesso ingenuamente che gli cominciai a far ecco, e fra l'altre dissi, che non aveva mai sentito il fiore così spiccato e così naturale come allora. Oh ve la dirò io, Martelli franco: è un pezzo che questa girandola dura, bisogna che costui abbia raddoppiata la carica; intanto colui finì, e finì il ragionar dell'acqua.

La mattina dopo Martelli era di guardia, e secondo il solito veniva a desinare da me. Io nell'entrare nel bagno, dico a Tonino, procura di regalare la camera, dove ha da dormire oggi il sig. Filippo, con tutta la delizia possibile. Osservo che costui a quel mò sornione sornione, abbassa il capo e ride. Che cosa c'è? quell'acqua di jer sera che il sig. Filippo diceva ch'era di ginestra. E bene? Era di fior d'aranci, ma dell'anno passato, e secondochè aveva fatto un poco di panno, nello schizzare veniva a intasare i fori della siringa, e così durava quel più. Che ne dite? il ciel ci guardi che lo risapessero il nostro Assessore, il Cerchi e il cavalier del Bene, n'empierebbero il palazzo, e più non saremmo lasciati vivere.

Ma che dite, cavaliere, di questa cosa, degli odori che in certi casi e a certi punti presi, abbia ad essere così facile lo scambiarli, anche a quelli che ci hanno una grandissima pratica, e che, se si metteranno a studiare per rinvenirne gl'ingre-

dienti d'una nuova e incognita concia, de' dieci ne ritroveranno sette, come succedeva al cavalier Saracinelli, come succede a voi, e mi ci metterò anch' io? Un' altra volta poi, presi all' improvviso, o gli piglieremo in cambio d'altri odori anche assai diversi, o non ci rinverremo anche d' un odore semplicissimo, e che rinverrebbe quel della Secchia rapita,

Ch' avea perduto il naso in un incendio;

onde fu il solo che potè assistere il Conte di Culagna, perchè non sentiva il morbo che gli usciva de' calzoni.

Mi pare che succeda al naso quello che succede alla lingua, ch' alle volte avete sulla punta dell' uno e dell' altra quel nome, quell' odore, e non lo potete dire; non c' è rimedio. La ragione è, perchè non ve ne ricordate; di questo non ce n' è dubbio; ma perchè non ve ne abbiate a ricordare de' nomi, non me ne maraviglio, perchè di questi in quel punto non ve n' entra niente per verun degli organi corporali, ma degli odori confesso che non ne vo capace, e particolarmente di quei de' fiori, i quali, come fu detto dello spirito umano, ch' ei vive più dove ama, che dove anima, sono talvolta più vivi dove trasmigrano, che dove nascono; testimonio quella mantecca cavata dalla polpa del cocco, che in capo a tre anni sapeva più di

gelsomini de' gelsomini medesimi. Gran cosa! Oggi sentirò un polviglio di muschi greci, e lo riconoscerò subito. Domani non ci sarà verso, ch' io mi determini a dire, è di questo o di quello: diman l' altro lo piglierò per di giunchiglie. Venga uno e mi dica di quello ch' egli è, subito; ah sì è vero, sono una bestia; e ci trovo subito quel fiore, che un momento innanzi non mi passava per l'immaginativa a mille miglia. Un' altra volta poi, se colui per pigliarsi gusto mi dice, di gelsomini del gimè, ne vo d'accordo, e mi par di sentir subito il gimè.

Questa facilità a pigliare in iscambio non si prova così correntemente ne' nomi. Se io vorrò ricordarmi d' un luogo, dove io sia stato in Portogallo, in Inghilterra, in Svezia, o non mi sovverrà mai il vero, o non mi soddisfarò mai nel falso, e se uno per ajutare la mia memoria, me ne suggerirà cent' altri, vuol esser gran cosa, che io dica, sì è questo. Si darà bene il caso, che la gran somiglianza d' un nome mi faccia sovvenire d' un altro, ma non giammai che io pigli quello per quell' altro; per esempio, se avrò nel capo Retz, e non me ne potrò ricordare, me ne ricorderò subito che un altro mi suggerisca Metz; ma se avrò nel capo i muschi greci, senza finirmene di rinvenire, e uno mi suggerirà i giacinti, è più facile che io accetti i giacinti per i muschi greci, che non è che io mi giovi della somiglian-

za dell' odore, che hanno i giacinti co' muschi greci, per finir di ritrovare i muschi greci.

Di questa malattia del naso non ne patiscono gli occhi, se non è per una somma simiglianza, o per una somma astrattaggine. E che questo errore degli occhi sia rarissimo, vedetelo da questo: che di chi l' ha punto familiare, se ne fanno commedie, e diventa subito originale; cosa che non succede di chi erra col naso, se non è nelle Sinagoghe de' Barbari e degl' ignoranti del mestiero, che non hanno in testa maggior guardaroba d' odori, di quella che diceva il Padre Riccard aver un cuoco di Vienna di vivande alla Francese, che dall' acqua calda e dall' uova sode in fuori, alla Francese non sapeva far altro.

E poi levatevi l' astrattaggine, la quale in questo caso non va considerata, essendo ella più errore della mente, che degli occhi, per quello che riguarda la simiglianza, io dico che tra odore e odore (intendo tra quelli di diverse specie) non c' è mai la simiglianza che è tra uomo e uomo. Ora io non veggo mai che gli occhi scambino da un uomo a un gatto mammone, anzi neppur da un uomo di statura ordinaria a un nano. Veggo bene spessissimo scambiare il naso, non dirò dall' odore d' un giacinto turchino, all' odore d' un tardivo di Fiandra, d' un racemoso; perchè tra questi, come della medesima spe-

zie, non c'è altra differenza, che nel più gagliardo, o nel più delicato; ma bensì scambiare dal gelsomino selvatico a quello di Catalogna, dal gimè al tuberoso, dal musco greco al giacinto, alla giunchiglia; e se questo vi par poco, diasi gloria a Filippo Martelli, arrivato infino dal fior d'arancio al fior di ginestra. Confesso bene, che di quattro sorti d'acque, che adesso mi trovo in camera, fior d'aranci, mortella, triboli e rose dammaschine, delle quali ora dell'una ora dell'altra ne adoprano per innaffiare, il più delle volte ho a domandare, ch' acqua è questa?

Anche il palato, gli orecchi, i polpastrelli delle dita s'ingannano di radissimo; intendo sempre ove debbano giudicare di cose, delle quali abbiano cognizione, e che ci abbiano fatto una certa pratica. Io non mi vanterò, mangiando al bujo, di distinguer sempre un petto di fagiano da un petto di cappone, un petto di pernice da un di starna: l'una, perchè di queste cose non ne mangio ogni giorno; l'altra, perchè nel mangiare non ci ho senso. Conosco bene di quelli che non ce gli farete stare del certo, particolarmente tra nazioni, che s'intendono del mangiare un poco più, che generalmente non si fa in Italia, avendo io avuti alle mani ghiotti così infallibili, da aver saputo benissimo ritrovar al cuoco, l'aver cotto le starne più con un fuoco, che con un altro, e l'averle,

dopo avviate a cuocere, levate dal fuoco per trattenerle, quando il sugo era già cominciato a venire alla pelle, e quivi raffreddatosi, preso un non so che di lezzo, che col rifritto del nuovo tornarsi a struggere, le avea, diceva colui, rendute *detestables du dernier detestable*. Andate un poco a pretendere di fare a un di costoro la burla che si fa in villa, quando non ci sono tanti starnotti, che ne tocchi un per per uno, d'appettargli sul piatto un pollastrello in maschera da starnotto? Voglio dire che a metter le cose in pari grado, l'eroe di bocca farà sempre meno errori, che l'eroe di naso. E che sia il vero, io che a tavola sono un povero moschettiere (salve certe bagatelle, il forte delle quali è nell'odore, onde più che vivande, possono chiamarsi profumi per introversione) di quelle cose che son solito mangiare tutto l'anno, mi rido che possa venirmi fatto il pigliare di quei granchi, che piglio ogni giorno negli odori, a forza d'intendermene, da voi solo in fuori, più di tutti gli altri. Io credo che corra un poco più dall'odore del tribolo all'odor del fior d'arancio, dall'odore del cacciù all'odore della vainiglia, che non corre dal sapor d'una mora al sapor d'una visciola, dal sapor d'una fragola al sapore della framboise, dal sapore del latte quagliato a quello della ricotta, della fiorita, della giuncata, che finalmente tutti sono latti, e pure in quegli

sbaglio spessissimo; in questi, anco al bujo, non isbaglierò mai.

Ne' suoni per contraria ragione, io non pretendo che il mio giudizio faccia stato quanto negli odori, avendomi la madre natura fatto altrettanto disarmoniche l' orecchie, quanto mi ha fatto armonico il naso. Eppure con tutta quella deplorabile afonia di mente, non solo non piglierò mai una tromba marina per uno scacciapensieri, ma nè un' arpa per un liuto, nè una spinetta per un mandolino, nè anche un concerto di flauti per un concerto di viole, nè la voce d' uno per quella d'un altro.

Or se Madonna a' suoi Ministri è tale,
Quai saran l' armi, onde i ribelli ancide?

dice il Tasso. Io dirò al contrario:

Ora se il suono a' suoi ribelli è tale,
Qual fia l' accerto, onde i suoi cari affida?

Ci può egli esser mai caso, che voi che non avete senso che non sia temprato all' unisono di tutte quelle più delicate impressioni, delle quali ciascuno di essi nel suo ordine può rendersi suscettibile, e che per conseguenza non siete niente meno eccellente musico, che delicato odorista, ci può egli esser mai caso, dico, che vi succeda di pigliare Cissolfaut di natura sua grave,

per un Cissolfaut di natura sopracuta, un' ottava per una settima, una perfetta per un' imperfetta, un' imperfetta per una falsa, una voce intera per un diesis, un diesis per un quinto di voce, se pur fino a un quinto si potesse andare, come vi va quel famoso strumento più che Cromatico del Nigetti, che passa da un tuono all'altro per tali minuti intervalli? Certo no. E pure alle volte negli odori veggo girare il capo anche a voi.

Dell' infallibilità del tatto, basta dire che ella si piglia per traslato dell' evidenza la più indubitabile, perchè quando s' arriva a dire, questa è verità che si tocca con mano, non si può andar più là. E il bello è, che in alcuni la finezza del discernimento delle dita è arrivata a metter la falce nella messe degli occhi; poichè senza contare il Cieco da Gambassi, che a forza di brancicare faceva somigliare i ritratti che ei formava di Creta, fu qui parecchi anni sono un Francese, che a occhi chiusi, e quello che è più, al bujo, vi sapeva dire d' una quantità di nastri, questo è nero, questo è bianco, questo è verde, questo è giallo, questo è turchino; e la Serenissima Granduchessa Vittoria, con molte delle sue Dame di quel tempo, che vivono ancora, ve ne saranno buon testimonio di vista: tanto il lungo studio sulle varie asprezze de' veli, indotti sulle sete dalle differenti figure de' minimi corpicelli componenti le

varie tinte, aveva raffinato il senso, e ammaestrato il discernimento delle capillari delicatissime fibre de' polpastrelli di costui, per fargliene un nuovo, e forse fino allora inescogitato mestiere da buscarsi il vivere a sedere.

A proposito di quel modo di dire, questa è una verità che si tocca con mano, osservate che da tutti i cinque sentimenti, cavandosi varie graduazioni d'espressioni di maggiore o minore evidenza d'una verità, l'infima e la più meschina di tutte, è quella che si deduce dal testimonio del naso, tantò è generalmente riconosciuto il poco accerto de' suoi giudizj: di grazia osservate. Questa cosa si tocca con mano; ecco il sommo dell'indubitabilità. Questa cosa si vede cogli occhi: comincia a poterci essere della fallacia. Questa cosa si sente bisbigliare; c'è il caso di frantendere. Questa cosa si comincia a saporare; siamo indietro assai. Questa cosa si subodora; non se ne può saper manco.

Diranno i Filosofi, (che in questo caso vuol dire l'istesso che i Barbari) che qui non c'è altro mistero, se non che negli uomini l'organo che serve all'odorato, è il più imperfetto di tutti gli altri; e che ne' cani, ne' gatti, nelle volpi e negli orsi forse, e senza forse, sarà più perfetto di quei del tatto, del sapore, della vista, e in taluno dell'istesso udito. Di questo in parte, io ne vo d'accordo, essendo veris-

simo, che quelle due laminette cartilaginose che abbiamo fitte per punta di qua e di là nel naso, alle radici dell'osso cribroso, nella tunica che investe le quali, pare che resti convinto, formarsi il senso dell'odorato, in agguaglio di quei laberinti di voluminose spugnosità, che riempiono tutta la doppia tuba del muso de' predetti animali, sono un istrumento così semplice, che io ne disgrado il colascione, in concorrenza dell' arpa doppia e della lira arciviolata. Il loro organo è un giacchio che rasciuga tutto un vivajo, non entrando nell' apertura delle loro narici atomo odorifero, che non appanni a qualche filamento nervoso, e quivi non si renda sensibile; laddove il nostro è poco più d' un amo, che nè pure sferza la corrente del fiume, ma che sempre fisso nell' istesso luogo, non piglia che quel miserabil pesce, che per disgrazia s' abbatte a passare per l' istesso filo dove quello sta teso. Tuttavia osservo che il senso, o a parlare più propriamente, che il discernimento dell' odorato si raffina e si perfeziona anche indipendentemente dall' organo, cosa che non succede, almeno così regolarmente, del giudizio degli altri sensi. Se io avrò cattiva vista, se io non avrò orecchio, se io avrò le punta delle dita callose, io potrò sbirciare, potrò andare alla scuola della musica, potrò durare a stropicciare gli anni, io ci vedrò, io stuonerò, io mi confonderò sempre a

un modo. E come sarebbe egli altrimenti, se quegli organi sono fatti così? Perchè una campana di piombo duri a stillare dieci anni, non imparerà mai a farmi quelle separazioni, che mi farà un bagno, che mi farà un tamburlano, che mi farà una serpe.

Questo che io dico è tanto vero, che se voi ci farete riflessione, troverete esser pochissimi quelli che hanno un buon gusto naturale negli odori. Potranno bene avere un odorato finissimo, e questo tanto nel buono che nel cattivo; ma altro è il finissimo, altro è il delicato. Il buon naso è come l'Oratore: si fa. Il buon orecchio è come il Poeta: nasce. Vedete a Pratolino quanti lacchè, a Venezia quanti barcajuoli, portano via di peso dall'Opera arie difficilissime, e le vanno canterellando per le strade e pe' canali senza scattare una nota. L'arie dell'odorato non si pigliano coll'istessa felicità. Io medesimo, tornato di Spagna colla frenesìa in capo degli odori, e con una librerìa di ricette, e dell'Infanta Isabella, e del Cardinal di Moncada, e di tant'altri Signori e Dame Spagnuole e Portoghesi, e che veniva alla vostra scuola e del Cavalier Saracinelli, vi ricorderete, che da principio ogni cosa mi pareva buona, e voi altri a guardarmi in viso, e ridervi della mia semplicità. Finalmente dàgli oggi, dàgli domani, un giorno (me ne ricorderò sempre) mi faceste sentire certa

mantechiglia di zibetto da bollire sul fuoco. L' odore era ricchissimo, e da farci stare ognuno che alloggiasse alla prima osterìa, come credevate che ci avessi a stare ancor io. Pure, fosse caso o sapere, dissi che mi pareva una gran cosa, ma che tra tante buone cose, mi pareva di sentire un non so che di mela cotta. Non si può dire l' applauso e il viva che gridaste al giovane scolaro, e non mi sovviene, se foste voi o il Saracinelli, che disse queste formali parole. *Orsù, che costui comincia a mettere i denti*. Questo medesimo ho io poi riconosciuto in tutti i miei servitori che ho tirato innanzi per questo mestiero: gente, che come dice Teofrasto, non faceva differenza dal timo e la majorana, ai Magisteri i più misteriosi, ridursi appoco appoco a ritrovare il pelo nell' uovo alle conce le più delicate, a manipolare, a inventare, a alterare, a rinvenire e indovinare a forza di fiuto, non dico i tre mattadori di profumerìa, l' ambra, il muschio e il zibetto, che a questo ci vuol poco; ma e fiori e agrumi, e radiche ed erbe, e pali d' aquila e zidre, e ciaccherandà e calambucchi, e aloè e nisi, e gomme e rage, e tracantidi e balsami, e animi e quinquine, e boli e buccheri, e quanti altri

Nomi da fare spiritare i cani,
Da fare sbigottire un cimitero,

si trovano nelle addizioni del nuovo Vocabolario dell'Accademia degli Odoristi Cavalieri, sotto la protezione del genio tutelare della svogliatura del secolo. Ora qui vorrei che mi dicessero i Signori Filosofi, come non avendo costoro mutato naso, nè in conseguenza sensorio, abbiano mutato senso e discernimento. Che se a sorte rispondessero, potersi dire che abbiano mutato naso benissimo, mercè che col tanto stuzzicare e ristuzzicare quelle fila e quelle papille nervose, delle quali è tutta come trapuntata e fiocchettata la tunica del sensorio, queste s'affilano come fa il rasojo sulla ruota: rispondo, che avrebbe a succedere tutto il contrario, come in effetto succede, mostrando l'esperienza, che da questo continuato stuzzicamento del sensibile, tanto il naso, quanto il palato, a lung'andare fanno piuttotto il callo e inottusiscono; che però in Francia, come un cuoco passa i quarant'anni, un delicato mangiatore se ne impaccerà sempre mal volentieri; onde è, che a questa sorta d'ufiziali, quando si trovano riformati, e cercano di tentar nuova piazza, torna sempre bene l'andare a rilente ad allegare diecine d'anni di servizio, per non tirarsi addosso quella famosa risposta consolatoria, che dette il vecchio Duca di Lorena a quel povero Capitano di Dragoni, che gli chiedeva avanzamento, trovandosi d'aver già servito 12. anni in quel posto. Dodici anni?

rispose il Duca: bisogna che siate un gran poltrone; un buon Capitano di Dragoni, che voglia fare il debito suo, s'ha a far ammazzare, a dir tardi, alla seconda campagna; innanzi che avanzarvi di posto, mi verrebbe voglia di farvi impiccare; levatemivi d'avanti. E poi se questo lungo stuzzicamento raffina, come può egli stare con questa somma raffinatura quella somma facilità, così familiare solamente ai Maestri grandi, di confondersi da un odore a un altro, per esempio dalla ginestra al fior d'arancio? E all'incontro con questa somma facilità a confondersi, come può egli stare quella infallibilità, colla quale altre volte si giudica, si è quella scienza così perfetta, colla quale sempre s'inventa, s'assortisce, si crea?"

Credetemi, Cavaliere, che per ritrovare la cifra di questo mistero, bisogna salire alto assai, e andar più su del Mondo Platonico. Mi passava per la mente, se a sorte patendo l'anima in tutti gli altri sensi, ella agisse solamente in quello dell'odorato, per modo che facendo tutti gli altri sensi sentire all'animo quello che essi ricevono dagli oggetti esterni, qui fosse l'anima che facesse sentire ai sensi quello che independentemente dagli oggetti esterni, ella medesima elice a forza d'immaginare, da'tesori delle proprie perfezioni. Intendetemi bene. Io non dico, che questa operazione si faccia in tutti e sempre; e

che quando un barbaro, e anche noi medesimi, talora per mortificarci ci accostiamo al naso una rosa, sia l'anima quella che influisce nel senso, e non il senso nell'anima. In questo caso il negozio cammina per la via ordinaria, e vuol esser gran fatto che si pigli errore. Anzi questo è il vantaggio che hanno sopra di noi i nostri avversarj, i quali odorando da bracchi, nè vagando punto coll' immaginativa di là da quelle impressioni materialacce, che ricevono dagli effluvj dell'oggetto, non errano, perchè non sanno, giusto come quei buoni per temperamento, che fanno il bene, perchè non sanno fare il male. Per rendersi capace di quell' occulto rigiro, e di quelle mistiche interne trasmigrazioni dell' anima, revelantesi al senso sotto diverse arbitrarie specie d' odore, che spesse volte

È quello, che fallir chiaman gli sciocchi,

ci vuol altro che intendersi dell' acqua rosa e della nepitella. Altre conserve, altri erarj ci vogliono in testa, altro studio, altra intelligenza di materiali, di dosi, di combinazioni. Vuol essere esperienza di sentire, vuol esser pratica di manipolare, vuol esser un abito acquistato da' replicati errori, e da' replicati disinganni, ci vuol esser un'immersione, un inzuppamento, un'ubbriachezza di fantasia, tenuta gli

anni e gli anni, come a rinvenire in un continuo bagnò ideale dell'infinite specie odorose, dal quale sollevandosi poi talora questa fantasia tutta grondante e satolla, asperga (per così dire) e profumi l'anima d'evaporazioni così depurate d'ogni tintura di materia, che arrivando alla mente in qualità d'un puro suffumigio spirituale, l'invasi d'una soavità così univoca, che abolita ogni moltiplicità, senta tutto in un solo, e quel solo in sè stessa, come vuole, e quando vuole, indipendentemente da qualunque esterna applicazione d'odori corporei; i quali, quando l'anima è in questa disposizione, non operano più come odori, rimanendo assorti o più propriamente ecclissati in quell'abisso di luce odorosa, e allora non servono altrimenti che d'un certo invito all'anima, per avviarsi alla volta dell'organo colle sue emanazioni, nella pienezza delle quali quel miserabile odore esterno non rimane più discernibile, di quel che la dolcezza dell'acqua d'un povero gemitivo rimanga discernibile, dopo confusa e assorbita nelle marèe dell'Oceano. Che però in questo caso il presentare alle narici un pezzo d'ambra grigia, o un che io non dissi, sto per dire è la medesima cosa. In questi stati non s'odora altro col naso, che quello che s'ha nella mente, come in certi altri non si vede altro con gli occhi, che quello che

s' ha nel cuore, così il povero nostro Messer Francesco.

Ove porge ombra un pino alto, ed un colle
Talor s' arresta: e pur nel primo sasso
Disegna colla mente il suo bel viso.

E poco dopo

In tante parti sì bella la vede,
Che se l' error durasse altro non chiede.
E l' ha più volte (or chi fia che gliel creda)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio,
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come Stella che 'l Sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
Loco ei si trova, e in più deserto lido,
Tanto più bella il suo pensier l' adombra.

Dove notate, che dalla durezza e ruvidezza della scorza d' un faggio, alla delicatezza e morbidezza del viso d' una donna, a mio credere ci avrebbe a essere un tantino più di differenza, che non è dall' odore della vainiglia all' odore della cipolla. Ora se gli occhi trovano la via di vedere il viso nel faggio, molto più canonicamente potè il vostro povero naso quella sera, che il Priore non vi perdonerà finchè ei vive, veder la vainiglia nella cipolla. Quell' appressare al naso un odore, fate vostro conto,

non è altro che lo strofinare che si fa all'ambra e alle gioje trasparenti, per eccitare gli effluvj della virtù elettrica, la quale una volta che è messa in moto, e venuta alle bocchette de' pori, tira indifferentemente tutto quello che ella trova, senza discernere se è paglia o carta, o polvere o fili di seta o di lana. Ma essendo finalmente il naso un succino vivo e sensitivo, qualche minima differenza di senso bisogna pure che vi s'imprima dalla varia mistione dell' odore interno e dell' esterno. Se l' interno è niente niente copioso, studi il senso quanto ei vuole, non l' indovinerà mai. Se poi è tanto scarso, ch'ei ritenga qualche minima proporzione coll' esterno, potrà darsi caso che lo raffiguri, o per dir meglio che l' indovini, poichè per iscarso che sia l' interno, come ricchissimo di natura, lo copre tanto, che il ritrovargli quel poco di lega che vi si mescola dell' esterno, sarà sempre più fortuna che altro; ma questo giudizio è tutto del senso, e non punto dell' anima, la quale non sente mai altro che sè stessa,

Ma ella s' è beata, e ciò non ode:

Così quello che potrebbe dirsi, e sarebbe sbaglio e errore pe' Barbari, in noi non è altro che un accerto che trascende le vie ordinarie del senso, e sto per dire, i principj elementari della ragione: giusto come

per sentimento d'un grandissimo uomo, quello che negli uomini volgari si chiama delirio, negli eroi non è altro che una pienissima libertà, nella quale l'anima distesa in una totale espansione, forma dell'impetuosità de' proprj sentimenti o movimenti, quella virtù sovrumana, che senza riconoscere i giudizj, rapisce la nostra ammirazione.

Questo lavoro intellettuale non si fa già colle specie degli altri sensi. Io so bene, che quando un compositore di musica sta al tavolino scrivendo le note sulla sua cartella, ha nel capo tutto il frastuono d'un'orchestra; ma abbiavi tutto quello che si pare, ci sentirà tutti quelli strumenti per quello che sono; il bunaccordo per bunaccordo, il liuto per liuto, i violini per violini, e va discorrendo: e l'istesso chi gode con gli occhi della ricchezza, della vaghezza, della varietà, della magnificenza d'uno spettacolo. Dante, come osserva il nostro Assessore, ha detto di gran cose, e ha descritto di gran cose; ma l'incognito indistinto non gli è sovvenuto di dirlo, nè verisimilmente ha creduto di poterlo dire, se non degli odori. Forse insino a un certo segno si potrebbe dire anche de' sapori, non per dependenza del palato, ma per la vicinanza, per l'affinità, e per la correlazione che hanno col naso.

Cavaliere, noi abbiamo un gran vantaggio sopra il volgo degli uomini grandi;

sappiamolo conoscere, sappiamocelo godere, sappiamocelo conservare. Non ci curiamo già di farne una vana ostentazione. Gl' ignoranti hanno questo di comune con gli empi, quando sono nel profondo, disprezzano. Per questa ragione ho insino pensato di metter tutta questa lettera in cifra, per tenerla al coperto di tutti quei sinistri che ella potesse incorrere di qui a Arçetri. Considerate che nel mondo in oggi son pochi quelli che fossero capaci d'approfondarne e di rinvenirne i misterj. In Firenze da alcuni pochissimi in fuori, che più rispettosamente s'esprimono col silenzio, che col nominarli, rimanghiamo voi ed io, ed alcuni pochi de' nostri scolari. Tra questi, Martelli, che per apertura di mente, per gentilezza di genio e per finezza di gusto ha fatto qualche cosa, in virtù della quale in Polonia non s'è meno renduto amabile per servitore di Dame, che stimabile per modello di Cavalieri, e che avrebbe potuto far molto più; l' infingardaggine è un pezzo che gli ha fatto mettere il tetto. A Vitelli, che averebbe avuto talento, e un' assai buona volontà, la sua prima gioventù spesa nell'Armata, e la seconda occupata nell' assiduità della Corte, non gli hanno permesso nè il coltivare l'uno, nè il coltivar l'altra. Pure anche in questo grado egli ha tentato e condotto felicemente a fine delle cose, alle quali nè voi nè io avevamo mai pensato. Basta dire, che quelle pastiglie di Barro

di Guadalacara, che ci fece sentire quest'inverno, hanno obbligato noi a decretargli la statua, e assicurato a lui l'immortalità. Del Prior Rucellai, innalzato da noi per mera considerazione di amicizia alla dignità di nostro Assessore, si può dire con ragione quello ch'ei dice spesso con altrettanta d'alcuni,

Confonde le due leggi a sè mal note.

Egli propriamente non è nè Greco nè Barbaro. C'è, non si può negare, tutta la capacità di Greco, ma c'è ancora tutta l'ignoranza di Barbaro. L'impegno della sua carica e il continuo maneggio de' nostri affari, gli hanno fatta fare quella poca di pratica, che coll'ajuto d'una mente, per verità infinita in tutte le cose, lo rende anche in questa venerabile più agli altri che a noi, i quali però a tempo e luogo ei non lascia di sacrificare al divertimento delle conversazioni. E a questo proposito non lascerò di dirvi che vi guardiate dal comunicargli questa lettera, poichè avendogli io toccato così estrajudicalmente qualche cosa del suo contenuto, per vedere dove lo trovava, egli che non prova la beatitudine di queste interne liquefazioni, e che per conseguenza è in impegno di far le viste di non crederle nè anche in noi; o sia l'invidia, o sia la disperazione, non potè esser tanto padrone di sè, che non mi

dicesse con una svergognatissima petulanza, che se egli si fosse abbattutto a legger concetti simili senza saperne l'autore, gli averebbe creduti di qualche Filosofo che fosse impazzato, e che se io gli mettessi mai in carta, egli vorrebbe farci le note. Io però con tutto questo l'intendo a mio modo, e tengo per fermo che tanto manchi dell'aver egli la disistima, che egli fa apparire della dottrina e dell'arte, che anzi sono persuaso che in difetto di poter egli venire in fama col rifiuto d'un Imperio, conoscendo forse non esserci più degno equivalente di questa scienza, si sia messo sull'aria di Lepido in volersene far credere *capacem, sed aspernantem*. C'è qualche Dama, e sento qualche Cavaliere, anche fuori della nostra ristrettissima oligarchia, che debbono andare un pezzo in là; ma pensate che si contano col naso. Fuori di Firenze posso dire d'aver trovato da per tutto una gran mediocrità. A Roma ho veduto delle profumerìe con degli odori assai, e questo è il più discretamente che io possa parlarne. Di là da' Monti, o il ricco del paese, senza il delicato del gusto, o lo scherzoso della moda, senza il massiccio dell' arte. Di là dal Mare ho sentito del buono assai, e tanto più stimabile, quanto più la gran penuria de' fiori obbliga a ricavare il gentile dalla povertà dell'erbe. Fuori d'Europa, o ignuda barbarie, o barbara munificenza! Gli Orientali

si può dire che patiscono la passione degli odori, come un'influenza di quella necessaria corruttella che porta seco la grandezza e la felicità degl'Imperj, non che le vadano incontro per libera elezione d'un genio delicato: di qui è, che alle Corti fanno una grande strage d'odori, macellando i materiali più preziosi, anzi da carnefici spietati che da manipolatori gentili. Tra l'etichette deliziali della Casa Ottomana, vi è quella che il Gran Signore pigli caffè tre volte il giorno: la mattina a digiuno, subito dopo desinare, subito dopo cena: la prima e la seconda puro, la terza con una gran dose piuttosto d'ambra inzuccherata che di zucchero ambrato, la quale ci mette di sua mano nella chicchera, e se la caccia a quel modo giù per la gola, senza dar tempo che il calore della bevanda possa avere attuato il godibile dell'odore. Voi vedete, che se non vi è sotto qualche malizia, per lo solo regalo del gusto e dell'odorato, quella povr'ambra è tradita. Ibraim Padre e antecessore di Maometto IV. fu un vero boja dell'ambra. Negli anni del suo Imperio, che cominciò l'anno 38. e finì l'anno 47. di questo secolo, ne fece una strage così orrenda, che un *metcal*, che è la quarta parte d'un'oncia, s'arrivò a pagare dodici pezze, da due che si pagava innanzi. Persuaso questo Principe, che l'ambra fosse lo specifico più appropriato, non so se a mi-

tigare, o a vincere una sua favorita, e in parte volontaria malattìa, la masticava a tutto pasto dalla mattina alla sera, e succiatone quel primo sugo, subito la sputava e si rifaceva da capo. L' istesso voleva che a tempo e luogo facessero tutte le sue Donne, delle quali fu così perduto come il figliuolo della Caccia; differenza di genj che diede luogo alla pasquinata

dalisi am Ibrahim'

dalisi au Mahammed

Nella quale colla sola variazione d' un *m* in un *vau*, s' esprimeva l' uno essere impazzato per le Donne, l' altro per la Caccia, essendo appresso a poco come se si dicesse.

Ibrahim è pazzo della Faccia.
Maometto è pazzo della Caccia.

Ma finalmente infin qui l' ambra è giustiziata per mano di carnefici nati bene assai. Più duro mi pare, che abbiano a metterle le mani addosso infino gli abitatori delle regioni più salvatiche dell'America Settentrionale, che ci vogliono essi ancora fare i gentili e i delicati, raccogliendo quella, che non così poca, nè così mediocre l' Oceano del Nord getta alle spiagge della Florida, dal Caravagnal al Capo di Sant'

Elena, per servirsene ne' giorni delle loro solennità, delle loro nozze, de' loro conviti, de' loro spassi, delle loro gale, struggendola a fuoco a uso di catrame, impiastrandosene il mostaccio, le mani, il petto, e più giù ancora. Che se a nazioni così superbe e così brutali valesse la pena di spedire una missione di galanteria, e se come sotto Trajano i Romani rinfusero l'Egitto coll' abbondanza delle sue proprie ricolte, così sotto di noi i Toscani rifondessero la Turchia, la Persia, l' Indie colle vendemmie de'loro balsami, colle pescagioni delle loro ambre, e colle tagliate dei loro boschi, aromatizzando le Moschèe, e profumando i Serragli coll'anime di quegl' istessi odori, de' quali quegli sgraziati Barbari s' abbracciavano così abbominevolmente colli sciattati cadaveri; dite, Cavaliere, che stupori, che estasi non sarebbono i loro, che compiacenze, che applausi, che glorie le nostre? Del resto dalle Corti in fuori, tutto l' Oriente se ne giace in una disperata insensibilità, e la Grecia e la Palestina, così famose per la ricchezza, e per la soavità degli unguenti, in oggi, al pari delle Provincie più barbare, son profumate unicamente da' fetori della schiavitudine. E però, torno a dire, tenghiamoci caro, e trafficchiamoci di buona fede il prezioso capitale d' un sì innocente divertimento, e sappiamo grado alla natura d'averci dato quel genio, che *nobis hæc otia fecit*.

Sopra gli odori.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIO. BATTISTA D'AMBRA

LETTERA IX.

Non sapete? Una nuova grande. Martelli non ha più detto uno sproposito. L'odore di quell'acqua di fior d'aranci, che alle sere passate fu preso per di ginestra, si è poi trovato che era di ginestra ginestrissima, e quello che è più mirabile, senza che Tonino abbia nè sbagliato, nè detto bugia. Io vi racconterò il fatto, del quale di ragione m'avrei a ricordare, perchè seguì jer sera.

Erano da me Martelli, Luigi del Riccio e il Priore, il quale ripescato non so come l'equivoco delle sere avanti, ce ne faceva la guerra, divertendoci egli colla sua galante impertinenza, quanto noi possiamo aver divertito lui colla nostra balordaggine. In quello arriva Vitelli, presto una salva reale con palla al signor Marchese. Vien Tonino e spara il primo pezzo.

Ginestra, tutti subito d'accordo, Greci e Barbari, ginestra, ginestra, ginestra. Io, con tutto che mi paresse di non poterne dubitare, dico in ogni modo a Tonino che non mi stia a fare il buffone, e se è ginestra veramente? Pensate: m'ebbero formatamente a mangiare.

E che altro mi pareva che ella potesse essere? E come non sentiva il fiore in carne e in ossa, come se fosse ancora sulla pianta? Lasciate pur dire a loro. Quell'altro ancora con una faccia invetriata, Illustrissimo sì, ginestra. Orsù ginestra sia. Intanto ch'ei seguita lo spruzzolo, mi vien dato d'occhio, e mi pare di vederlo ghignare. Va, e portami qua quella boccia. Per farla corta, la boccia era la medesima che ci aveva minchionato l'altra sera, con una fondata della medesima acqua di fior d'arancio dell'anno passato, tutta panno e posatura, come quella che era il fondo dell'ultima passata d'una storta, che però sul principio della stillatura di quest'anno, trovatala guasta, n'aveva fatto un regalo a Tonino. A odorarla così in massa, era un certo incognito indistinto di poco di buono, ma spruzzata diventava, o, per dir meglio, faceva diventar quella camera l'istesso che farebbe sulla fine di Giugno il passar la mattina a levata di Sole sotto vento a un ginestretto tutto in fiore.

Eccovi dunque verificate tutte e due le parti del mio paradosso; che Martelli

non ha più detto uno sproposito., e che Tonino non ha sbagliato, nè detto bugia. Tonino non ha sbagliato nè detto bugia, perchè quell'acqua, secondo che egli depose l'altra mattina nel suo esame privato, è veramente uscita dal fior d'arancio. Martelli non ha più detto uno sproposito, perchè quell'acqua, che era di fior d'arancio per natura, è diventata di ginestra per adozione, ma adozione equipollente a natura. In tutto questo accidente non ci è altro male, se non che il naso di Martelli, in cambio di servire passivamente alla fantasia, o per dir meglio, all'intelletto, delirando all'eroica con sua lode come s'era creduto, ha accertato alla barbarica senza suo biasimo, operando tutto a forza di senso. Egli ha sentito quello che era: l'acqua di fiore d'arancio è divenuta di ginestra, ed egli ha riconosciuto la ginestra, e l'istesso abbiamo fatti tutti noi altri ancora.

Del resto qui non c'è gran cosa da speculare nè pe' filosofi nè pe' mistici profumati: non c'è altro, se non che nello scioglimento di quest'acqua di fior d'aranci, alcune delle sue parti più volatili sono venute a lavorarsi, e forse a ordinarsi di figure simili, e con ordine simile a quello delle filiggini che escono, per insensibile traspirazione, dalle foglie del fior di ginestra. Il meravigliarsi di simili metamorfosi in natura, sarebbe un meravigliarsi che la natura fosse quella che ella è: un eterno passaggio d'una cosa in un'altra, e di

quella in quell' altra, e va discorrendo, e poi rifarsi da capo. Con che in tutte le risoluzioni de' misti è indubitato, che innanzi che i quadrelli di quel mosaico che si disfà, piglino stato in un nuovo assortimento, non pare che ci sia alcuna ripugnanza, perchè non possano accidentalmente passare per innumerabili correspettività fra di loro, in tutto o in parte simili a quelle, nelle quali talvolta si fermano in altri composti, co' quali (tanto che si tratterranno in quello stato passaggiero) si conformeranno in tutto ciò che risguarda le dipendenze di quelle configurazioni similari, sia nell' odore, nel sapore, nel suono, nel tatto, nell' apparenza.

Nè solamente tra gli stati passaggieri de' misti, ma tra i fissi e permanenti, si troveranno di sì fatte simiglianze d' odori in cose diversissime. Che cosa è il moscado delle frutte? Odore di muschio. Il muschio nasce dalla corruzione del sangue d'un animale, accolto in una postema fatta ad arte: e il moscado nasce dalla spontanea maturazione (che non è poi altro che una tendenza alla corruzione) del sangue dell' uve e delle pere. Vedete che differenza da sangue a sangue; e pure che simiglianza tra odore e odore. È tanta, che se insinuerete in un granello d' uva dolce, ma non odorosa, un granello di muschio, e ve lo lascerete stare una notte, la mattina non lo distinguerete da un granello di

moscadello o d' uva seralamanna. Ci può egli esser maggior somiglianza d'odore di quella che è tra 'l garofano, spezie e il vivuolo? Basti dire che da Firenze in poi, dove sempre piacque il raffinare, in tutto il resto d' Italia, questo fiore si chiama garofano, e pure uno fa qui, e uno alle Molucche, uno sotto la Zona temperata, l' altro sotto la torrida. E la pera paradisa così bella, grossa, gialla, brizzolata di color di ruggine, e che sa di fior d' arancio! diremo noi che le siano state medicate le barbe con dell'essenza di fior d'arancio, come si dice che fossero medicate quelle del pesco venuto velenoso d'Oriente? Io imparai a conoscere la pera paradisa a Bona nel giardino dell' Elettore, il giorno dopo la resa di quella piazza, il Novembre del 1673 e mi par gran cosa, che abbia a esser sovvenuto l' attentato della profusione di quest'unguento, e però mi do ad intendere, che se questa pera avesse avuto a profumarsi a forza d' essenza di fiori, sarebbe stato un pezzo. Una cosa io so di certo, che nè il moscadello sa di muschio, nè il vivuolo di garofano, nè la pera paradisa, o quell' uva bianca di Bertinoro, di fior d'arancio, come l' erba appia sa di mela appiola, a passarvi sopra leggierissimamente la palma della mano. Ora, siccome è certo che questa traspira sull' aria della mela appiola, senza che nessuno si sia mai avvisato di concimar le barbe col-

le scorze di questo pomo, così voglio credere che possano naturalmente quegli altri traspirare sull'aria del muschio, del garofano, del fior d'arancio, senz'essere stati mai alla loro scuola. Ma più assai; non venn'egli fatto a me di fare senza pensarlo quell'acqua magica di giacinti, dove tanto avevano che fare i giacinti, quanto ci avevano che fare l'assa fetida, o il bitume ebraico? E pure a sentirla abbruciare sulla paletta, era cosa da stordire. Meraviglie tutte, sorelle carnali di quella che sarebbe, che una nuvola, la quale contorniata in forma di figura umana se ne posasse quieta nel mezzo dell'aria, combattuta poi e stracciata da' venti, passasse a Drago, a Leone, a Albero, a Vascello. Quel poco di rarità, che è nel caso della nostr'acqua, e che lo rende più scherzoso che considerabile, si riduce all'essersi abbattuta un'acqua d'odore decrepita, a morire per una maniera di risoluzione odorosa, e odorosa d'una fragranza a noi nota: accidente, che dà un poco di sfregio al comune assioma: *Corruptio optimi pessima*; se non quanto qualche zelante Peripatetico si mettesse a pretender di sostenere per pessimo l'odore della ginestra, nel qual caso l'avrebbe a fare con esso noi. Più scherzoso ancora, se non più considerabile, direi che fosse, ch'avendo noi poi jersera fatto schizzare dell'acqua di ginestra, stillata dalla stessa, questa non avea che fare a mille miglia colla verità, che si ricono-

sceva dall' istesso fiore, in quella trasmutata, dal fior d' arancio, contuttochè a odorare e l' una e l' altra nella boccia, quella di ginestra si riconoscesse assai bene per quella ch' ell' era, e quella di fior d' arancio nè punto nè poco. Nè solamente nello sbruffo di questa si riconosceva la verità del fior di ginestra, qual egli è, ma vi si riconosceva la verità di quello che egli avrebbe ad essere s' ei fosse depurato da qualche cosa, che si vede che l' imbarazza. Che però, se ci avete badato quando dianzi ho voluto mettervi sotto il naso la soavità di quella fragranza, vi ho detto che pareva d' esser sotto vento a un ginestretto fiorito, non nel ginestretto medesimo. Molto meno v' avrei detto, che pareva di grufolarsi con tutto il viso in un bacile di fior di ginestra, avendo la ginestra in modo molto distinto questa proprietà, che sentita assai da vicino, non par mai possibile che ell' abbia a esser quella, che si fa poi sentire così di buona grazia da una certa discreta lontananza. Or fate conto che in quello spolvero di finissima e quasi impalpabile rugiada ch' esce dalla siringa, ella compariva in tutta la sua maggior gala, e tanta, che il fiore non ci arriva mai. Onde si può dire, che quell'aspergine fosse uno di quei ritratti ajutati con un' arte così giudiziosa, che alle volte vi moverebbero a dire, che somigliano più del naturale. Il che non è sempre talmente iperbole, che

in qualche modo non possa talvolta essere anche la verità, potendosi dare il caso che la gagliarda immaginativa del pittore, finisca di cavar fuori sulla tela certi lineamenti solamente abbozzati in un viso, e finisca di spiegare certe fattezze, dirò rannicchiate, che non si lasciano raffigurare così da tutti gli occhi per quello che sono. Un servizio simile può aver fatto all'odore della ginestra il ritrattista, che l'ha ricavato così di chiaro oscuro, con quell'acquarello di fior d'arancio, sciogliendo e spiegando le sue fattezze nel ritratto un poco meglio, che non si trovano al naturale.

Da questo considerabile teorema, direi tuttavia che se ne potesse dedurre un corollario di qualche conseguenza; ed è, che gli oggetti dell'odorato hanno così bene il punto, per così dire, della loro prospettiva, come quei della vista: tanto potendo tornar male il troppo vicino, che il troppo lontano più o meno, secondo la loro varia costituzione. Anzi direi di più, che il punto degli occhi fosse meno rigoroso di quello del naso, e che in conseguenza il godibile dell'odorato fosse più limitato, o diciamo più schizzignoso del godibile della vista. In un teatro vi sono di molti luoghi anche assai lontani dal punto, da' quali tutto quello che io scopro della scena, almeno a parte a parte lo raffiguro per quello che è, e bisogna bene che la spo-

statura dell'occhio sia grande, a voler che mi faccia una tal violenza, che quello che io veggo, arrivi a non dilettarmi. Molto meno si può dare il caso che vi sia oggetto, tra il quale e il mio occhio si possa tirare una linea retta, e che io non lo vegga, non è vero? Nell'odorato, ad uscir del punto, si dà in delle scene più schiribizzose assai. Alcune mutano in meglio, altre in peggio, altre si fanno invisibili, anche senza mandar giù il proscenio e senza spegnere i lumi. Le due prime le vedemmo in quello che seguì jersera. Quell'acqua di ginestra per trasmutazione, a tirarle a fermo, con mettere il naso nella boccia, era un incognito indistinto, come già vi ho detto, e di poco di buono; a tirarle per aria già avete inteso. Quell'altra di vera ginestra, nella boccia fiore schietto, spruzzolata, un'altra cosa affatto, e anche non molto buona. Chi vuol conoscere un dappoco, gli faccia accendere il lume e il fuoco, dice un trito assioma di famiglia. Appresso di noi non è meno corrente un altro di profumerìa: chi vuol conoscere gl'ignoranti, dia a fiutar loro pastiglie e guanti. Vedete certi, come veggono abbruciare una pastiglia, in cambio d'uscirne di quella camera per tornarvi, dopo che l'odore ha preso luogo nell'aria, andare e cacciar subito il naso sopra quel fumo, e l'istesso fare a un guanto, in cambio d'aprirlo gentilmente, investir con

buon ordine colla bocca, alitarvi dentro e accorrer subito col naso a pigliare il ritorno di quel respiro caldo e profumato, che se ne vien come per canale su per la gola della manopola. Gli oggetti degli altri sensi, o non sono così sdegnosi, per esempio, quelli della vista o dell' udito, che un po' più qua o un po' più là, non fa gran variazione: o sono sdegnosissimi, come quelli del gusto e del tatto, che per essere nel punto, bisogna averci sopra il palato e le dita. Di grazia senza stare a perderci nell' eroico de' delirj del naso, e senza profondarci nel misterioso de' ratti dell' immaginativa, chi non vede, caro cavaliere, che questa singolarità di genio, questa delicatezza di mire, quest' umor puntiglioso degli odori, sono la ragione chiara, liscia e naturale dell' accidente dell' altra sera? Il male è, che arrivano a intenderlo quest' altri ancora, e già cominciano a sfringuellare e per le anticamere e per le conversazioni, lodandoci soprattutto di quella nostra franchezza, colla quale a dritto o a traverso, rendiamo ragione d' ogni cosa; applicandoci quei versi del Satirico Fiorentino:

Se alcuno afferma che l' alma svanisca
Al dipartir di questa spoglia frale,
O l' esser suo mortal costituisce;
Ha detto parimente bene e male
Il Testo Aristotelico.

L'Assessore poi, il ciel ne liberi, egli cerca, ma non trova di mettere insieme degli spiriti *nequiores se*, non largheggiando la natura co' secoli niente più a eroi nel male, che a eroi nel bene; che però il poveretto s' ingegna in quello scambio di replicare il suo spirito in corpo al terzo e al quarto, mettendo in bocca agli amici di quelle satire più velenose, delle quali anzi la vergogna che l'onestà lo trattiene dal darsi per autore. Il maggior male però, contentatevi che io vi dica, l'avete fatto voi col fargli confidenza della mia Lettera dell'altro giorno, a ridosso della quale essendogli balzata questa palla in mano, di mettere in ridicolo la dilucidata ineffabilità di tanti misterj della nostra Liturgìa, lasciate pur far a lui; nè vi dubitate che egli non sappia farsi valere in nostro disavvantaggio il venerabile di quella dignità, colla quale, colpa della nostra connivenza, più che della nostra elezione, questo secondo Castruccio, messosi in potenza da sè, pretende in oggi di ristrignere tutta la nostra autorità alle sole materie di fatto, riserbando a sè solo il decider pettoralmente sopra il *quid juris*; e tutto questo, come sapete, per essergli riuscito due o tre volte con un prospero errore, di dar nel segno in caso di controversia tra di noi. Intendo però, che al capitolo delle sue lodi egli abbia dato quartiere, anzi ch' ei supplisca del proprio, dove gli pare che io

sia riuscito o sobrio o difettoso; ragione forse, per la quale, tenendosi la sua ingegnosa ingratitudine per dispensata dal mostrarne gradimento, va dicendo per tutto, che io ho preteso di ripigliarlo per la paura che tutti abbiamo di lui. Quanto poi al resto della lettera, egli mi fa grazia di mettere in Cielo Empireo l'ingegno, la fantasia, tutto quello in somma che non ha che far niente col mirabile dell'arte e coll'eccellente dell'intelligenza di chi la maneggia, deducendone da ultimo questo galantissimo corollario: che io senza avvedermene, ho fatto in quella lettera una ingenuissima confessione del nostro ordinario modo di fare, fondato tutto sulla forza dell'immaginativa, che in sostanza vuol dire sull'opinione; unico diritto, sul quale abbiamo usurpato quest'autorità e alzato questo nuovo tribunale, misto di filosofico e di voluttuoso, decidendo sovranamente del buono e del cattivo, *omni appellatione remota.* In ordine a che intendo, che egli si sia dichiarato in una conversazione, che ogni volta che noi non pretendiamo altro, che ideare una nuova scienza, o sia una nuova superstizione per una Repubblica da formarsi, quando che sia negli spazj immaginarj, per quivi trionfare sulla docilità di quelle nuove creature, egli si sottoscrive, e non ha più che dire. A me stanotte è venuto in testa di chiarirlo, con fargli vedere, che senza uscire

del mondo materiale, la scienza, o, come egli la chiama, la superstizione degli odori, può servire di grande scuola di politica e di morale, e che la profumeria è almeno così buona a fornire d'uomini di garbo le conversazioni, e forse d'uomini di stato i gabinetti de' Principi, quanto sia creduto buono il giuoco degli scacchi a fornir l'armata di Generali. Questo, come vedete, è negozio un poco lungo, che però prima di perderci maggior tempo di quello che ci ho perduto stanotte, voglio mandarvene un saggio, perchè me ne diciate il vostro parere, per poi compilare l'istesso sistema, e riuscendomi di condur l'opera, dedicarla al nostro derisore.

Per farmi dalla prima considerazione, messami in testa da quella gran variazione, che è capace di far apparire in un odore l'uscir del punto di prospettiva l'odore medesimo, o l'uscirne i nasi, io andava osservando come in questo mondo non vi è uomo nè così grande, che non possa esser messo in ridicolo, nè così debole, che non possa diventare alla moda. Il Conte Duca d'Olivares da giovanetto studente in Salamanca, ebbe de' lucidi intervalli sulla grandezza e sulla splendidezza. Ritornò, è vero, ma non parve che arrivasse mai a consolidarsi perfettamente, se non dopo ch' ei si vide nel favore e nel ministero. Dopo la caduta restò massima certa tra i Cortigiani, ch' ei non fosse guarito mai

dalla prima pazzia che gli prese in Salamanca, solamente che per sua buona fortuna fosse stata una sorta di pazzia, da poter rimaner come stemperata, allungata, anzi pur totalmente assorbita e dissimulata, nella grandezza del fasto, dell'autorità e de' modi di spendere; che però egli aveva potuto continuare a esser sempre pazzo in confidenza. Io non dirò che il posto, dove si trovò costituito questo cervello, bastasse a farlo apparire per un originale di saviezza; dico, che non è poco l'averlo salvato per tutto il tempo ch'ei vi si resse, dall'esser riconosciuto per pazzo, come verisimilmente gli sarebbe riuscito, in ogni altra correspettività, ai nasi degli osservatori. Fra Ottavio Piccolomini Duca d'Amalfi per ridursi un miserabile originale a Malta o a Siena, non aveva altro scampo che il diventare Luogotenente generale dell'armi dell' Imperadore. Ci arrivò e morì grande. Datemelo arrenato in un altro posto subalterno tra il niuno studio e l'incapacità d' ogni altro mestiero che quello della guerra, tra la grandezza del cuore e la larghezza della mano, lo facevano morir di fame e discreditato. Quegli uomini che hanno un talento solo in grande, sono molto pericolosi di farla male. Perchè se le cose non rigirano loro in modo da poter far giuocare quel talento in tutta la sua distesa, e da ricavarne tutto l' utile e la gloria che conoscono di meritare, secon-

dochè si trovano corti in tutto il resto del loro capitale; o vogliono farsi largo col mestiero che non sanno, e si rendono ridicoli, o con quello che non lavora, e si muojono disperati.

Veramente certi odori semplici, ma oltre modo pieni, ricchi e fumosi, che per rendersi godibili, hanno di bisogno di tanti correttivi, in oggi che i gusti sono venuti così delicati, si considerano più per medicine che per odori; si stimano più di quello che s' amino; s' adoprano una volta in cento, più per lusso che per diletto, e se ne sta sempre con apprensione. Questa non si può dire che sia loro colpa, essendola piuttosto o delle teste deboli o della svogliatura che vuole lo scherzo, il gentile, la non suggezione, e anche la non grande spesa. Ma tutto questo non serve a fare, che non si lascino stare piuttosto ne' giardini, che per le camere, più spesso negli studioli, che sui tavolini. Poco innanzi la fine del congresso di Colonia, il Marchese di Grana che era rimaso Governatore di Bona, venne insieme colla Marchesa a stare quattro dì in quella Città, per sentire la compagnia de' Commedianti Francesi, che era buona assai. Una mattina il Marchese mi domandò se voleva rimanere a desinar da lui; gli domandai chi c' aveva. Nominatimegli tutti, dissi di no. Oh perchè, mi disse? Perchè siete tutti soldati; ed io non mi veggo con gusto in conversazione, do-

ve so di certo che ognuno m' ha da guardare *de haut en bas:* perchè, contuttochè io vada d' accordo che hanno ragione, in ogni modo con vostra licenza, la cosa non mi piace. Voi fate troppo onore alla guerra e troppo ai soldati, rispose Grana. Che credete, come dire, che Montecuccoli, Bornonville, Taaffe, Chavagnac, io, trattiamo più volentieri, e stimiamo più un animalaccio, come N. o un frenetico, come N. che un galantuomo come voi? Si riducono a poche quelle ore della vita di costoro, nelle quali agisce la loro virtù. Per una dozzina di volte che battono il nemico, sono infinite quelle che ammazzano il padrone, gli uguali, gl' inferiori, gli amici. Non diceva male Grana; perchè il puro militare è una spezie di vivente, più incomodo assai del puro legale. Il non esser buono, scrive un amico mio, se non a ammazzare degli uomini, l' essere miglior maestro degli altri in desolare la società civile, e in distruggere la natura, questo è un esser eccellente in un' arte molto funesta; a graduarla a virtù ci vogliono di molte cose. Che però diceva benissimo il nostro Marchese Pier Francesco Vitelli a uno de' suoi figliuoli, che da bambino non voleva studiare, perchè (diceva coll' istinto naturale ereditario della Casa) come io son grande voglio andare alla guerra. Benissimo, figliuol mio, tu vuoi andare alla guerra; fa conto d' esserci. Ecco una par-

tita di nemici: tu monti a cavallo, vai, gli ammazzi. Torni, bravo Vitelli, bravo Vitelli. Un altro all'arme: vai, ammazzi anche quegli. Finiti questi per quel giorno non ne vien più. Come vuoi tu finir la giornata? Ammazzar sempre non si può; e però bisogna dunque studiare per poter discorrer di qualche cosa in quell'ore che non s'ammazza. Questo pregiudizio non è solamente della virtù militare, tutte le virtù grandi, quando sono sole, riescono gravi, odiose, e di poco uso o nessuno.

Si può egli sentire cosa più singolare dell'ambra? È pure, sola, da vicino, e a lung'andare, chi la può soffrire? non perchè noi altri abbiamo proscritto le rose, e disautorato l'essenze, le rose, e l'essenze lasciano d'essere di grandi odori. E perchè e il muschio e lo zibetto; e i gigli e i tuberosi, e i caracolli e tant'altri odoroni, sono tra gli odori quello, che tra i colori, il rosso, il giallo, il verde, il turchino, che dubbio? Questi sono i colori cardinali, quelli gli odori. Ma i nasi non vogliono esser da meno degli occhi: gli occhi mutano le loro mode ogni giorno; anche i nasi vogliono i loro amaranti, i loro grisdelin, i loro grisdeperle, i loro grisdefer, i loro color di principe, e che so io. Il mondo è svogliato, e non si può dire che ciò venga da cattiva disposizione, perchè la svogliatura cresce, e il mondo sta meglio che mai. Chiamiamola una nuo-

va moda di sanità, che gli fa fare un gusto migliore in tutte le cose. I Principi ne' loro consigli non vogliono più Rodrigoni; i conquistatori non vogliono più allori; i soldati non vogliono più concioni; infino i barcaruoli di Venezia non vogliono più recitativi. Tutto quello che è serietà, sodezza, regolarità nel vestire, nel mobigliare, nel divertirsi, nel negozio medesimo, a tutto si dà lo strillo, e passa per all' antica. Io sono stato sei mesi a un Congresso generale di pace, e me n' andai senza aver avuto la grazia di vedere la Sala della conferenza, che non so, se in tutto quel tempo arrivasse ad aprirsi due volte, per riconoscervi, se mal non mi ricordo, colle dovute formalità, non so che poteri. Tutto il forte del negozio si faceva al giuoco, al ballo, alla caccia, alla commedia, alla conversazione, e guai a quello sventurato ministro, che per colpa d'anni, di genio, d' acciacchi, o di paragrafi, non si trovava in un tale equipaggio. Non è per questo, che chi aveva più cervello e esperienza, non avesse vantaggio sopra gli altri; ma in pari grado, e anche un poco a svantaggio di sapere, io vidi prevaler sempre lo sforzo, la disinvoltura e la galanteria. In somma negli odori vuol esser varietà di conce, negli uomini vuol esser universalità di genj. In quelle ci vuole il ricco, in questi il sodo, non ce n' è dubbio; ma bisogna allungar l' uno, e raggentilir l' altro, altri-

menti quello invasa e questo stracca. Voi sapete che a noi altri riesce alle volte il far propriamente le nozze co' funghi. Un danaro d'ambra nelle nostre mani, si fa più onore che chi potesse vedere, non se ne sarà fatto un'oncia in quelle d'Antonio de Cobos e di Francesco Vizar, che sono stati de'primi prufumieri di Madrid. E per verità, che cosa non s'arriva egli a fare coll'uso, anche sobrio di questo materiale, maneggiato e accompagnato con un poco di giudizio? Nell'ambra l'ottimo si fa maggiore, il buono divien mirabile, grazioso il mediocre, l'indifferente si getta al buono, l'indisciplinato si morigera, e delle volte anche il cattivo si corregge. C'è egli bestia tale, come il zibetto? E pure con questa alleanza, vedete quello ch'ei diventa per sè, e quello ch'ei fa diventar quell'altra. Lavorateci poi su di fiori, e sentite, arbitrate, ghiribizzate con erbe, con legni, con boli, con lacrime, sto per dire, con porcherie, e farete le maraviglie. Ci vuol però quel primo fondamento dell'ambra, ma nè anche sempre basta da principio rendersi ammirabile per ragione, da ultimo un si mantiene a forza d'armi; ognuno ci sta, chi non intende sedotto dalla vostra franchezza, chi intende dalla propria immaginazione, e talvolta, come il medico di Moliere, *il vous passe aujourdhui votre saignèe afin que vous lui passiez demain son emetique.* Dichiaratela amaran-

to, e sarà alla moda; disse pochi anni sono il Contestabile al Principe di Belvedere, che non si risolveva a comprare una carrozza di velluto rossigno pel figliuolo sposo, per altro assai buona. Fate un poco di letto a una nuova concia con vantarla per cosa prelibata quattro giorni innanzi che la mettiate fuorà, e non vi dubitate che non diventi subito la moda, e che tutti i nostri giovani viaggiatori non ve ne chieggano i saggi per mandarne a Brusselles, a Londra, a Parigi, a Roma. Dite, Cavaliere, c'è mai caso, che certa gente intinga nelle nostre tabacchiere, e che subito che hanno tirato su, la loro prima parola non sia, *dell' ambra di molta*, quando quel povero polviglio non si sarà mai sognato di vederla passar per camera. Fate conto che in tutti i mestieri è così. Quando io cominciai a strapazzare il nostro, pigliava tutte le ricette per l'appunto, e quando in quelle dell' Infanta Isabella, e di D. Florensa de Ullhoa, trovava, *quarta de ambar, media onza de ambar, otrotanto de almiscle, otrotanto de algalia*, m' erano tante stilettate al cuore, considerando che la mia borsa non ci poteva arrivare. Mi ricorderò sempre all' altre, di certi coscinetti d'odore, che fatti bene i conti s'avvicinavano a 400. pezze da otto. Io vedeva, è vero, voi e 'l Saracinelli far maraviglie con manco assai; ma diceva tra me, se questi col poco fanno tanto, che si farà

solamente questo, ma un po' di franchezza, un po' di satira, un po' d'andare ai versi, e cert'altre erbe aromatiche su quest'andare, le quali però vogliono essere accennate, altrimenti, niente che scoprano, si cacciano sotto tutto il resto; ma torno a dire, vuol esser giudizio. In un uomo di guerra ci può egli essere ingrediente più odioso d'un principio di rilassamento nel coraggio? e pure corretto con una dose aggiustata di quest'ambra, può far miracoli. Questa concia, confesso che non mi sarebbe mai sovvenuta, ma trovandola ricettata e praticata da qualcheduno, bisogna metterla coll'altre. Alla battaglia di Seneff un semplice soldato a cavallo, che si trovava nella prima fila d'uno squadrone postato a diritto filo d'una batteria di cannoni, che a ogni scarica portava via una fila intera di cavalli; dopo esser stato saldo a più d'una, alla fine una volta si sconcertò un poco. Accortosene Monsieur di Fourville, che comandava in quel posto: che vergogna, gli disse con un'aria brusca, sconcertarsi a questa foggia; Monsieur, gli rispose colui con un viso più brusco del suo: non si può durar tanto a esser bravo. Questa risposta piacque tanto a Fourville, che ne fece un romore grande per l'armata, e alla barba della passata intrepidità di colui, che non gli aveva fruttato mai nulla, lo fece fare Offiziale. Fa anche bene assai lo strapazzare di molti mestieri,

o almeno averne quella tintura, che basta a saperne discorrere, perchè come c' è il giudizio, uno si fa onore con poco assai: ma in questi casi bisogna fare come quello Ambasciatore di Moscovia spedito al Gran Duca Ferdinando; messa fortunatamente la prima freccia nel bianco, contentarsi e non tirar la seconda. Orsù, diceva il Padre del nostro Assessore, dopo averci letto la sera un pajo de' suoi Dialoghi, facciamo un poco il nostro verso. Questo nel suo linguaggio voleva dire, diciamo quattro minchionerie; il verso dell' uomo, diceva quel buon vecchio, non è il discorso; il discorso è propriamente il canto che s' impara collo stare in gabbia: il suo verso naturale è il dir delle minchionerie. E che sia il vero, quando queste son dette a tempo e con giudizio, si cava forse da esse più frutto che da' discorsi serj. Io vi posso dire di me, che i polvigli, le pastiglie, le cunzie, l'acqua di gelsomini, i sorbetti, il latte, il cioccolate di fiori, e gli intingoli, m' hanno dato modo di moltissime volte ottener delle cose, che la morale, i sonetti, la filosofia non vi sono arrivati. Esclusi quegli odori semplici, che ammazzano, ci vuol anche riguardo e discrizione nell' uso dei composti che dilettano. Tal profumo comporta una sala dove si balla, che non lo comporta una camera dove si giuoca, e molto meno un gabinetto, e in questo gabinetto ancora bisogna distinguer le perso-

drone non la volle nè meno provare; qui basta una mezza dramma; qui avanza di due denari, e così via via, ricetta per ricetta m' andò dettando una critica economica a tutte; conforme avete veduto nella copia, postillata di mia mano sotto la dettatura di quel galantuomo.

Voi vedete quanto vasta da questo apologhetto potrebbe cavarsi l'applicazione alle materie morali e politiche, precisamente in ordine, dirò a ricettarle, che quello che comunemente si fa con certe preparazioni troppo sontuose. Ma la cosa è tanto facile, che ognuno potendola ritrovare da sè, mi contenterò di farci semplicemente la chiusa, dicendo: come certe azioni degli uomini, in scritto o da lontano, come ce le rappresenta o l'istoria o la fama, compariscono esse ancora sotto il baldacchino, la prudenza v'è a libbre, il disinteresse a cantàra, e la pietà quasi sempre a tonellate. In fatto poi e da vicino non fanno poco quando non sono come quella mia acqua magica di giacinti, che non era altro che una larva dell' odore del giacinto, ricavato dal fior d' arancio e da quattro scorze secche di cedrato. Nella disperata incorrigibilità della nostra Italia, sul punto delle buone feste, ho inteso dire, che una volta, non so se a Roma, o dove si discorresse di ridurre questa sorta di lettere a forma di lettere patenti con farle stampare e mandarle con una sempli-

ce firma. Non tornerebbe male il fare in tutti i paesi l'istesso della maggior parte delle lettere di congratulazione, e pigliar la minuta di quella che scrisse il General di Grammont a Monsieur di Rochefort, quando fu fatto Maresciallo di Francia: *La fortune t' à fait autant que le merite: et suis ton serviteur mon petit Rochefort.* Crediatemi, Signor Lorenzo, mi disse una volta da ragazzo quell' onorato vecchio di Siena, fratello del Duca d'Amalfi, che per apparire un gran Principe, basta essere un assai mediocre uomo. Il giudizio ci vuole, non ce n'è dubbio: questo nelle profumerie mistiche è l'ambra. Il sapere, il più delle volte, ma non sempre, è quello come il muschio del buono, ma che non scopra troppo. L'esperienza non è propriamente ingrediente, ella è piuttosto l'aggiustata prescrizione della dose, e quella s'impara meglio col fare che colle ricette. C'è un altro gran materiale, al quale tra gli odori sensibili non trovo il corrispondente, che è l'aria del Cavaliere. Dico l'aria, vedete, non dico cosa di maggior corpo, perchè con questo ancora, a allargar troppo la mano, si dà in quel ricco, che offende chi lo sente e chi lo porta addosso. Su questo fondo poi, tutto quello che è fiore farà maraviglie, e di quante più sorte, tanto meglio. Avvenenza, gioventù, buona mina, buona grazia, brio, disinvoltura, barzelletta, mettete pure: nè

egli col molto? In questa sospensione m'occorse di fare un terzo viaggio in *Fiandra*, e trovato il Duca di Montalto in *Brusselles* e presoci servitù, un giorno in occasione di lodargli certo polviglio, intesi aver egli al suo servizio un Ajutante di Camera, tirato su da ragazzo dal Cardinale suo Padre per la profumeria. Pensate, l'amicizia subito fu fatta, e secondochè il Duca abitava la Casa di Bournonville, ed io vicino alla *grosse Tour*, la state, incambio di dormire, Francesco, che così si chiamava l'Ajutante (il cognome non me lo ricordo, ma adesso mi sovviene che possa essere Mercader) se ne veniva da me a lavorare qualche galanteria. Cresciuta la domestichezza, Francesco mi porta un giorno il libro di tutte le ricette del suo vecchio Padrone, e m'offerisce cortesemente di poterne far fare una copia. Potete credere, che io quella sera non me n'andai a letto, che non l'avessi scorso da capo a piedi, ma la soddisfazione del nuovo acquisto, mi venne amareggiata dal considerare che m'averebbe servito a poco, la dramma essendo il peso più minuto, al quale in tutto quel manoscritto io trovassi tassata l'ambra. Il giorno, subito che Francesco arriva, *Amigo me parece, que tus memorias me valdran muy poco. Y como esto Sennor? Pienso que por allà toman el ambar gris por anime, o por menjui.* M'accorsi, che quel buon Castigliano durò qualche

fatica a dissimular lo scandolo ch' ei prese della mia semplicità. E se ancor io era di quelli che credevano che il suo Padrone spendesse 40. o 50. mila pezze in odori; e se mi dava ad intendere, che quelli che dettano le ricette, facciano quello che dicono, o dicano quello che fanno. Che nessuno buttava via il suo allo sproposito, tanto più, che in tutte le cose c' è una certa giusta proporzione, oltre la quale l' eccedere non serve a niente, poichè o nol sopporta la cosa, o non lo porta, o non lo raffigura il naso; e concluse la sua declamazione (la terrò sempre a mente) con questa bellissima similitudine. Tenga per sicuro, che gli odori sono come i profumieri. Quando il profumiere lavora, sta da garzone, in farsetto, sbracciato, i capelli legati di dietro; quando ha da *slevar los guantes el cuerpo*, *el avanioo*, *la Cazoleta al Cardenal*, *al Duque*, *a mi sennora la Duquessa*, *luego fu espada*, *y su capa*, *se pone muy de Cavallero.* Tutti gli odori a vederli nelle ricette compariscono sotto il baldacchino. Dramme, quarte, once; *Sennor*, *todo es lucimiento*; *todo es grandeza*; *todo es misterio.* In fatto sono poi più correnti assai. Vuol che io le cavi di sotto il baldacchino, e le faccia passare in anticamera tutte queste memorie. Mi faccia grazia di scrivere in margine, secondo che io le dirò. Questa è una ragazzata; questa non val niente; questa il mio Pa-

ne. Mi fece venir collera l' altro giorno il Vannini, che a certe donne amiche della Maria, che avevano fatto dire di voler esser da lei, voleva fare un panlavato di cacciù. O Vannini caro, che daremo noi alla vostra Serenissima Padrona, un giorno che ella si risolva di venire a merenda nel mio Orto? Dite, dite a Maestro Agnolo che gli faccia buona provvisione d'uova fresche e d' un buon prosciutto di Casentino, e se volete regalar la conversazione di qualche galanterìa di vostra mano, fate pure un panlavato, ma lavatelo con buon moscadello, con di molto zucchero sopra, e di molto diaccio sotto. Bel pensiero sarebbe, se una sera che io aspettassi a veglia nel mio gabinetto un' orda di questi nostri Tartari domestici, per esempio, un Cerchi, un Cavalier del Bene, un Marchese Nerli, e per impossibile, un Paolo Falconieri, un Marchese Teodoli, e mettiamoci pur anche il nostro dignissimo Assessore, spogliato di quella irradiazione ascitizia ch' ei riceve nel passare per gli occhi di chi lo considera per nostro subalterno; bel pensiero, dico, se io mettessi a bollire in un bucchero della Maya, con dell' acqua di Cordova, quattro o sei rottami di bucchero di Guadalaxara, tenuti a profumare tutto l'anno in una pelle d'ambra, con un danaro di lacrima di Quinquina: oh, non sarebbe egli un regalo gettato via? A questa gente il maggior regalo

non consiste nell' odore, consiste nel far loro l' onore di mostrar di credere che si dilettino d' odori, che però per loro ogni cosa è buona. *Recipe*: *una scorza d' arancio vota, con un poco di belgioino pesto, due garofani acciaccati, uno stecco di cannella, copri il tutto con acqua rosa secondo l' arte, e metti a bollire sul braciere*. Ci sono ancora delle teste, chiamiamole delicate, che non dico a spruzzolar per aria, ma ad annaffiare semplicemente con un poco d'acqua di triboli, risentono subito de' giracapi. In questi casi bisogna aver pazienza, e tener ben sigillati i vasi della fonderia, e contentarsi di non fare odore. E se saranno Dame, che si dilettino della carabe e di carta abbruciata, regalarle di carabe e di carta abbruciata, che ci fareste voi? L' interesse della nostra stima e della nostra pace, merita bene il sacrifizio della nostra vanità, in sopprimere di quei talenti, che conosciuti a mezzo, ci rendono ridicoli, e che conosciuti a fondo, ma non pareggiati da quei degli altri ci rendono odiosi.

Bisogna intendere, che le virtù umane sono come i gusti; questi intanto son gusti, in quanto son rimedj o cessazioni di mali; quelle intanto pajon virtù, in quanto son rimedj o cessazioni di vizj. Infin tanto che non mettete in sul tappeto altre virtù che di questa categoria, secondochè ha esser ben disgraziato colui che

agli amici loro, e anche non richiesti, quegli le sue ville, questi la sua solitudine di Ponto. Perchè dopo tanti cenni non potersi o non volersi credere l'istessa voglia in me, che non son uomo nè grave nè santo? Ora bene uditela in ogni modo; giustificata la compiacenza del tenero scrittore, dalla ritrosia del dispettoso uditore. Non dico, Lettore, perchè questa carica la do all'Abate Salviati, al quale ho già risoluto di mandar questa lettera a sigillo volante, con ordine di venir a leggervela in camera, quando così vi piaccia, colle buone; quando no, che vi venga dietro per casa, fuori, per le strade, per le piazze, pe' passeggi, per le case, leggendovela sempre ad alta voce, finchè abbia finito di cacciarvela tutta in corpo. O sentite, e difendetevi, se ve ne dà il cuore.

La villa si riduce a poco più d'un semplice nome; o, a farle servizio, a uno di quei modelli di legno o di tela dipinta, che si mettono talvolta sulla facciata di qualche fabbrica, dove si voglia far qualche aggiunta o ornato, per riconoscere in grande se fanno l'effetto che promettono in picciolo sul disegno. Così qui la casa con tutto quello che ella ha d'attorno, di muri e di fabbriche, par posta quivi per occupar semplicemente un sito studiosissimo, acciocchè non venisse una volta voglia a qualcheduno di straziare in coltivazioni la più meravigliosa disposizione di terreno,

che trovar si potesse, forse a qualche cento miglia all' intorno, per fabbricarvi una villa deliziosissima per la state. Di' qui è che tra i non moltissimi quattrini (come io suppongo) del fondatore, e tra i pochissimi del presente, avvegnachè innamorato possessore, tutto rimane abbozzato, se non quanto, volendosi considerare per un modello, si può dir finito, e per quel che riguarda l' abitazione, tanto nel di fuori che nel di dentro, d' un gusto all' antica, e anche per all' antica, scellerato. Risiede questo magnifico modello a mezzo il declive d' un monte, di dove levata e di dove supplita via via la terra, o per servire al suo comodo o al suo regalo. È il monte assai alto ed ampio e di falde così doviziose, che nelle facce, dalle quali rimane isolato e rigirato da' proprj scoli in due torrentelli, si vedono dal mezzo in giù, come increspate a uso di girello da scena, crespe però da monte, e gran monte, racchiudendo in alcuno de' loro fondi, e ne' lati, di grossi poderi, ed in altri, come parimente nelle rivolte esterne, dove il drappo suole esser sempre più consumato, o massi e boscaglie, e spesso gli uni e l' altre insieme. Sopra il girello da Ponente, dove ha l' aspetto principale la villa, ricorre per un assai lungo tratto un quasi zoccolo di pietra; spogliata d' ogn' altra pianta, che di qualche scopa o ginestra, e altri simili sterpi, capaci di nascere e di vivere

che mi potreste dire. Mi potreste dire, anzi non mi potreste dir altro, che quello che disse una Dama in una Commedia Spagnuola a una sua cugina, la quale fidata sulla propria indifferenza, si dava troppo poco pensiero di certe dimostrazioni che le faceva il Conte di Barcellona suo Sovrano. *Que eres mucho para Dama, y poco para Muger.* L'istesso direte voi di questa cicalata, che per una buffoneria è troppo, e per una cosa seria è poco; non so che mi ci fare: oramai è fatta; vedremo di far meglio quest'altra volta.

Descrizione della villa di Lonchio.

AL SIGNOR MARCHESE

GIO. BATTISTA STROZZI.

LETTERA X.

Che descrizione! Quant' anni son eglino che io vi scrivo ogni anno di questi tempi: Non vedo l' ora d' andare a Lonchio: ci ho il tale: ci ho avuto il tale: ci aspetto il tale? Come s' ha egli a dire più modestamente e insieme più chiaramente: mi muojo di voglia di farvi una descrizione di Lonchio. Per vita vostra chiedetemela. La soddisfazione di descrivere una propria villa, è ella una cosa così fuor d' ordine da non poter cadere *in costantem virum*, dopo essersi veduta in uomini gravissimi e santissimi? Per non ci far l' erudito (benchè io creda che si mostrerebbe maggiore erudizione assai, o almeno più recondita a portarvi gli esempj di quegli che non l'hanno fatto, che di quegli che l' hanno fatto, tanto tra gli antichi, che tra i moderni) Plinio e San Basilio hanno pur descritto

non abbia, o che non si dia ad intendere di averne qualcheduna addosso, potrà darsi caso che la vostra virtù vi venga approvata. Guardatevi solamente che non vi venga voglia d' esporre al pubblico culto una virtù non relativa, una virtù che non sia sempre rimedio al male, nè preservativo di peggio; ma pura, ingenua, essenziale, assoluta. Siccome di questa quasi nessuno ne ha, nè si cura d' averne, così nè anche nessuno nè ve l' approva, nè ve la crede. E però chi sente d' averla, ha in apparenza una gran disgrazia; se non ne fa mostra, è infelice, se la fa, è sicuro di pagar cara la compiacenza. Se non avendola, si mette a volerla conseguire e gli riesce, non ha mai a esser quella, perchè quella non c' è, nè ci può essere: se non gli riesce, allora quella diventa subito non solamente possibile, ma facile, per farsi un pretesto d' aggravarvi una pena di non aver conseguito, o la vendetta d' aver tentato; non avendo gli uomini ira maggiore, che contro di chi avendo una virtù che gli altri non hanno, nè si curano d'avere, la professa, non avendola la crede, e credendola si mette per volerla acquistare. Se non mi paresse d' aver ciarlato troppo vorrei disimpegnarmi da quell' ultimo assunto: che ci sono odori, che a pigliarli fuori di prospettiva, sparisce la scena senza mandar giù il proscenio, e senza spegnere i lumi; ma n' uscirò in due parole. Di questo non

me n'accorsi se non pochi anni sono una mattina, che dalla mia Villa di Belmonte me n'andava alla messa alla Badia di Ripoli. Passato il Ponte a Ema, sento a un tratto una fragranza. Che cosa può ell' essere? Per farla corta, non era altro che una quantità d'alberi fruttiferi, che erano in quel poco di piano, tutti coperti di fiori. Al primo che mi viene a tiro ne colgo una ciocca, odoro, e non sa di niente. Prova questo, prova quello, meli, peschi, susini, non sapevano se non d'erba: Mi ricordo che dissi tra me; bisogna che i fiori di questa sorta frutti, siano ovipari, che espongano sulle loro foglie il loro odore chiuso in uova, per lasciarle covare al Sole, e che l'odore, subito rotto il guscio, se ne voli via, e non cominci a farsi sentire se non lontano dal nido. Cavaliere, ci sono delle virtù di quest' istessa natura, credetemelo; e quello che è più di strano, non solamente diverse, ma opposte diametralmente fra di loro. Le cristiane e le politiche. Da vicino le prime pajono derisibili, le seconde esecrabili. Da lontano l'une e l'altre diventano un'altra cosa. Le cristiane dopo morte, le politiche dopo la felicemente consumata iniquità, si fanno sentire d'una grandissima fragranza.

Orsù, comincio ad accorgermi, che è un pezzo che leggete; ma consolatevi, che la fatica è già fatta, perchè non m'avete a rispondere, sapendo io benissimo quello

stentatamente tra le crepature e le naturali commettiture de' massi: massi, che a forza di docilità non ammettono, o ammettendo, non serbano alcun vestigio di strada, lasciandosi scavare in tanti sentieri, in quante parti torna comodo l'attraversar questa striscia di diserto (che sarà in ogni modo un buon tiro di moschetto) alle bestie e alle persone. Sopra lo zoccolo, dove ripiglia un poco di terra, un largo cisale di querce; e sopra il cisale una fetta di campi a pendìo, fiancheggiati a mezzogiorno da una ragnaja, e da Tramontana da un filare di pini, di là dai quali per di sotto ignudo sasso, e per di sopra castagni e querciuoli fino alla cima. Sulla ragnaja appunto principia un grossissimo muro, che tirando per la sommità dei campi, serve come di piedestallo a un secondo muro, che alquanto più indentro del primo, si solleva a sostenere in aria, come sponda di comun vaso, l'acqua d'un vivajo quattro braccia fondo, e così ampio da andarvi a spasso in barchetta; e coll'acqua la terra, che tutta posticcia gli forma d'intorno un prato, livellato al pari de' servizj bassi; respettivamente al quale possono dirsi stanze; respettivamente al resto della casa, sotterranei. L'acqua rimane incassata dall'altre tre parti ancora dalle sue sponde di pietra, che condotte sopra il terreno a altezza di muricciuoli, servono per sedervi intorno, come parimente gli altri muri

tutti che serrano il prato, risaltato in fuori da un terrazzino posato su gli archi d'alcuni pilastri da' Romani antichi, che ne fiancheggiano la sponda, la quale resta in aria, e sulla cui fede riposa unicamente questo laghetto pensile. Questo prato ha due ingressi per due cancelli, che cordeggiano colla casa, l'uno pel quale si vien di Firenze per uno stradone detto de' cipressi, l'altro per un assai lungo viale va a una Cappelletta, adombrata la mattina dal monte, il giorno da una macchietta di cipressi, dove un Ponentello fideicommisso ne' mesi della state non manca mai. È su questo prato la casa, presa in mezzo a due muraglie, una a mano manca più bassa, la quale voltando coll' angolo d'un bastioncello a mezzo giorno, regge in aria un secondo piano più alto, che mette nella porta principale di casa al piano del cortile; l' altra a mano dritta più sollevata, che rigirando per Tramontana su pel declive del monte, sostiene ancor essa in aria un terzo prato, che coll' ajuto d' una doppia piccola scala, mette nel piano nobile da Levante, e lo cinge per Tramontana ancora, rimanendo così la casa come fasciata esteriormente da una chiocciola di prati, sui quali riescono tutti i suoi piani, e si comunicano quello di sotto con quello di sopra per uno sdrucciolo, che sale tra 'l bastioncello e un altro muro esterno, il qual rigira tutte le fabbriche da mezzo

giorno; e quel di mezzo con quel di sopra, per una cordonata di pietra lungo il muro del giardino, che per fianco alla casa fa riscontro al prato di mezzo per un cancello. È questo giardino sotto una vigna, rubati l' uno e l' altra alla pendice del monte verso mezzo giorno; la vigna pochi scalini sopra il prato superiore, ma che non lascia di far riscontro al piano nobile essa ancora; il giardino a piano del prato di mezzo, circondati e sostenuti ambedue da' muri; la vigna gli ha bassi, il giardino alti, salvo da mezzogiorno, dove uno si può affacciare comodamente. La vigna è tutto moscadello, che ci fa prezioso, e per un viale termina in una loggia, che intorniata da' cipressi, serve d' atrio alla cappella assai ampia e d' assai buona architettura. I tre muri alti del giardino tutti spalliere, di sotto e di sopra susini; nell' occhio del Sole, dove ha la sua maggior distesa, agrumi, che in un' alpe come questa, pizzica di meraviglia da Svezia. Tutto intorno un viale, che incrociandosi nel mezzo, ne divide il piano (piano d'un pendìo insensibile al piede e sensibile all' acqua) in quattro quadri di peri nani de' più nobili, rigirati ciascuno ne' suoi due lati esteriori di susini, di peschi e d' albicocchi in spallierette basse. Sotto la grande d' agrumi, nel mezzo una grotticella colla sua acqua viva, che forma un vivajetto, del cui avanzo si mantengono piene le pile

di pietra incassate sui muracciuoli delle spalliere per comodo d'annacquar le piante, e bisognando i frutti nani medesimi, col lasciargliele correre alle barbe per canaletti cavati nel terreno. Sotto il giardino a mano manca, stalla per sedici cavalli, che non si sa quale idea s' avesse chi la fece in un paese, dove a me non è mai riuscito lo strascinarvi un calesse a vettura; e sulla stalla abitazione per servitù bassa, che torna al pari della vigna, da un braccio della quale ha l' ingresso. Dietro a tutto questo complesso di villa, di vivajo, di prati, di muri, di giardino, di vigna, di cappella, finiscono le violenze e le usurpazioni fatte alla natura del sito, assicurate con un grossissimo muro, che da Levante serve loro di barriera contro gli attentati del monte, che appunto risorge quivi arditissimo, ma per breve tratto, e quello anche imbrigliato e addomesticato da coltivazioni di viti ed ulivi, e solamente da questo primo risalto in su, ripiglia la sua naturale asprezza, di suolo però, essendo tutto sasso, ma non d' aspetto, mostrandosi tutto in gala d' un bellissimo verde infino alla cima; mandata in là da un mezzo miglio di salita tra agro e dolce, quanto serve per ridurla nell' impotenza di rifarsi contro la villa, con affogarle la vista e il respiro. In fin qui dell' aborto o sia cadavere della villa, che l' uno e l' altro nome s' adatta alla povertà del suo materiale. Ve-

diamo adesso di quello che la risuscita in un'altra cosa affatto, che non arriva a intenderla se non chi la gode di questa stagione.

Da Ponente per dritta linea il primo riposo che abbia la vista, le montagne di Pistoja; il secondo quelle della Pania, orlo con quelle di Modana, il più alto del vastissimo catino, che formano le montagne da quest' aspetto. Catino che ne contiene l' uno dentro l' altro via via minori, almeno tre, di monti, di poggi, e l'ultimo e più vicino di collinette, che tutti in grazia di Lonchio, pare che cortesemente, dove interrompano e dove abbassino le loro sponde, appunto dove e quanto bisogna per iscoprirgli nell' ampia, spaziosa pianura che serve di fondo al maggior universal catino, Firenze, Prato e Pistoja, con tutto quell' immenso formidabile accampamento di ville e d'abitazioni, che nel basso e nell'alto cinge, per tante miglia all' intorno, d' un amico, ossequioso assedio, Firenze. L' aspetto di mezzogiorno a mano dritta è una parte di quest' istesso catino; a mano manca una vista terminata da una degradazione di più costiere di monti, tutti vestiti di bosco, le più vicine e più basse delle quali vengono a essere tre piegone del monte medesimo dov' è la villa, il quale da questa increspatura in su, va tutto unito per due miglia lunghe e strette, anche per la strada delle rondini, parte pa-

sture e parte boschi, a formare la sua maggiore altezza. Da Tramontana un riguardo assai simile; da Levante prato, vigna, giardino, cappella, e dietro a tutto questo la cima più bassa del monte; e infin qui vita che entra per gli occhi solamente. Per dir adesso di quella che v'entra per tutta la persona, da un bagno che trovate da per tutto e a tutte l'ore d'un'aria temperata (lasciatemi dire) a immortalità; bisogna dire un concettino per rabbia. Io ho nel capo, che non so chi acquistasse un regno con voltarsi a Ponente la mattina innanzi giorno per vedere il primo raggio del Sol nascente. A Lonchio con voltarsi la mattina a Levante per non vedere il Sole, se non si diventa, par d'essere Signor del mondo: mi spiegherò.

Secondo che il Sole dura tutta la State a levarsi dietro le spalle di questo monte, bisogna ch'ei sia alto bene, prima ch'ei si lasci veder da tutta questa grande spiaggiata che guarda verso Ponente, per modo che uscendo a camminare anche una buona ora dopo ch'egli è levato per gli altri, voi siete sicuro di trovar l'alba, il mese d'Agosto un miglio e tutto Settembre vicino a due miglia lontano da casa; e vi sono de' ripostigli anche fuori de' boschi, dove passeggiate e sedete all'ombra infino a mezzogiorno. Nè vi pensate che per goder di questa delizia, bisogni andarsi arrampicando di castagno in

castagno, o di masso in masso come le capre, essendo tutta questa spiaggia fatta a palchetti, che serpeggiando a piano o quasi a piano per le varie pieghe e ripieghe del monte, vi conducono le miglia, e anche a diverse altezze, essendovi più ordini di palchetti. Basta contentarsi di navigar solamente o per Mezzogiorno o per Tramontana, perchè punto punto che mettiate la prua per Levante o per Ponente, o scadete nel Sole o vi alzate nello scosceso, che sebben guardato dal bosco, vi fa scontare in sudore quel che guadagnate in ombra; ma come vi tenete saldo per l'uno o per l'altro de' due rombi suddetti, tra pasture, tra boschi e tra piccoli, ma chiari, freschi, e, mercè delle cadute e de' sassi, non così mutoli gemiti, scoprite scene sì bizzarre, e trovate passeggi e riposi così deliziosi, che per ragione di certe rozze industrie della natura, ardisco dire, io ne disgrado Frascati. Se volete vederne una, fatevela mostrare dal Marchese Teodoli, che avrebbe ad avere una veduta della mia fontana rustica, che mandai a suo padre, dove tra certi buoi e certi castroni che pascono, vedrete anche me in abito di Filosofo, non mi ricordo, se in piedi o a sedere, in una buca geniale, dove a' miei giorni ho schiccherato di molti fogli. Se a sorte il caro Momo l'avesse mandata a Santo Vito, fate le mie vendette con andare a star da lui tutto questo Ottobre.

Raffigurerete un sito (dico sito, non grotta) e sito altissimo e così aperto, che in faccia scoprite Pistoja, e alle spalle alzando gli occhi in su, come fareste a piè d' un campanile per guardarne la cima, vedete quattro o cinque monti selvosi, che fanno alle braccia, e vi rovinano in capo. E giù da questi monti scende incognita per un dirupo tra le ceppate de' castagni, un'acqua che non la vedete se non quando è lì, e dopo aver lavato da dritto e da rovescio un masso di pietra viva, che ella si è lavorata a suo modo, e rivestitolo in qua e in là di musco e di lunghissimi capelveneri, si rimette incognita per un borro, dove si precipita di nuovo tra i castagni, lasciando l'aria di tutto quel contorno, che infino a mezzogiorno non sa che cosa sia Sole, così inzuppata d' umido, che vi sentite proprio abbrividire, e assai più del senso presente v' agghiaccia il pensare che cosa debb' essere questo luogo negli stridori d' una giornata coperta del mese di Gennajo. Ora ell' è una bella cosa, Marchese mio caro, in questi tempi l'aver campo franco d'andare a spasso una gran parte della mattina senza mai veder Sole, se non addosso agli altri, e quando uno si leva e apre la finestra e vede il Sole da per tutto, veder nell' istesso tempo una vallata di due miglia rifugiarsi tuttavia nel franco della vostr' ombra, onde vi pare in un certo modo di far la guerra al Sole col ve-

stro. Che? vi par poco, non più d'otto miglia da Firenze, parer di trovarsi sotto un altro clima? Anzi far da Antipode vero e reale, con aver notte nel vostro mondo, quando fa giorno, e giorno alto in quello degli altri? E poi, quando tornate a casa, trovare un prato tuttavia ombroso, dove poter far l'ora del desinare, bello, pari pari a sedere intorno al vivajo, o cicalando o leggendo, e spesso meditando i sudori di chi è laggiù, e si tapina sotto un Sole, che leva il pezzo; i villeggianti del paese basso, che maledicono la fretta che ebbero d'uscir di Firenze, o fanno voto di tornarvi domattina; in Firenze medesima la gente eziandio che vive con maggior regalo, aver delle brighe a viverci al bujo calafatati in un appartamento terreno. E tutto questo non solamente all'ombra e all'aperto, ma sotto la batterìa d'un Ponente, di cui talvolta la metà della cortesìa servirebbe, che come se covasse, come i colombi nelle buche di queste mura, da che il Sole è su, a ch'ei va giù, come dianzi vi dissi, v'è sempre; e che non contento di ventilarvi sul prato, viene a favorirvi anche a tavola per le finestre spalancate di sala, e dove non può infilarvi col cannone, viene a ritrovarvi per via di razzi matti e di salterelli, per quanti buchi sono in casa. Il giorno poi che la schiena del monte è tutta assolata, per chi non è cacciator disperato, bisogna contentarsi

di farsela intorno casa. Giardino in primo luogo, dove alle venti c'è già tanto da stare e da passeggiare all'ombra, che serve; e poi più al tardi, prati, vigna, viali, stradone, vivajo, tanto che si faccia sera. All'un'ora poi dalla cima più bassa del monte cominciano certi fiati soavissimi, che fanno che non trovate mai la via d'uscir di su i prati, per andar nè a cena nè a letto. Un ambiente temperato veramente a regalo, perchè un tantin meno non servirebbe, e un tantin più piccherebbe. Un bagno d'aria rugiadosa, che par che venga proprio dalla via lattea, che vi vedete sul capo, e vi sentite raggiugnere in corpo quell'elisire d'aria purissima elementare, che v'abbevera i polmoni nel respiro, con quell'altra che inzuppate per di fuora con tutto il resto del corpo. Nè vi manca la vostra bella serenata di cinque voci in altrettante cadute d'acqua, che si rispondono nel cortile, di sul prato di mezzo, dal giardino, dal vivajo, dove si riuniscono tutte, e dai lavatoj, di dove le sentite correre giù per la ragnaja. Voci veramente più da camera che da teatro, e teatro aperto come questo, onde a volerle goder tutte e distinguerle, ci vuole il silenzio della notte.

Marchese mio caro, io non vorrei con questo racconto metter male tra voi e le vostre Esquilie, il vostro Agro Sabino, il vostro Tiburtino. Per levar tutte l'ombre,

uscito che l' abate Salviati sarà di pulpito, discorretela seco in camera. Egli è stato a Lonchio, onde colla semplicità, e forse con un poco di malignità delle sue relazioni, vi farà poi conoscere, che Lonchio al naturale varia da Lonchio a penna; essendo la sorte delle cose descritte, come delle dipinte il ricrescere; che però ne' teatri, dove si distribuiscono le commedie stampate colle vedute delle scene, delle macchine, delle comparse, de' balletti e degli abbattimenti, la regola è non ispiegar mai le stampe innanzi, perchè bene o male ch' elle siano fatte, promettono sempre più, che poi non riesce il vero. Io, nel commetter la causa del povero Lonchio a questo relatore, pretendo di far da Procuratore più delle vostre ville, che di questa mia. L'Abate arrivò qui tre anni sono una sera d'Agosto sulle ventiquattro, con un palmo di lingua fuora, dopo aver fatto a piedi due miglia di salita, e la metà col Sole in su le reni, e il giorno dopo ne partì sulle ventidue coll' istessa vettura alla scesa che aveva avuto alla salita, fatte l' una e l' altra disputando sempre arrabbiatissimamente con un Dottore, che aveva seco di camerata, all' insù di Cabala, all' ingiù di Motoposcopia: voglio dire, ch'ei non può aver conservato di Lonchio specie nè molto vive, nè molto vantaggiose. Sentitelo però *cum moderamine inculpatae tutelae*, e quanto basta per vostra quiete, non per altrui derisione.

Intorno all' Anima de' Bruti.

AL PADRE LETTORE

DON ANGIOLO MARIA QUIRINI.

LETTERA XI.

Iddio le perdoni, mio riverito Padre Lettore, quel poco di solletico ch' ella fece l'altra sera alla mia vanità, mostrando di far tanto caso di quel che mi venne detto così su due piedi in favore dell' antica opinione della sensibilità de' Bruti, sì fieramente combattuta in oggi, non so se più dalla ragione o dalla moda, una cattiva nemica per chi l' ha contro, una buona alleata per chi l' ha seco. Io, siccome è un pezzo che ho rinunziato alla Filosofia, così era anche un pezzo che mi stimava fuori del caso di certe compiacenze segrete, delle quali sogliono patire i giovani, dal lusingarsi d' arrivare a fare al mondo qualche figura in riga di Filosofi. Ma al vedere non è così, e bisogna dire, che la vanità come femmina, abbia essa ancora il dono d' una docilità invincibile, al darsi e al lasciarsi dare

ad intendere insino all' ultima decrepità, d' aver tuttavia qualche cosa da poter piacere; se non altro gli occhi e lo spirito; le due ultime *ressources* per la consolazione *des beautez mourantes*. Ma io qui bado a ire innanzi con una franchezza, come se quel ch' io dissi a V. P. prima di venire in Villa tanti giorni sono, fosse una cosa sì bella, e sì bella da averla penetrata in un modo, di non avere in tutto questo tempo potuto pensare ad altro, e averla così presente, come l' istessa sera che gliele dissi. Orsù per l' onore della nostra vanità riduciamogliela alla memoria. Era il discorso della solenne degradazione de' Bruti da animali sensibili a puri insensibili automati o oriuoli, intentata da alcuni Filosofi intorno alla metà del passato secolo; e avendo io motivato diverse ragioni per tentar di mantenerli in una prerogativa, nel cui pacifico possesso erano stati lasciati vivere per una bagattella di sei mila anni, alla fine dopo varie riprese mi sovvenne di dire, che secondo il mio poco giudizio credeva, che il persuadere, almeno a sè stesso, che gli animali, a dir poco, sentissero, potesse riuscire assai facile a ognuno, a meno di non essere uno spirito di contraddizione, o disamorataccio d' ogni sorta di bestie, de' quali pur ve ne sono molti: e addussi l' esempio d' una gran Dama, della quale io mi glorio d' esser grandissimo servitore, la quale obbligata una vol-

ta da certa poco dispensabile convenienza a non rifiutare il regalo d'una cagnolina di Bologna, ella antipatica di tutti quegli animali, che per tutto loro salario si contentano alle volte d' esser accarezzati e baloccati dal Padrone, per vendicarsi su quella povera innocente del dispetto avuto in aver a mostrar di gradirla, e di quello che aveva in averla a tener per qualche poco di tempo, andò a immaginare e a metterle il disgraziato inaudito nome d'Acrisia, assicurandosi così, che niuno, da una volta in su, avesse a chiamarla la seconda, per aver allegati i denti dell'averla chiamata la prima. Ora il mio modo era questo; riflettere a come facilmente venga fatto di porre amore a un cane, e tenerlo a dormir seco per compagnia.

Poter del mondo, disse subito V. P., sapete voi, che voi mi dite una cosa che io non ho più udita, e non so se ella sia stata detta da altri! A me almeno ella è nuova, e così a prima vista mi fa della forza. Tanto mi servì per credere di potere con intera giustificazione cominciare a razzolare quel mio pensiero, e dopo un brevissimo alloggio datogli con somma indifferenza, presto m'avveddi d' essermene fatto un ospite molto ben veduto, appoco appoco un amico, e da ultimo un mezzo istruttore. A proposito d'istruttore, mi sovviene aver letto in un libro Spagnuolo spirituale, il cui titolo è *Itinerario spiritua-*

le, ed è un Comento al salmo 118., ma uno di quei libri che parlano al cuore, e scritto con una semplicità così graziosa, che da sè sola basterebbe a edificare anche senza la dottrina. Per dire della indeclinabilità del segreto, interno testimonio della propria coscienza, si contenta di dire, avercelo dato Iddio, per renderci inescusabili, con far che tutti avessimo dentro di noi una sveglia, un Paggio di disinganno, carica veramente nuova in Corte, ma in questo caso, á mio gusto galantissimamente e spiegatissimamente introdotta. Di quest' ordine istesso di Paggi, direi, che fosse in ordine al disinganno d' ogni più fiero Cartesiano, quel grandissimo e tenerissimo, e bene spesso pazzissimo e bestialissimo amore, che si pone a un cane, a un gatto, a un cavallo, a un parrocchetto, a una passera, non pur dai ragazzi e dalle donne, ma da' gravissimi e solennissimi uomini in tutte le categorie. Agli oriuoli si vuol manco bene assai; se sono d' un maestro eccellente, si stimano; se giojellati, si tengono in riga di gioje o di danari, non d'oriuoli. Gli oriuoli, mi si dirà, non vi fanno tanti giuochi d'attorno quanti ve ne fanno un miccino, una passera domestica, nè tante caccabaldole, quante un cane, e molto meno quella gran varietà e aggiustatezza d' operar di terra e d'aria, che vi rapiscono in un cavallo, che par proprio che indovini, rispondendovi prima che voi

medesimo, sto per dire, v'accorgiate di chiamarlo. Rispondo due cose, che in sostanza sono poi la medesima. La prima, che da un oriuolo voi non pretendete tanto a un pezzo; anzi al contrario, per esempio, tutto quello che egli fa di più del mostrarmi esattamente l'ore, i quarti, i minuti, serve a diminuirmene la stima, sulla considerazione della difficoltà, che tanti ordigni possano tutti accordarsi a far bene le loro funzioni: e aggiungo, che se voi aveste un oriuolo, qual mai non sono arrivati, nè mai arriveranno a fare, nè pure i più eccellenti maestri di quest'arte, per modo che in dieci anni non v'abbia mai scattato dai veri punti del mezzodì e della mezzanotte, quanto è un minuto secondo, voi lo stimereste infinitamente, e con somma ragione; questo ben sì, ma in quanto ad amarlo, oibò. La seconda, se fosse possibile l'arrivare a poter fare un oriuolo della forma e della grandezza naturale d'un miccino, d'una passera, d'un cane, d'un cavallo, e dopo fatto, di tirarvi e d'impastarvi sopra pulitissimamente la pelle di quell'animale, e di più introdurvi a forza di molle, di rocchetti e di ruote l'istessa natural grazia di movimenti, l'istessa vivacità d'occhi, gli istessi versi, l'istessa trattabilità di parti, e per infin l'istesso esterno calore, voi potreste bene stimarlo, e se vi dilettaste di quella sorta d'animali, amarlo ancora: ma subito che

arrivaste a sapere come egli è fatto dentro, ve ne rimarrebbe bensì la stima, ricresciuta in infinito dalla maraviglia, ma l'amore svanirebbe subito. E io son sicuro, che se colui che venne a dire all'orecchio al Padrone, che la sua cavalla favorita aveva partorito felicemente, e che aveva fatto il più bel poledrino di questo mondo, gli avesse in quello scambio detto, che soffregatasi disgraziatamente la cavalla a un chiodo, e fattasi un grande sdrucio nella pancia, s'era osservato, che dentro ella era tutta ruote e altri arzigogoli, quali d'oro e dorati, e quali d'acciajo, il Popolo di Costantinopoli non avrebbe mai veduto lo strano spettacolo d'alzarsi dalla residenza il suo Patriarca, e a quel modo parato correre come frenetico alla volta della stalla, per quivi vedere e vezzeggiare il poledrino e la mamma. *Quantum gloriae auxit, tantum amoris imminuit*, ho nel capo che dica Svetonio a non so che proposito, non mi ricordo se di Galba o d'Ottone, che non mi sento d'andare a riscontrarlo: baratto finalmente da potersi far per incetta, dare una cosa che gli uomini possono ritorre sempre che lor pare e piace, com'è l'amore per una che ne pastorisce un'altra, che bisogna che e' mantengano a loro dispetto, com'è il timore. Ma i poveri Bruti, ogni volta che e' restassero accreditati, o per meglio dire, discreditati per puri insensibili automati, non solamente

scapiterebbero nell'amore, quanto nella gloria, ma perderebbero tutto quel poco di dritto ch'eglino hanno a un poco della nostra equità e della nostra discrezione. Vuole V. P. la ragione di questi innamoramenti, e di questi disinnamoramenti in due versi? Eccogliela:

Amor, che a nullo amato amar perdona

Disse Dante.

. . . . . *amiamo or quando*
Esser si puote riamati amando.

Il Tasso.

Ora, s'egli è vero, come l'ho per verissimo, che amore rade volte, o non mai, perdoni l'amare a chiunque è amato, nè anche lo perdonerà a chiunque sia persuaso d'esser amato, cioè che riceva l'istesse dimostrazioni da chi minchiona, che da chi dice davvero; ed essendo vero anche questo, io ne formo subito la conversa, ugualmente vera essa ancora. Ama? Dunque o è, o crede, o spera d'esser amato. Per disinnamorarsi poi, n'avanza a mio credere o del disperare, o dell'esser persuaso di non potere, amando, esser riamato. So bene, che ci son certi matti, che prima di scaponirgli ci vuol del buono; ma se non è dato lor retta, nè attacco di

lusinghe, come bene spesso segue, pur alla fine si chiariscono questi ancora, e si disinnamorano benissimo. E benchè il mio amico S. Euremond faccia il possibile, e dica al suo solito di bellissime e ingegnosissime cose, per sostenere che ognuno, per decrepito ch' ei sia, a meno che ei non pretenda d' esser riamato, ha diritto d' amare impunemente e senza rendersi ridicolo, io lo lascio cantare, e dico che tutto il fondamento di questa sua dottrina è, che egli era innamorato veramente, e averebbe voluto poter esserlo con suo decoro. Del resto, siccome ei diceva non esservi vecchio, che non si lusinghi di poter vivere ancora un anno, così si dava ancora ad intendere non esservi età, che non potesse aspirare, se non a un amore, almeno a un' amicizia, come mi diceva un altro amico, tenera, tenera, tenera, testimonio la doglianza ch' ei fa in una sua lettera a Madama Mazzarini, che da qualche tempo ella non gli diceva più, *ce maudit Vieillard*, come una volta faceva; intanto pigliandosi su a buon conto quel titolo, se non per un vezzo amoroso, per una tenera domestichezza. Sul principio che io cominciai a frequentar la Corte, mi ricordo aver udito raccontare d' un oriuolajo del Gran Duca Ferdinando, che gli aveva fatto un oriuolo, il quale percuotendo con quattro palline di metallo in alcune strisce d' orpello, lasciate pendole e in

isola nella cassa del medesimo oriuolo, che stava in un canto della sua retrocamera, contraffaceva sì al naturale una caduta d' acqua, che si pigliava in iscambio da una fonte. Può essere, che quel forestiero che entrava a veder l' appartamento del Gran Duca, ci stesse, e che entrandovi nel tempo del Solleone tutto accaldato, credendola fontana effettiva, ci trovasse delizia e ricreo; ma che ce la trovasse il Gran Duca, e ogni altro che praticava quelle camere, me la rido; o ho, che il forestiero medesimo, subito che apertosegli lo sportello, avesse veduto il bindolo, gli avrebbe mutato nome, e di delizia l' avrebbe ridotto a galanteria: l' istesso colla debita proporzione di tutte l' altre cose, ma sopra ogni altra dell' amore.

Signor no, m' odo rispondere da quel Cartesiano cacciatore, se pur vi fu mai Filosofo di questa professione, e se il supporlo non è un far troppo aggravio o troppo onore alla filosofia. Torna costui la sera colla carniera piena, e avendogli il suo bracco da fermo dipinto in tutta la giornata, non si sazia d' accarezzarlo. Io non fo queste carezze, dic' egli, nè perchè io voglia bene a lui, nè perchè io mi dia ad intendere che egli ne voglia a me, e molto meno credo nè ch' ei le senta, nè ch' ei le conosca, e sì me le aggradisca, e se ne consoli. Queste sono debolezze che ci rimangono da' pregiudizj d' una educazione

ridicolosa, di quando la Signora madre, la balia, l'aja, per rallegrare il bambino, accennandoci il tettè, che dimena la coda, ci dice ch' ei ci dà il buon giorno, che la gatta che gnaula, ci dice ch' ella ha preso il topo, e così via via di cento altre scempiataggini, delle quali in progresso, quantunque lungo di tempo, il sussecutivo sopravvegnente disinganno non basta a finirci mai di guarire. Così ancora per una non gran fatto dissimil ragione, se io vado all' opera, benchè io sia persuaso, che gli Attori a niuna cosa pensano meno, e niuna ne hanno meno nell' animo, che quella che di mano in mano dicono e rappresentano, ciò nè più nè meno non fa, che io non mi senta irritare all' Eroe, intenerire sopra 'l tradito, ammirare il forte, il magnanimo, e insino a tal segno l' incanto della musica e dell' azione,

Far nascer del non ver vera rancura,

che arrivo a render vere lacrime per le false, onde quell'addolorata Principessa piange il padre, l'amante, lo sposo. Di grazia andiamo adagio. Voi dite, che questi sono pregiudizj d' una educazione ridicolosa, non è così? ma il bau, la versiera in Firenze, il lupo mannaro in Roma, il toro in Ispagna, e altri simili spauracchi da bambini, benchè non tutti i paesi gli am-

mettano, e fanno anche bene, che cosa son eglino? Certo pregiudizj d' educazione essi ancora; e pure si trovano bene spesso di quei bambini, che senza che niuno si pigli la briga di spenderci una mezza parola, arrivano a guarirne perfettamente anche prima d' uscir di bambini. Quanti saranno i ragazzi che non abbiano orrore ad andar la sera per le camere al bujo e soli? pochissimi o nessuno; e pure i più, anzi tutti se ne liberano un pezzo prima d'uscir di ragazzi, e andate a dire, che vi sia caso di recidiva. Quanto poco ci vuol egli a render persuasa un' intera Città, che in una casa si sentano gli spiriti? e pure di diecine e di diecine di migliaja d' anime che saranno in quella Città, non mi troverete un solo ragazzo di quindici anni, che attribuisca quel romore accidentale o furbesco, che gli fa credere spiriti, piuttosto che a spiriti, al bau, o alla beffana. A niuno inganno sono meno sottoposti gli uomini, che a quegli ne' quali sono una volta stati, e poi ne sono usciti. Così noi vediamo esservi alcuni segreti di colle e paste così tegnenti, che insaldata con esse una porcellana, un cristal di monte, in niun luogo sono meno sottoposti a rirompersi, che nella saldatura. In quanto poi ai caratteri de' personaggi dell' opera, che quantunque finti, e per finti riconosciuti da noi medesimi, pur non lasciano di risvegliar così forte le nostre passioni, io

credo, che a pretendere di fargli servire di comparanti della nostra vera sensibilità verso la finta delle bestie, quando anche per finta fosse riconosciuta, io credo, dico, che la similitudine zoppichi forte, perchè il nostro odio, il nostro amore, il nostro compatimento, la nostra ammirazione, il nostro dolore, non più si fermano in quei personaggi, di quel che si fermi la nostra compiacenza, o la nostra aversione in quello specchio, che mi riflette un viso bello o brutto, che per averlo io dietro alle spalle non posso vederlo direttamente; trapassando nell' istesso modo per appunto questi nostri affetti negli originali de' personaggi medesimi, ond' è, che verso i loro individui rimanghiamo così indifferenti, che scesi di palco e spogliati, nè pure gli raffiguriamo; e se ci son fatti riconoscere, ci facciamo loro debitori, siccome della nostra stima, così della nostra inclinazione e del nostro applauso, e più di mano in mano a quegli che ci hanno più fieramente commosso, che vuol dire che hanno più fortemente e più soavemente insieme solleticato il prurito delle nostre passioni. Negli animali la faccenda va diversamente assai. In una parola sola; quel musico è uno specchio che rimanda tutto il mio amore bello, netto a Pompèo, per esempio, ad Aristotile. Il mio Becar è una spugna, che se lo beve, se lo succia tutto per sè. Perchè? Perchè son persuaso, che anche egli

n'abbia per me, e va per rima, e colla rima son certo che v'è la ragione ancora, anzi la più forte, a mio credere, di tutte le ragioni, per credere che gli animali siano qualche cosa più, anzi di molto più che oriuoli, e che di quegli che professano di crederlo, al più se lo diano ad intendere, ma che niuno lo creda, e a non far complimenti, stimo che la cosa si riduca o ad apparenza o a capriccio, e che per l'onore del per altro professato Cartesianismo, vi sia forse meno di zelo che d'ipocrisia. Sì Signore d'ipocrisia. Oh quanto pagherei, che V. P. che il nostro Signore Abate, e qualche altro galantuomo del loro calibro, diventassero Cartesiani per un quarto d'ora! Io son sicuro che non mi farebbero stentar come un bracco, a cavar dalla loro ingenuità alcune confessioni, per avere le quali, di chi l'ostinazione e di chi l'impegno, m'obbligherebbe a far marciare il cannone: ecco per esempio. L'ultima volta che io fui da lei, mi ricordo che ella aveva sul tavolino delle cotogne: se io me le fossi posto a sedere allato, e che datomi alle mani il suo temperino, mi fosse venuto fatto, come spesso segue, senza avvertire quel che uno si fa, di cominciare, così discorrendo discorrendo, a sforacchiare una di quelle cotogne: se interrotto poi il discorso, io le avessi domandato così di secco in secco: Padre Lettore le do io noja? Noja? E perchè? m'a-

vrebbe ella risposto, guardandomi fisso in viso, tutto ammirato, per non potersi immaginare il motivo di sì fatta interrogazione. E se di là a un poco io fossi tornato a dirle: Padre Lettore, per vita sua non mi faccia complimenti, potendo ben credere, che se questo mio balocco le desse noja, io sarei indifferentissimo a lasciarlo stare; io per me credo ch' ella avrebbe cominciato a dubitare in me di qualche lucido intervallo, e molto più quando le avessi aggiunto; ma davvero darebb' egli l' animo a V. P. di fare a questa cotogna quel che io le fo? Credo bene, che se in questo ragionamento, scappato un topo di bocca al gatto, e al favore de'suoi fogli e de'suoi libri, salvatosi più morto che vivo, su questo medesimo tavolino, io lasciata star la cotogna avessi col temperino cominciato a fare sulla pancia al topo, quel che aveva fatto fin allora alla cotogna, quel buon genio del Padre Lettore non avrebbe in quel moto primo primo, potuto rattenersi di non dirmi: Ah Signor Conte, povera bestia! perchè? Aspetti, adesso lo tiro dalla finestra; ed io allora: ma Padre Lettore, molto le dà noja il topo, e non gliele dava la cotogna? Io non revoco già in dubbio, che risvegliatosi in quel punto il suo adottivo volante Cartesianismo, ella non avesse prevenuta la riconvenzione con quell' istessa replica, con cui l' Hobbes ribatteva il rimprovero, quando scappatogli tal-

volta un, oh Dio, qualche persona sua confidente gli domandava, ma perchè, Signor Tommaso, chiamar uno che non può rispondere? Sono abiti, rispondeva egli, fatti *in fide parentum*, che poi col tempo diventano particelle, quando enfatiche e quando espletive, e veramente secondo il suo stravolto falsissimo sistema, ei non poteva risponder altro. Ma V. P. secondo il suo, sposato di fresco, non potrebbe sfuggir di rispondermi qualche cosa di più. Perchè, se io le dicessi che insino a che i pregiudizj dell' educazione e gli abiti fatti *in fide parentum*, le cavino di bocca un, oh povera bestia! nel moto come mi par che dicano, primo primo, ne vo d' accordo; ma se io seguitassi, e dicessi, cred' ella (e qui è dove dissi dianzi, che l' avrei desiderata Cartesiano, sicuro che un Cavaliere, un Religioso suo pari, non m' avrebbe fatto stentare una confessione sincera, di quel ch' ella avesse avuto nel cuore) cred' ella, torno a dire, che nel moto almeno primo secondo, e se in primo secondo non basta, in primo terzo, in primo quarto, in primo cinquantesimottavo, e più se ella più ne vuole, in somma che in tutto quel tempo che le parrà che possa bastare per ricordarsi, e riflettere che quel topo, tuttochè ancora si muova, non sente quello strazio che io ne fo col temperino, più di quel che sentisse il suo la cotogna; cred' ella, torno a dir per la terza volta,

e se non basta la terza, la quarta, cred'ella veramente (mi guardi in viso e non rida) che ella si riducesse mai in quell'istessa perfettissima indifferenza, in cui mi vedeva sforacchiar la cotogona, e in quella assoluta incapacità del perchè io le domandassi, se quel mio balocco le dava noja, e se le sarebbe dato il cuore di fare quel che io faceva? Pensate, l'odo rispondermi, se nel moto primo secondo, nè anche nel moto primo millesimo. E pure qui non si tratta d'altro che d'un topo, col quale ella non ha alcuna servitù, e che verisimilmente le avrà roso qualche libro. Consideri, se in quello scambio fosse stato un corvo che avesse durato anni e anni a recarle il pane, o una cerva che avesse durato per altrettanti a venirle a dare il suo latte alle medesime ore nel deserto. Ancor io, che su questo particolare almeno non sono Cartesiano, ho talora preso gusto a tirare a una starna, se non a corla, e anche senza corla, gusto maggiore assai che a mangiarla: perchè sarebbe stato un ammazzarla da buono a buono, e con armi eguali; io col mirar giusto e col tirar presto, ella colle sue ali, che valevano ben quanto quelli. Ma se ora che io sono qui in Villa, vedessi un mio contadino tirar vivi in una gora, o seppellire a piè d'un ulivo, otto o dieci cani, partoriti allora allora dalla sua cagna, considerando il suo fatto per ragionevole, non fiaterei, e lo

vedrei con indifferenza. Ma se prima di tirargli nell' acqua, o di seppellirgli sotto terra, glie li vedessi pigliare a uno a uno pe' piè di dietro, e sbranargli da imo a sommo, alla fe che io non so quello ch'io mi facessi. Amore ne può troppo più che voi ed io non possiamo, fa dire il Boccaccio con sommo giudizio da una donna a suo padre, per giustificazione d'una sua fiacchezza. L'amore che noi ci sentiamo di portare alle bestie, mi creda, mio Padre Lettore riveritissimo, ne può troppo più che Cartesio e le sue ragioni non ne possono; e io dico, che certi dettami di natura, quando sono universali, non si possono disprezzare. Che se è grave delitto alla ragione, quando ella sa d'essere appassionata per qualche cosa, il lasciarsi portar via dal senso, non è minor delitto il resistergli in cose che non le importano nulla, come è quella, se gli animali siano oriuoli o no: e per dire il proverbio Francese, che *l'esprit est tousiours la dupe du coeur*, non si dice per questo che egli abbia sempre il torto, e ch'ei faccia sempre male. Per dire una bagattella, che adesso mi viene in testa, a proposito di quanto sia universale quel dettame, se non di ragione, di natura (e sono di quelli, che io dico, che non si possono disprezzare, anzi che bisogna rispettargli) dico, dell' esservi un commercio reciproco d'amore e d'amicizia tra uomini e animali; consideri V. P.

quanti componimenti di Poeti si trovano in morte di bestie o proprie, o d' amici o d'amiche, e se v' è versificatorello che abbia un po' di straccio di cicisbèa, alla quale morendo o il miccino o il canino o la passerina, non faccia subito l' epinicio. Io medesimo, così bello, grande e grosso, como sono gli uomini da' quarant' anni in là, se un mio amico non avesse avuto cervello per me, V. P. vedrebbe nel giardinetto della mia casa di Firenze; un Mausolèo con una superba iscrizione, e con la statua di marmo della mia Jeris, prima di questo nome.

Caetera norunt
Et Tagus et Ganges, forsan et Antipodes.

E se quel ragazzaccio, vero originale di dilettante d' animali, matto, spolpato, che avea quella gran copia di bestie, della quale fa la rassegna Plinio scrivendone a un suo amico, in cambio di ragazzo, e ragazzo sgangherato bene, come si vede ch' egli era, fosse stato una ragazza, e bella e gentile e spiritosa, dubita V. P. che di tanti animali, che ai suoi giorni gli saranno verisimilmente o morti o scappati, vi fosse stato un solo Luì, del quale o i cicisbei della figliuola, o i clienti di quel ribaldaccio del Padre, per far la loro corte o a lei o a lui, non avessero voluto schiccherare un' Elegìa, un Epigramma, o almeno almeno un distico? Si contenti ella adesso

di scartabellare tutti i Poeti Latini, tutta l'Antologia, tutti i Poeti Toscani, e di tutte le nazioni antichi e moderni, e se ella mi trova un verso solo fatto, non dirò per la rottura, o per lo smarrimento d'un oriuolo, perchè la cronologia ne toccherebbe, nè d'una clepsidra, perchè non era quella una macchina nè così ingegnosa nè così galante da giojellarla, e da portarla al fianco una matrona Greca o Romana, ma d'un orecchino, d'un anello, d'un destrocherio, o d'alcuno di quei tanti arnesi del mondo muliebre, che Giuditta messe in campo contro il Generale degli Assirj, io mi contento di donare a V. P. il mio Becar; il più superbo cane senza dubbio, il più bravo e giudizioso bracco che sia mai uscito, non pur d'Estremadura, dov'egli è nato, ma di tutti i Regni di Spagna, per andare a servir di guardia alle campora.

Benchè io abbia cicalato assai, pretendo tuttavia di non aver in fin qui fatto mal nessuno, non avendo fatto altro, che procurato di sostenere un mio piccolo raziocinio in favore della sensibilità de'Bruti, che per esser non dispiaciuto al Padre Lettore, aveva dritto d'esser sostenuto da tutti e contro di tutti, e che più d'ogni altro impegnava me a veder di metterlo in istato di difesa, contro un attacco che a lei pareva potersegli fare. Adesso tutto quel ch'io dicessi di più nel merito della causa, sarebbe un far la guerra offensiva a un ar-

ticolo de' più essenziali della Setta Cartesiana; impresa, per la quale ci vorrebbe altro che una piccola scaramuccia d'una lettera confidenziale, tentabile eziandio in una somma disparità di forze, al solo favore d'un poco di vantaggio di sito; ma ci si richiederebbe la battaglia campale d'un trattato, o almeno almeno d'una molto bene elaborata dissertazione; cose che non sono da me, debolissimo di forze, esausto di mezzi, e necessitoso di quiete per tutti i conti. Confesso bene ingenuamente a V. P. che s'io potessi, contro questo solo articolo il mal animo ci sarebbe. Non per odio o disprezzo del Cartesiano, il Ciel mi guardi; anzi per un vero zelo di gloria d'una Filosofia così sublime, così nobile, così grande; non foss'egli per altro, per quel ch'ella sente dell'anima umana e di Dio. Ma su questo punto dell'insensibilità dei Bruti, tant'è, mi par ch'ella faccia una violenza a un certo lume, o sia in me bujo naturale, che non posso accomodarmici. In un'arringa fatta in parlamento dal Re Carlo Primo d'Inghilterra v'è quest' espressione, che non molt'anni dopo venne pur troppo rammentata. Non pigliate, disse il Re, questo ch'io vi dico, per una minaccia, ch'io mi vergognerei di minacciar da meno di miei uguali. Mi vergognerei, dirò io, non a men forte ragione, di cattivare i miei dettami naturali in ossequio d'altri lumi, che superiori a quelli

del mio intelletto. Da questo solo caso in poi mi dichiaro d' aver, se non sempre tutta la credenza, certamente tutta la stima e tutto il rispetto per la filosofia di Cartesio, e benchè reo di tutti due quei delitti che Augusto punì così gentilmente, spartiti in quei due del contrario partito: *ille, quod Agrippae Juvenis nomine asperrimam de se Epistolam in vulgus edidisset* (che questa non è punto su quell'aria) *hic, convivio pleno proclamasset, neque votum sibi, neque animum deesse confodiendi eum*, mi prometto nondimeno dalla generosità de' Signori Cartesiani, non che la moderazione della pena, il perdono assoluto dell' uno e dell' altro. Il più ch' io possa fare, è il mandare e depositar nelle mani di V. P. l' abbozzo d' un progetto, altre volte ideato, per una guerra di questa natura, nella quale non essendo io più buono a servir di nave di qualche rango, avrò almeno così l' onore di servir di brulotto, come si dice, di quel soldato così accanito nella guerra, che per testamento lasciò, che subito morto lo scorticassero, e che conciata la pelle, la tirassero sopra un tamburo; e alla P. V. fo devotissima riverenza.

Motivi da aversi in qualche considerazione da chi nel Problema, se i Bruti abbiano senso o no, *inclinasse a opinare per l' affermativa.*

Mettere in vista, e far ponderare ai malcontenti dell' insensibilità de' Bruti, ed agl' indifferenti più che più, quanto debba esser sempre sospetta alla ragione un' idea, della quale non si trova riscontro, esser mai caduto in mente a veruno nello spazio di seimila anni, in alcuno eziandio di quei secoli e di quelle nazioni, ove bollì più forte la curiosità, e fiorì lo studio delle cose naturali. Diranno che questa esclusiva così ampia avrebbe a correre per di molte altre cose ritrovate nuovamente, che pur si vede o che erano o che potevano essere, e forse allegheranno tra le maggiori il discoprimento del nuovo Mondo.

Rispondere, che di questo si sa essere, a dir poco, sopra 300 anni, che qualcheduno vi pensò. Secondariamente esser piuttosto meraviglia, anzi vergogna grande, che da sì lungo tempo che vi sono vestigj di fatiche d' uomini eccellenti in ogni genere, non vi siano più numerosi riscontri d' esservi stato pensato da molti, mentre essendo di già stata intesa dipenden-

temente dalle osservazioni Astronomiche, la necessità assoluta della rotondità del globo terrestre, non v'era, nè vi poteva essere ragione alcuna immaginabile, perchè essendo l' Emisfero cognito parte terra e parte acqua, l'incognito avesse ad esser tutt' acqua, onde potendo per conseguenza esservi anche della terra, v' avevano anche a poter essere di quegli animali che fanno in terra. Essere uno strano concetto l' immaginare e pretender d'introdurre in natura due fabbriche sì perfettamente simili, e insieme insieme sì perfettamente dissimili, come i corpi degli uomini e quei de' Bruti. Perfettamente simili nella struttura e nell' uso de' vasi, nella distillazione e nell' uso de' fluidi, e in tutto quello che è economia esterna dell' animale. Perfettamente dissimili poi nell' essere gli uni tutto senso, gli altri supporsi tutti stupidità; per modo che, non variandosi qui dal più al meno, ma dal tutto al nulla, la dissimiglianza non verrebbe a sussistere in minor grado che infinito.

Che in questa ipotesi (e questo potrà dirsi per far gente) due povere scienze vanno subito a gambe levate, la Fisonomìa e la Metoposcopìa, mentre levato il senso, e in conseguenza le passioni dai Bruti, sul fondamento delle quali, dietro la scorta di fattezze simili, elle giudicavano altresì di consimili inclinazioni negli uomini, le meschine rimangono subito sen-

za mestiere, a meno che elle non si contentino d'abbassarsi, e, dietro alla scorta medesima, dalle vere passioni degli uomini, giudicare di consimili, ma finte inclinazioni ne' Bruti. Ma ritornando al serio: che questi siano puri automati, puri oriuoli, e però affatto insensibili esser presto detto; il renderne conto e ragione non esser così presto fatto, nè per avventura fattibile. Che se non fatto nè fattibile, potrebb' esser forse infino a un certo segno sostenibile, quando non fossero al mondo animali, co' quali noi avessimo maggior commercio di quello che abbiamo con le cornacchie, con gli assiuoli e con tutti quasi gli uccelli di passo, o vogliasi d'acqua o di terra, e mettiamoci pur anche le mosche e le zanzare, che pure così familiarmente e degnevolmente ci favoriscono; e tra i quadrupedi le capre, le pecore, le vacche, e in grazia della primavera gli asini, come spezie d'animali, che quantunque così domestici, o non ci s'accostano, o poco s'accostano a loro uomini d'una condizione adattata, o d'un genio capace di conversargli, e conseguentemente di rinvenire i loro fatti. Ma che quei maladetti cani e gatti, e quei maladetti cavalli, che abbiamo tutto giorno d'avanti agli occhi e fra mano, di tante spezie, di tante razze, di tanti genj, di tanti mestieri, sono quegli che incomodano più di tutti gli altri questo sistema, il quale per quest' istessa ra-

gione son sicuro che non sarebbe mai caduto in mente a niun Filosofo cacciatore insieme o soldato, avvegnachè dell' una o dell' altra lega ne vadano attorno pochi. Considerare, ch' ei non cadde in mente ad Aristotile, che s' addomesticò tanto con gli animali, ed ebbe così ampio campo di soddisfarsi, che ne scrisse l' istoria; pensate se v' era mai caso che se lo sognasse il suo discepolo conquistatore. Che se lo sognasse Ciro (per quanto in grazia di Senofonte vogliamo passar per Filosofo Ciro ancora) Giulio Cesare, Marco Aurelio, Giuliano e tant' altri Principi e Imperadori Orientali e Greci stati Filosofi insigni, e meno di tutti la real Filosofessa Cleopatra, illuminata superiormente ad ogni altro, se non dal maneggio de' suoi cavalli, da quello de'suoi Corsetti, Levrierini, Lioncini, Espagneuls, Doghetti, Danesini e canini di Bologna, di tutti i quali è da credere, benchè gl' istorici cosa alcuna non ne dicano, che ella avesse mai sempre il fiore nelle sue camere.

Ponderare, quanto bisogni mai dire, che siano gelosi, e insieme insieme e regolari ed incostanti quei bilichi, in difetto di contrappesi e di molle di senso, che per altro parrebbe che dovessero unicamente esser quelle che fanno andare le più materiali, grossolane e cieche passioni, producono poi una sì gran varietà di movimenti in oriuoli, che per esser fatti tutti

sull' istesso modello e organizzati di parti così uniformi, parrebbe di necessità che non dovessero averne che un solo. Di quei tre in quattro mila oriuoli, che ha fatto infino al dì d' oggi il famoso Quare di Londra, non se ne troverà uno che non faccia, per così dire, a capello, e all' istess' ora per appunto quello che fa il compagno. All' opposito partorisce oggi una cagna e fa dieci cani. Questi sono dieci oriuoli, e non è di dire che non siano tutti fabbricati sull' istesso modello, e che gl' ingegni dell' uno non siano così uniformi a quelli del compagno, come il Quare e i suoi garzoni, hanno fatto quei degli oriuoli. E pure tornate domani a visitar la partoriente, ne troverete un che poppa, un che fiotta, un che fa la piscia, un che fa la cacca, un che dorme, un che si bisticcia col fratello o colla sorella, un che va a spasso strasciconi per la paglia; e l'istesso nella loro giusta proporzione una nidiata di starnotti, una nidiata d' aquilotti, una di pettirossi, e una covata di pulcini. Diranno, che non è per la prima vero, che gli oriuoli della cagna siano così perfettamente tra di loro uniformi, come quegli di Quare. Secondo: non essere, nè poter esser nè meno vero, che siano tali quegli del Quare, quando anche fossero tutti lavorati da capo a piedi di sua mano; e siccome quella molla fabbricata più o meno gagliarda, e tirata più o meno u-

guale di quell' altra, fa che quello vada più presto o più tardi, sia più o meno sottoposto a fermarsi di quell' altro, così l' imboccatura di quell' auricola del cuore più ampia o più strozzata, quel sugo pancreatico più o meno acido, fanno per esempio, che quello poppi, quello dorma, quello fiotti, e così di mano in mano. E importar tanto queste che pajono minutissime differenze, che da esse dipendono in gran parte quelle tante e sì strane, che s' osservano eziandio ne' varj temperamenti degli uomini, correggibili però sempre, se non sempre ugualmente corrette dall' imperio della ragione. E aggiugneranno, che quando pur non si vogliano riconoscer per semplici insensibili oriuoli gli animali, sarà almeno giuoco forza riconoscer per tali le piante e i loro semi, che sono le loro uova; e pure seminate, se vi pare, tutte le ghiande di quella quercia, e tutti i semi di quel garofano o vivuolo, che abbia a dirsi, maladetto sia quello che somiglia la madre o il padre.

Rispondere, che noi non siamo tanto addietro, che non sappiamo che una perfetta uguaglianza, per dir così, matematica, non che tra oriuoli o animali, non può pretendersi nè anche tra le palle da balestra che si fanno nella forma. Ma che s' intende acqua e non tempesta, e non si vorrebbe che sotto il capello (che a capello possono ridursi le minime differenze

da oriuolo a oriuolo d'un istesso artefice)
si pretendesse di nascondere il canapo delle
grandissime tra animale e animale dell' i-
stessa covata o dell' istesso parto. Esser ve-
ro, che quella quercia non cresce, non
ingrossa, non ramifica per appunto come
quell'altra (che in simili cose non s'accor-
dano a progredire così per l'appunto, nè
meno le vene, le arterie, e i nervi degli
animali) ma sarà però sempre vero, che
tutta quella quercia si veste e si spoglia,
produce le sue foglie e la sua ghianda,
quando e come quell' altra e tanto simili,
che la riconoscerete sempre per sua sorella.
Ma in fe buona, che se tornerete fra un
par d' anni a rivedere i figliuoli di quella
cagna, benchè tutti di razza di cane da
pagliajo, avrete forse delle brighe a raf-
figurarvi l' agnazione, e se vi metterete a
far loro il processo, troverete che di quei
due, dati da principio alle mani d' un ec-
cellentissimo Cavallerizzo di cani, l' uno,
per quante nervate s' abbia tocco, non ha
mai voluto sciogliersi al trotto; quell' altro
scoprì dal primo primo giorno una sì ma-
ravigliosa disposizione, e un' intenzione così
sincera, che messo all' opera di terra, e
successivamente a quella d' aria, ne disgra-
da un cavallo di regno. Quell' altro amore-
sissimo e fedelissimo, è bracco quanto la
morte, e nel serraglio di S. Marco gli ve-
drete investire il tigre e il leone, come
un altro farebbe le pecore. Al contrario

quell' altro, un pastriccianaccio nè pur buono ad abbajare di sul suo pagliajo, e poltrone quanto ce n' entra. Quell' altro mordace e traditore, e nel tempo medesimo poltronissimo egli ancora, e così via via di tutti. Ora favoriscano questi Signori di dirci, a veder questi cani e queste querce, quali avrebbono eglino maggior difficoltà a riconoscere queste per sorelle, e quegli per fratelli? Non sarà dunque un' impertinenza l'aver per possibile, che quelle sole accidentali differenze d'organi, che bastano a fare, che quel oriuolo vada un poco più presto o un poco più tardi, e che quella quercia metta due giorni prima o due giorni dopo, non bastino poi a far che un cane riesca tanto diverso da un altro, giacchè differenze d'organo quanto vi pare, gli oriuoli s' accordano sottosopra tutti a far l' istesso mestiere, che è di segnar l' ore e i quarti, le querce a vestirsi tutte sull' istesso taglio, dell' istessa stoffa, dell' istesso colore, ma non così i cani. Di quello poi che dicono, e dicono benissimo, che la varietà degli organi, non che ne' cani, e generalmente negli animali tutti, influisce di molto anche nella varietà de' temperamenti degli uomini medesimi, bisogna farne un piccolo negozio a parte, con domandar loro, se quel che rende un uomo superbo, sensuale, iracondo (s'intende per ragione di temperamento, non d' abito) sia in lui necessità, non elezione?

Necessità, non è egli vero? Orsù immaginiamo una disposizione naturale, e in conseguenza necessaria all' ira; e diciamo che un cuore assai raccolto, e un'imboccatura di ventricolo assai angusta, farà l' uomo iracondo; mentre, per ogni poco che il sangue si rarefaccia, ci farà folla all' uscio, e facendo in conseguenza agli urtoni per entrare, ne nascerà commozione, e che questa è l' ira. Si domanda se questa o altra qualsisia disposizione d' organo, che meglio paja a questi Signori d' immaginare per costituir l' uomo iracondo da vero, la medesima paja da approvarsi, e ritenersi per costituir la bestia iraconda da burla? È facile che rispondano esser essi su questo punto indifferentissimi. Che una ha da essere, che qualunque se ne pensi, tutto sarà un indovinare, giacchè la vera non può sapersi: che verisimilmente ha a esser piuttosto roba che spinga e stuzzichi, che roba che quieti e ostupefaccia, pertanto o molla forzata che tiri per uscir di violenza, o sangue che faccia agli urtoni, appresso di loro ell' è la medesima. Benissimo; stiamo dunque per ora su l' idea del cuor raccolto coll' auricole strozzate, e della rarefazione del sangue, e ciò tanto pel vero vivente, che pel puro semovente. Favoriscano adesso di dire qual sia maggior rarefazione, quella che si fa in un collerico, non dico che apprenda d' esser guardato un poco bieco da uno che passa, perchè questo impegna l' onore, e non si

sa dove la cosa si possa andare, ma che vedendo un servitor levar la polvere di sul tavolino, ode (niente più) ode percuotere un tantino il manico della spazzola in un vaso di porcellana, e pel solo dubbio che a quest'altra passata non lo rompa, gli tira nel capo la prima cosa che gli dà alle mani, e glie lo spacca; o quell'altra rarefazione che gli viene da una febbre ardentissima, che lo fa uscir de' gangheri? Crederei questa seconda, e pure ei non entra in collera nè men per ombra. E pure quel cavallo che or ora in udire staccar la testiera, cominciava a sbuffare, a inquietarsi, e a volergliela mettere, bisognava essere in due, e con tutto l' appannatojo su gli occhi c'era da toccar de' morsi e de' calci quanti un ne voleva, adesso che egli ha una febbre veramente da cavalli, se ne sta sulla sua posta placido, mansueto come un agnello. Chi è che dà norma così diversa in casi così uniformi a questi furori e a queste mansuetudini? Nell'uomo, sentimento e diversità di sentimento, senza dubbio, e anche a dir poco; nel cavallo non saprei dirlo, se non è qualche cosa esterna sull' andare di quelle intelligenze motrici de' Peripatetici, giacchè debolezza non è certo nè in questo nè in quello; vedendosi in una frenitide, pochi momenti innanzi al morire, fare a un uomo infermo di parecchi giorni, con diete, evacuazioni, emissioni di sangue, forze da Er-

cole, e aver delle brighe quattro astanti a tenerlo.

Queste pare che possano essere le interrogazioni da farsi, con qualche speranza di veder almeno pigliar tempo a rispondere, che tutte quelle altrettante che sovvengono a ognuno di fare, è un attaccar l'inimico nelle sue linee senza alcun profitto. Per esempio, se domandate loro; chi dice all'oche da mezzo Novembre in là, che è tempo di passare, e verso la metà di Febbrajo di ripassare? Quell'istesso, vi dicono, che dice a voi sulla fine di Giugno, che è tempo che scendiate a terreno, intorno a mezzo Settembre, che salghiate al primo piano, sulla fine di Novembre, che torniate ne' mezzanini volti a mezzogiorno. E se tornate alla carica con dire; ma si vede pure che alle volte l'oche cominciano a passare e poi restano, e la ragione si riconosce poi chiara in vedere indugiare a venire il freddo, evidente prova, che v'è discernimento di senso? che se fosse pura obbedienza di bilichi alle varie tempere dell'aria, avrebbe a vedersi nell'oche quel che dice Dante delle pecore:

Che ciò che fa la prima, e l'altre fanno.
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

E però vi rispondono, vi si negò dianzi, che gli oriuoli della cagna fossero così perfettamente uniformi come gli vole-

vata; e supposta questa vera, e poco meno che necessaria difformità, la ragione perchè l'oche cominciano alcune volte a passare; e poi a un tratto restano, è l'istessa, o per dir meglio, la contraria di quella, per la quale uno si mette o si cava la camiciola prima d'un altro; in noi carne più o meno sensibile, nell'oche, bilichi più o meno suscettibili delle impressioni del freddo, e con questo filo se n'escono di questo e simili laberinti, che è una bellezza; che però torna meglio l'obbligarli a riflettere che a rispondere. A uno che venisse al mondo adesso, e vedesse per la prima volta un cane far d'attorno al suo Padrone, e a difesa del suo Padrone tutto quello che di più festoso, di più tenero, e di più eroico s'è veduto e udito, che alle occasioni abbiano saputo fare i cani, insino a andare a morte sicura, e morirsi di dolore e di fame sulle sepolture de' loro Padroni, e che maravigliandosi questo tale di tanto amore, di tanta fede, di tanta gratitudine, venisse uno, e gli dicesse; oibò, ridetevela, non c'è niente di tutte queste cose, tutto è commedia. Sappiate, che quel cane non vede, non ode, non sente, non conosce, e non ama più il suo Padrone di quel, che quel cagnolino di metallo dorato, che ha nel suo imbasamento un oriuolo, veda, oda, senta, conosca e ami quell'ajutante di camera, che ha l'incombenza di caricarlo, che alla prima

girata di chiave comincia subito a andare, e andando a girare gli occhi, a dimenar la coda, e spalancar la bocca s' ei suona; fate vostro conto, che a quell'altro oriuolo di carne, fa ufizio di chiave un effluvio d'alcune particelle che muovono dalle carni del Padrone; alcune delle quali investendogli la vista, altre l'udito, altre l'odorato, stuzzicano, muovono alcuni bilichi, fanno scattare alcuni ingegni corrispondenti alle ruote, ai rocchetti, alle molle di quell'altro oriuolo di metallo, e gli fanno fare tutti quei giocolini senza ch'ei se n' accorga. Vedete gli effluvj della calamita, quali mattaccinate non fanno fare a un ago pendente libero in aria da un filo. Di qua tira, di là scaccia, e se gliele posate addosso, ora vi sta su dritto, ora inclinato, e se le mattaccinate dell'ago vi pajono scarso paragone alle baje, alle feste, alle bravure del cane, considerate quel che fa, o per meglio dire quel che non fa, e con quali maraviglie non risponde un uovo che appena tocco, e Dio sa come tocco, anzi se nè pur tocco da quella tal cosa che lo rende fecondo, d' un po' di liquor trasparente e insipido, si forma subito in pollo, in aquila, in leone, in balena, e se ancor più ne volete in uomo. Qual gran cosa mai vedete voi fare (lasciato per ora da parte l'uomo) al pollo, all'aquila, al leone, alla balena, dopo fabbricati in pollo, in aquila, in leone, in balena, a condur la

quale vi paja volerci qualche cosa di più di quel che bastò a creargli pollo, aquila, leone, balena? Evvi egli alcuna effabile proporzione tra le bagattelle che queste bestie fanno, di già provvedute di membra, e membra sì mirabilmente adattate a tutti quei movimenti che elle fanno, e tra le gran cose che tutte fecero prima, per così dire, ch'elle fossero, per passare da un poco di chiara d'uovo ch'elle erano, a esser quel che elle sono? Per modo che avendo elle saputo, e potuto in qualità di non enti, se non assolutamente, relativamente almeno all'esser tali, cavar da un poco d'umido, e quasi da metallo fuso, trascerre, assortire, ordinare le parti proporzionate a formare tanta diversità d'ingegni, quanti n'entrano nel loro oriuolo di carne, e quegli o fabbricati o gettati, e disposti ai loro luoghi, condizionargli a far tutto ciò, che poi necessariamente fanno, e che costituiti una volta in quell'ordine, in quelle correspettività, non potrebbono lasciar di fare? L'istesso d'un seme di platano, di cipresso, di pino, che come dianzi si disse, sono le loro uova, benchè un poco più asciutte di quelle degli animali, tuttavia non meno sapienti, sapienti però alla buja, e senza avvedersene nè all'intelletto, nè al senso.

Queste, non può negarsi, sono ragioni, e di gran ragioni, degne di spiriti stati capaci d'introdursi e di vagare per l'ampio e pel sublime delle idee di quella

mente sublime di Renato, nè sarebbe gran fatto, che chi attonito poco dianzi in veder le baje, le carezze e le prodezze di quel cane, le risguardava come effetti di veri sentimenti d'amore, di fede e di gratitudine, le considerasse in avvenire per semplici mascherate di varj gariglioni d'oriuolo. Che però sarà ottimo provvedimento per respirare in Italia e in Roma, portar la guerra in Africa; dico, intanto che viene attaccata con forze così spaventose la sensibilità de' Bruti, attaccar per un poco la pretesa insensibilità delle piante: non che ella importi a nessuno il sostenerle sensitive; ma per parer se non altro d'esser noi vivi, e far diversione, e nel tempo stesso veder se venisse fatto di disporre questi Signori a contentarsi *de mettre un peu d' eau dans leur vin*. Che le piante respirino, questo c' è chi l' ha scritto di fresco, e sul fondamento d' osservazioni molto sensate; che nelle piante vi sia roba che va in volta, se non vi piace di dire che circoli, questo si congettura da più riscontri. Che dovunque è circolazione sia vita, e che dove è vita sia senso, questo vien creduto molto universalmente. Che vi siano delle piante che sfuggono d'esser tocche, che investite coll' estremità delle dita si ritirano, e che allargato l' assedio, si ridistendono, la mimosa, detta ancora a tal conto erba sensitiva, informi. Questi sono di forti indizj, non contro le povere

piante che sono innocenti, ma contro chi attenta sulla loro vita più nobile, che è il senso; e io non so vedere, che gran male sarebbe l'aver per possibile, se non per verisimile, che le piante avessero qual più e qual meno in qualche parte de' loro corpi, un piccolo ripostiglio di comun senso; senso ottuso, torbido, stupido quanto volete, ma finalmente senso, come ne' pesci, ne' ranocchi, nelle chiocciole, ne' lombrici si vede, co' microscopj venutici ultimamente d'Inghilterra, esservi un flusso e riflusso di sangue; sangue dilavato, acquidoso, e come si dice, d'un brodo di poca sostanza, acqua pazza quanto vi pare, ma finalmente sangue.

Osserva al suo solito con massiccia, e insieme delicata e nobile sottigliezza il Bacon, che la natura per passare dal simile nel diverso, dispose i suoi ascensi (sia lecito in questo caso servirsi d'una frase cavata da' libri sacri; che quantunque la natura non sia d'un' estrazione divina, ella è però di buona casa assai) dispose, dico i suoi ascensi d'un' architettura comodissima, facendo la scala non ripida, e tutta d'una branca, ma dolcissima, e co' suoi riposi che sono tra specie e specie, alcune creature, dirò mezze e mezze. Per esempio; tra il fradiciume e la pianta, ella fece il musco. Tra la pianta e l'animale semovente, fece l'animale immobile, lo zofito. Tra gli uccelli e i quadrupedi, i pipi-

strelli; tra gli uccelli e i pesci, i pesci volanti, notissimi in oggi; tra i pesci e i quadrupedi, le loudre, i coccodrilli, gl'ippopotami, e così di mano in mano. Ma io dirò di più, e dico, che non solamente per passar dal simile nel diverso (che è finalmente una specie di salire) fece la natura la scala comoda; ma che anche per semplicemente passare dal più al meno, che per non uscire del simile, può dirsi una specie di passeggiare a piano, ella amò sempre di passare pe' mezzi. Ella fece i diamanti da contorno, che sono i minimi, e fece il diamante del Gran Duca, quello del Gran Signore, e quello, non mi ricordo, se del Persiano o del Mogol, che parmi sentir contar per terzo con questi due. Ella fece le perle da peso, e fece la famosa pellegrina di Spagna, e altre anche maggiori di quella, giacchè quella non tanto spicca per la grandezza, quanto per la figura, che è perfettissima, e non ha l'uguale; ma tra quei minimi e quei massimi diamanti, tra le perle da peso e la pellegrina di Spagna, di quante innumerabili grandezze subalterne non fece ella perle e diamanti? Io vo più là, e dico, che quel *rudimentum naturae lilia facere condiscentis*, che dice Plinio di non so qual fiore simile al giglio, è un concettino applicabile a di molte altre cose, e forse a tutte. Mi piace che noi contiamo di molte specie d'erbe, di piante, di fiori, di po-

mi, di gioje, di metalli e d' animali, e diamo loro nomi diversi, che forse sono imparaticci della natura, per condurre in quei generi una sola specie in perfezione. Perchè in quel modo stesso che i più moderni Botanici hanno ridotto migliaja d'individui d'erbe, de' quali gli antichi avevano formato altrettante specie, e dato loro nomi particolari a poche centinaja di vere specie, riducendo quelle vaste farragini di vocabili innumerabili a pochi nomi, perchè, dico, non potrò io ancora credere il garofano scempio imparaticcio del doppio, l' arancio della China di quello detto del Gigante, il limoncello di Napoli, del limone ponzino? E uscendo delle piante; il piombino imparaticcio dello stagno, il ferro del rame, l' argento dell' oro, la scaramazza della perla, il prasma, l' acquamarina, il crisolito, imparaticci dello smeraldo, il granato, la spinella, del rubino, il balascio, il giacinto, del carbonchio, il cristallo, il berillo, l' amatisto, dello zaffiro bianco, del diamante? E passando agli animali, il canino di Bologna, imparaticcio del Dogo d' Irlanda, il gatto del tigre, tanto a lui simile, che ne' libri de' Saraceni corre la favola, che il tigre lo mandasse fuora in uno starnuto, benchè i Turchi equivocando, dicano, che fu il leone; senza avvertire, che tolta via la simiglianza tra lo starnuto e lo starnutente, la favola perde subito tutta la sua grazia, e fi-

palmente imparaticcio in un certo modo del gigante, e se non vi piace nè il nano nè il gigante, dite tante nazioni d'uomini piccolissimi, imparaticci, abbozzi di tante quasi mostruose per altezza? Leviamo via adesso la parola imparaticcio, introdotta qui per un sinonimo del *rudimentum* di Plinio, e anche per fare un poco la nostra corte a Plinio concettizzante, e uscendo dall'entusiastico, e rientrando nel discorsivo, diciamo in cambio d'imparaticcio, genio, costume, modo ordinario di fare della natura; e poi mi sia lecito il domandare, quanto abbia del verisimile, che un Architetto così amico della regolarità, come è la natura medesima, e che come scolaro d'un maestro, che ha per massima il disporre tutte le sue cose soavemente, pensa tanto al comodo, solamente per passare all'unico, sommo, altissimo, sensibile, che secondo questi Signori, è l'uomo, si sia dimenticato della scala, e per condurvisi spicchi il volo dall'infimo, assoluto, disperato, insensibile, che è tutto il resto dell'universo? A proposito di quel genio di soavità e di dolcezza che regna nel maestro della natura, dirò in caccia e in furia una mia osservazione, per non parer di voler passare dalla cattedra al pulpito, e predicare.

A me par di vedere, che in molti eziandio di quei casi, ne' quali l'onnipotenza, o vogliasi maneggiata da Dio, o am-

ministrata dall' uomo, intende di derogare alle leggi, alle quali ella medesima ha subordinata la natura, come succede ne' miracoli, fa in un certo modo gala di salvar l'apparenza colla natura medesima. Vedete Elia non empiere a un tratto i vasi voti d' un olio venuto non si sa di dove, nè come; ma farlo nascere da un piccolo vaso, dove n' era un poco del naturale. Resuscitare il figliuolo della vedova, non col solo imperio della volontà nè della voce, ma con distendervisi sopra il meglio che poteva, per mettergli la tanto diversa statura, applicando bocca a bocca, occhi a occhi, mani a mani; quasi pretendesse col veicolo del calore di volergli mettere in corpo della propria vita per trasfusione; e lo stesso fare Elisèo, e tanti e tanti altri amici confidenti di Dio, prima e dopo la venuta di Cristo, e Cristo medesimo, come gli altri, cominciando a praticar questo dal suo primo primo miracolo: Vuole egli riempier di vino le bocce di già vote; le fa riempier d' acqua, amando meglio il trasformare che il creare, e il passare da qualche cosa a un' altra, che dal nulla al qualche cosa. Vuole illuminare il cieco. Non poteva egli dire, vedi, come disse a quell' altro sii mondo? E pure essendo l' illuminazione del cieco cura più ardua della guarigione del febbricitante, si fa preceder la medicina, s' impasta la polvere colla saliva, si unta la parte offesa, e con tutto

questo non si vede ancor chiaro. Interrogato il paziente, dice di vedere gli uomini come alberi; segno che il cristallino non ha ancora ripresa la centina, che bisogna per veder gli oggetti nella loro giusta proporzione. Spintasi una donna tra la folla, gli tocca il lembo della veste per guarir del flusso del sangue, e in quel punto medesimo fluisce per quella dalle carni del Redentore virtù che la sana. Ciò non ostante si dissimula il fatto; si domanda chi l'ha tocco; si dice essersi sentito uscire virtù d'addosso; colei vedendosi scoperta n'arrossisce; segue la confessione dell'attentato, e solamente dopo tutto questo rigiro di cose si manifesta il miracolo. Per risuscitare il figliuolo della Vedova di Naim si fa fermar la comitiva, si tocca il cataletto, e poi si dice al defunto: sorgi. Alla figliuola dell'Archisinagogo si stende la mano. Per resuscitare un morto di quattro giorni ci vuol maggiore apparato: si fa un viaggio, si fa aprire la sepoltura, s'alzano gli occhi al Cielo, e dopo un tremito, si grida forte fino in tre volte, e solamente alla terza vien fuora il morto. Io vedo nel deserto gente bisognosa di pane; si potevano satollare in più modi, e pure vedo scelto quello che ha apparenza del più naturale, e se per provvedere alla sete di pochi, s'amò meglio di trasformare che di creare, qui per provvedere alla fame di migliaja di persone, s'ama meglio di mol-

tiplicare. Scorrete gli Evangeli, e vedete in quanti de' miracoli di Cristo si trova una simile moderazione. Bisogno non ve n'era, la ragione non la so; so bene che qualunque se ne possa addurre, non sarà mai incompatibile con quella di quel gran genio di soavità e di dolcezza, che regna così costantemente nell' ordine dell' Universo, giacchè virtù spossata ella non era certo; testimonio l' aver promesso e mantenuto, che i suoi fedeli farebbero l' istesse cose e maggiori. E in fatti io non so, se la natura abbia a' suoi giorni ricevuto maggior oltraggio, e sofferto maggior violenza, che dalla mano della creatura; nè so se si legga miracolo fatto di maggior aria di quello che gli Apostoli in passando, e spesso non vedendo, nè sapendo dell' altrui bisogno e dell' altrui fede, guarissero (forse senza pensarlo) gl' infermi coll'ombra loro; quasi l' apparente maggior gloria del servo, dovesse render più misteriosa e più adorabile l'apparente minor gloria del suo Signore.

Ritornando adesso al grande, e a prima vista spaventoso argomento, cavato dalle gran cose che gli animali, non che prima di nascere, prima d' essere, e tuttavia in qualità di non enti, fanno al bujo, e senza avvedersene in corpo a lor madre, a questo si crede di poter rispondere col solo proverbio Spagnuolo, che tanto si perde il giuoco per trovarsi in mano una carta di più, che una carta di meno. Ma prima

bisogna intendere quale si stimi maggior lavoro, un corpo vivo o una statua? Parrebbe che un corpo vivo; e pure a nissuno mai cadde in testa di stimar più Fidia e Michelagnolo, per quei corpi che prima d'essere, e tuttavia in qualità di non enti, essi ancora si formarono al bujo, che per quelli che molti anni dopo venuti alla luce con cinque dita nelle mani, cavarono belli e fatti dal marmo, mercè dello scarpello e del mazzuòlo. E questa è la carità di più che fa perdere il giuoco a questo argomento; il provar troppo; provando ancora per gli uomini, quando degli uomini è detto, che *ipse fecit nos, et non ipsi nos.* E in verità, se generalmente gli uomini tutti nascendo non ci recassero, e non fossero capaci d'acquistar dopo nati, altra maestria per lavorar di giorno in tutti i mestieri, che quella in virtù della quale prima d'essere, e tuttavia in qualità di non enti, si lavorarono di notte i proprj corpi, e di notte parimente, dopo venuti grandi e grossi, cominciarono a lavorarne di quei degli altri, poche statue, cred'io, pochi intagli, e pochi cammèi ammirerebbero i posteri, e dalle loro sculture in carne non riporterebbero maggior lode gli artefici, di quel che ne riporti quell'acqua, che scendendo in una macchina idraulica, e scacciandone l'aria, suona così pulita una marcia; o quei martelli d'oriuolo, che lasciati in libertà, toccano un galantissimo

gariglione; o quel sacco di rena, che calando dietro una scena, fa andare una macchina con tanto più mirabili, quanto più irregolari e difficili movimenti. Gran riprova di quel che può aver fatto o non fatto chi nasce, prima di nascere, quel ch'ei può, non può tornare a far dopo nato. Per infin tanto che si sta nella forma, s' obbedisce alla forma, la quale tien per mano il formato a far tutto quel ch' ei fa; come il maestro di scrivere tien la mano allo scolare. L' uscirne è una specie di saltar la granata (come si dice de' ragazzi che escono del maestro) per la natura medesima, che vendicatasi in una certa libertà da sè di sè, muta subito di molte cose, e per la prima di tutte, il modo eziandio di quel vivere, con cui è vissuta insino allora, mentre essendo vissuta senza mai respirare, al primo sorso d' aria ch' ella beve, le è forza, o seguitare a bere o affogare. Ma quando niuna di queste servisse a ricondurre dal suo seducimento quel buon galantuomo, che cominciava a prestar fede a quel che gli dicevano dell'insensibilità di quel cane, si potrebbe tuttavia ajutarlo con antepogli quest' altre considerazioni. Che a voler questi Signori pretender di sostenere il loro sistema degli oriuoli, bisogna che facciano la loro maggior forza sopra il dir cose generali: perchè a volere approfondare il merito della causa, e dire chi carichi questi oriuoli e come gli carichi, ovvero

come stando sempre carichi di quella vita che si mantiene anche in noi a forza di nutrirsi, esercitino regolarmente con una sì varia, sì strana, e sì moltiplice irregolarità tanti movimenti, c' è da impicciarsi bene.

Senza uscire, per un esempio, de' cani e di quello che i cani fanno dipendentemente dal commercio de' soli uomini; se i cani a riguardo delle medesime persone, facessero sempre le medesime cose e nella medesima intenzione, il sistema degli oriuoli anderebbe innanzi con troppa felicità, mentre sarebbe facilissimo il dire, vi siete voi mai trovato a udire una toccata di tasti, e avervi raffigurato quello che aveva in animo il sonatore? S'intende sonando, non per sonare semplicemente, secondochè lo portava un brio indeterminato della fantasia o della mano; ma sonando con una qualche determinata idea in testa, e quella quasi originale, studiandosi d'andar ritraendo col suono. Infin qui senza cercar di professori, ci arrivano anche de' cavalieri, e il cavalier d'Ambra fra gli altri che io so, trattenendosi una mattina allo strumento, e a misura che secondo il solito arrivava gente da lui a pigliar cioccolatte, riscaldandosegli la fantasia, giunse a far parlare i salterelli e le corde in una forma, che *populus videbat voces*; e interrogato il Dottor Bellini quel che egli avesse sonato, rispose franco, una burrasca di mare,

ed era vero, e v' erano de' testimonj, che tale fosse stata la sua intenzione. L' istesso potrà farsi d' una battaglia, d' una marcia di truppe, d' una fuga, d' una ritirata, forse d' una commozione di popolo, e più chiaro e più intelligibilmente, per essere strumenti musici essi ancora, d' una tromba, d' un tamburo, d' una piva, e senza esser strumenti, d' una perplessità, d' un timore, d' un dolore, d' un' allegria, d' un furore, d' una disperazione. Ora qual più facil cosa del concepire, che in quell' istesso modo che in un oriuolo o in uno di quegli studioletti d' ebano, che venivano, più di quel che in oggi vengano, d' Alemagna, vi stanno congegnati diversi ordigni adattati a diversi gariglioni, o sonate, altre allegre, altre patetiche, altre tenere, altre fiere, altre lente, altre furiose, che di mano in mano che vien fatto scattare il registro di questa o di quella, questa o quella suona; così in quella macchinetta di carne vi siano innumerabili ordigni adattati, per dir così, a innumerabili gariglioni, a innumerabili sonate, che tutti e tutte rispondano ai loro scatti particolari? Così arriva, figuratevi, il Padrone del cane, fa scattare il registro dell' aria allegra, e il cane si mostra allegro, facendo baje e carezze senza fine. Arriva il povero tutto cencioso che domanda la limosina, fa scattar la fiera, la furiosa, e il cane abbaja, se colui se gli accosta, digrigna, e se può,

morde, e così via via, e infin qui la cosa va bene. Ma non sta qui la difficoltà, ella sta in determinare come il padrone ed il povero facciano andare questi diversi scatti senza avvedersene, come se n'avvede chi fa andar quegli dell'oriuolo, dello studioletto d'ebano, che o tira una cordicella, o mette in un buco la coda d'una chiave. Qui certa cosa è, che qualche cosa ha da essere, e qualche cosa che venga dal padrone o dal povero, e qualche cosa di materiale, che tocchi, che pigi, che stuzzichi, che sciolga, che muova; cose tutte che una semplice specie o qualità incorporea non le può fare. Girate e rigirate, non par che si possa dare in altro, che in efflluvj di particelle di diverse figure, lavorate con diversi ingegni, che, come dianzi si disse, ficcandosi per gli occhi, per le narici, per gli orecchi e forse anche per altre parti del corpo di quel cane, come se fossero tante piccolissime invisibili chiavi, aprano quei registri, diano l'andare a quegli scatti, e facciano sentire quei gariglioni, quelle sonate. Ma siansi chiavi, grimaldelli, cordoncini di seta, o altro qualsisia gingillo capace di dar l'andare e fare scarrucolare queste girelle, che, come di sopra ho detto, se i cani a riguardo delle medesime persone, facessero sempre le medesime cose, tornerebbero a meraviglia. Bisogna saperci poi dire:

E qui comincian le dolenti note,

perchè dal giorno innanzi che io partissi da Pisa la settimana passata, che il mio Becar mi smarrì, o, per parlare più in punta di forchetta, che io smarii il mio Becar nel bosco di S. Rossore, cominciassero in lui a scatenarsi tutti i gariglioni più lugubri e patetici, e abbiano durato ad andare incessantemente infino a stamani, che in virtù d' altri gariglioni affannosi, e diciamo perquisitivi, conduttosi felicemente ed entrato verisimilmente a mezzo il Fondaccio di Santo Spirito sotto il tiro de' miei effluvj più colubrinati, restati i gariglioni malinconici e i perquisitivi, e datesi le mosse agli allegri, senza più fiutare, com' egli è stato alla porta di casa, l' entrarvi, il salir le scale, il passarmi in camera e saltarmi sul letto, sono stati un tempo solo, e quivi, secondo che gli fioccava addosso tutta la moschetteria degli effluvj, non v' è stata sarabanda, nè minuet, nè burè, nè tarantella, che non si sia sentita e veduta; finchè affaticate alla fine, e snervate le molle, non meno dalle gran carezze, che dal viaggio; e forse anche tanto quanto stemprate dalla fame, non senz' esser egli più d' una volta ritornato alla carica delle carezze e de' baci, sdrajatomisi ai piedi morto, rifinito, s' è addormentato. Ma perchè quand' ei s' è messo giù, io stava colle gambe rannicchiate,

venutomi voglia di distenderle, al primo urtone che gli ho dato co' piedi, capperi, i gariglioni allegri e i teneri e i vezzeggianti hanno ceduto ai gravi, ai bravatori, e alla fe, che punto punto che io avessi fatto il buffone, m'avrebbe morso benissimo, nè più nè meno, che se io fossi stato il pezzente che viene a domandar la limosina sul prato; e questo non lo predico, lo narro istoricamente, per essermi trovato più volte in di questi frangenti. Non che, a dire il vero, l'onorato Spagnuolo m'abbia mai scaricata la botta sotto misura; ma in quanto ad accennarmela, me l'ha accennata, e del semplice cenno è anche altrettanto vero, essersi mostrato sì nobilmente pentito e umiliato, che sceso immediatamente dal letto, dove per lo più sono seguite simili avventure, se n'è uscito di camera in equipaggio d'afflitto, e a farcelo tornare non è bastato l'invito, ma c'è voluto l'ordine anche replicato; e queste

Dolc'ire, dolci sdegni e dolci paci,

sono un altro impiccio a pretender di decifrarne i misterj per via di ruote, di rocchetti, di tamburi, di piramidi, d'alberi, di potenze, di contrappotenze, di tempi, di guardacorde, di spirali e di quanti gengilli e arzigogoli sono in un oriuolo.

Nè serve il dire del suo ritorno a Fi-

renze quel che io so che vorrà dire il Filosofo ombratile, per parlare alla Luciana, che la traccia de' miei aliti lasciata, e che tuttavia rimane, da oggi fanno otto giorni, per la strada di Pisa, gli ha servito di guida materiale e necessaria. Mentre risponderà quell' altro Filosofo, che ha veduto qualche cosa fuori de' suoi libri, e ha fatto qualche passo fuori del suo gabinetto, che basta essere stato una sola volta a caccia, dopo quei gran seccori del sollione, per avere osservato, che un' intera braccheria la mattina dopo due ore di Sole, comincia ad aver delle brighe a sentir di qui a lì il sito d' una brigata di diciotto o venti pernici, vedendosi i cani scorrere in qua e in là come matti, senza dare in niente, guardando in viso il cacciatore con un palmo di lingua fuori, strafelati, rifiniti, quasi dicano non c' è sito. Ora vedete quale speranza di guida per un cane, nella traccia del sito lasciato per quaranta miglia di strada da uno venuto trottando in un calesso otto dì sono, particolarmente dopo le orribili libecciate, le piogge e le grandini, che sono state in tutta questa settimana.

Orsù questa ancora, e poi basta su questo particolare. Siasi quel che si pare quello che fa agire un cane verso il padrone in un modo, e verso l' estraneo in un altro: cosa materiale, come s' è detto, ella ha d' essere, la quale uscendo dalle

carni del padrone, vada a razzolare sul cane o nel cane. E secondo che la figura delle parti che razzolano, e la disposizione delle razzolate nel medesimo padrone e nel medesimo cane, appresso a poco avrebbe ad esser sempre la medesima; così appresso a poco avrebbe ad esser sempre il medesimo effetto di questo razzolio. E pure pigliate oggi dieci cùccioli nati dall'istessa madre, e subito slattati, donatene uno a un tintore, uno a un conciatore di cuoja, uno a un profumiere, uno a un moro, uno a un che mangi pesce e legumi tutto l'anno, uno a una Dama, uno alla Schiachimurra d'Egitto e uno alla Gumedra del Presto Giovanni, e con tutte le strane differenze de' siti, o vogliate della diversa tessitura dei corpi o del diverso nutrimento o de' diversi mestieri, vedrete ognun di questi cani pigliare attaccamento al proprio padrone, abbajare e digrignare ai padroni di tutti i suoi fratelli, e mordergli potendo; strano caso! Donar dieci oriuoli all'impazzata tutti dell'istesso maestro, dell'istessa fattura, dell'istessa grandezza, e abbattersi a donargli a chi si trovava per appunto la chiave, che va bene ai loro alberi per caricargli, a cavarne all'istesse ore, agli stessi minuti secondi, per così dire, gli stessi garglioni. Ora se egli è giusto che paja strano, anzi stranissimo, che si dia questo caso in dieci, non sarà egli da trasecolare, da strabilire, che si dia in tanti milioni e

milioni di milioni quanti sono stati, sono e saranno cani, che da cùccioli abbiano avuto, hanno ed averanno padrone in tutti i secoli passati, nel presente e negli avvenire (quando esser ben potessero eterni) tutti i quali cani hanno fatto, fanno e faranno festa al loro padrone, hanno abbajato, abbajano e abbajeranno a tutti quegli degli altri? Con questa po'di bagattella di più, che a esser fatta questa distribuzione con un altr'ordine, talmente che niuno di questi cùccioli abbia avuto, abbia e sia per avere il padrone che ha avuto, ha ed avrà in capo a un tempo eterno, si troverebbe nè più nè meno, che ognuno di essi avrebbe fatto carezze a quell'istesso, al quale, secondo la prima distribuzione avrebbe abbajato, e avrebbe abbajato a quello, al quale secondo la stessa distribuzione avrebbe fatto carezze. Innestate adesso su questo tronco d' universale attaccamento di tutti i cùccioli al loro padrone, tutte quelle mutazioni e irregolarità che i medesimi fanno verso il medesimo padrone, dipendentemente da varj accidenti che occorrono di giorno in giorno, e spesso d'ora in ora, e poi dite, se ve ne dà il cuore, che in ciò che i cani fanno a riguardo degli uomini, e de'medesimi uomini, tutto è forza d'ordigni, tutto è necessità, senza che vi si mescoli nè senso, nè abito, nè capriccio, se non volete dire elezione. Se si vedesse o si sapesse d'un

solo cane, che subito slattato è consegnato ad un padrone, se gli inimicasse sì irreconciliabilmente, che per quante carezze e buoni trattamenti quei gli facesse, non trovasse mai via, nè verso di riguadagnarselo, sarei con esso voi, e direi: da costui dee uscir qualche cosa, che non rincontra con gli ordigni che fanno andare in questa bestia i gariglioni festosi, gli amorosi, gli allegri. Ma Dio buono! nessuno.

Quando nell'Accademia del Cimento si lavorava intorno alle sostanze elettriche, tra le quali le gioje trasparenti vanno in una riga molto distinta, si trovò un diamante gruppito, che il Cardinale, allora solamente Principe Leopoldo, portava in dito ordinariamente, ricchissimo di virtù. E, secondo che di già s'era osservato, che l'ambra gialla e la cera di Spagna strofinate alle carni umane tiravano, si provò anche questo, e tirava anche questo. Venne voglia una mattina al Dottor Borelli di provar sulle sue; prova, e il diamante non fa grazia. Torna a provare, oibò. Ma che cosa è mai questa? Stropiccia, ristropiccia tanto, ch'ei s'ebbe a scorticare una mano. Per farla breve, non vi fu mai verso, che il diamante volesse tirare, quando tirava strofinato alle mani di tutti gli Accademici e di quanti mozzi e ajutanti si trovavano quella mattina per quelle camere, che fra tutti non saremo mai stati meno d'una quarantina. Gran cosa! In quaran-

ta si trova uno che non ha il gingillo di cavar la virtù elettrica da un diamante; e in milioni e milioni di milioni non si trova uno, che non abbia quello di cavar carezze da un cane?

Quanto si è detto fin qui mira a favorire la sensibilità dei Bruti, dependentemente da quello che i Bruti fanno. Adesso qualche cosa per veder se riuscisse di favorirla dependentemente da quel chè non fanno, o per parlar più giusto, da quel che lasciano di fare; l'inazione parendomi che in questo caso, per convincere, abbia un non so che di più attivo dell'azione medesima, perchè, che il giorno che io vo in villa per farvi campagna, trovandosi casualmente il mio cane a vedere arrivare il mio piccolo bagaglio, ci si cominci a rigirare col muso all'insù intorno a quelle bestie, che venendo cariche d'ogni altra cosa, ei non guarderebbe loro addosso; ch'ei non se ne allontani un passo, finchè scarichi non vede in terra tutti quei colli; e allora fiutata leggiermente la valigia delle ciarpe de' miei staffieri, la cassetta della segreteria, il baule de' libri, quello de' vestiti e della biancheria, incontratosi finalmente nell'involto della mia veste da camera o nelle scatole delle parrucche, cominci a rallegrarsi, e quasi cerziorato giuridicamente, che io vengo, senza più fiutar altro, s'avvii dritto al muricciuolo che circonda il prato lungo la strada di Firen-

ze, e saltatovi su, vi rimanga asso fermo tutto il resto del giorno, e se gli occorre scenderne per un momento, subito spedito il suo negozio, vi ritorni, tenendosi immobilmente con gli occhi fissi e con gli orecchi tesi a quella parte di dove ho da venire, se non che gli solleva a ogni foglia che cade in terra. E che come sente la carrozza, o vogliamo dire, come il primo romore della carrozza gli percuote le orecchie, ei si precipiti dal muricciuolo tre braccia alto dalla strada, e dia a scavezzacollo ad incontrarla, e incontratala mugolando, urlando e dando ad ogni tanto un abbajo, si levi come frenetico co' piè di dietro, e ricascando ad ogni tanto con quei davanti sulle stanghe, sul parafango, sulle ruote medesime. tenti di saltare per qualche via sulla pedana, intanto che la carrozza trotta, nè valendomi il gridare nè il minacciarlo colla canna, m'obblighi a fermare per non vedermelo sotto una ruota, e che appena messo che ho il piede a terra, m'applichi i suoi due zamponi sullo stomaco, e se non glieli afferro presto, addio parrucca, addio croatta, e questo giuoco duri per quel resto di via infino a casa, lasciandomi solamente di tanto in tanto per far certi caracolli di raddoppio, schiacciato in terra come una biscia, e guai a me se non gli do retta, e se pretendo badar ad altro che a lui per insin tanto ch'ei non è soddisfatto.

Tutte queste cose, dico, e tutta questa azione, avvegnachè così calda, so che farà pochissimo caso, perchè diranno che il mio sito, i miei effluvj sono capaci di far tutto questo, e torneranno in campo gli effluvj della calamita e le mattaccinate dell' ago. Ma che il giorno della partenza, come la mattina ei vien su e comincia a vedere in sala i miei servidori, che fanno fagotto, senza far la minima diligenza di fiutare, tanto gli serva per darsi la sentenza contro, entrandomi in camera tutto sbalordito, e che in cambio di venir di carriera e saltarmi sul letto, come l' altre mattine, segga mogio mogio sopra una sedia, e cucciato giù, dopo guardatomi fisso un pochetto con un viso di misericordia, metta giù il capo, e dato un sospiro che si vede venirgli dalle calcagna, si metta a dormire o a farne le viste, non si muova di lì, se io non esco di camera, uscendone, mi seguiti tanto per casa, che fuori, ma senza uscir di strada, come s'ei non si ricordasse più d' esser cane, non che d'esser bracco; se io desino, mi si butti a' piè della sedia, se gli do, pigli e anche assai di mala grazia; se non gli do, non chieda, e finalmente venendo quell' ora e vedendomi arrivare al cancello in quell' abito e con quella accompagnatura, colla quale non soglio tornare addietro, piantato in quattro a mezzo al prato, accompagnandomi coll' occhio, finchè non

sono uscito, rimanga quivi come s'ei non avesse cuore di vedermi entrare in frullone e partire; questo parmi che avrebbe a far qualche poco di caso, perchè qui c'è pure il medesimo sito, corrono i medesimi effluvj di quando io venni, e che diedero l'andare a tante girelle; e pure adesso operano tanto diversamente. Può essere che tutto questo sia caso, ma un gran caso è egli. Anche quest' altro non è picciolo. De' cani ch' io ho avuto a' miei giorni da camera e da caccia (che se bene io non son mai stato un gran cacciatore, in ogni modo tra Italia e fuori d' Italia, tra tutti non sono stati pochi) due me se ne sono guasti, e in tutti e due fu un tempo solo, venir loro il male e sparire, senza essersene saputo più nuova, se non un gran pezzo dopo, per sentita dire da gente, che pretendevano di lontano avergli veduti correre in diversi luoghi il paese, secondo che l' uno e l' altro accidente m' occorse in villa; e per quello che ho udito da persone di varie nazioni e cacciatori, di quanti cani arrabbiano, quasi tutti fanno l' istesso giuoco. Ora ella è una gran cosa, che distillandosi in corpo a queste bestie un veleno (ma contentiamoci qui di chiamarlo un liquore) il quale mette loro le ganasce in una disposizione d' addentare di necessità quante incontrano bestie e persone, questa disposizione sia privativa, rispetto al solo padrone e alla gente di casa, come

se risolutisi, volli dire, forzati a gettarsi in campagna per far male, si riducessero su quell' ora e in quello stato a intender la ragionevolezza e praticar la convenienza di certo proverbio, che corre in Inghilterra, benchè ad altro proposito, più particolarmente tra' servidori, che il far caccia in casa non torna bene.

Io ho detto, che nel poco che mi rimane, voglio far più capitale di quello che i Bruti non fanno e che lasciano di fare, che di quello che fanno; che se io volessi qui far l'istoria de' loro fatti eroici, potrei farla de' soli esempi de' ginetti di Spagna, che sfondati dal Toro, si sono veduti e spesso si vedono, di tutta carriera, colle budella strasciconi per la piazza maggiore di Madrid, andare a posare in luogo sicuro il loro Cavaliere, e posatolo, abbandonarsi e morire. È celebre e degnissimo di riflessione, tra l' eroismo negativo degli animali, il pietoso esempio di gratitudine d' un Leone, che riconosciuto dopo molt' anni un condennato, che gli aveva una volta cavata una spina d' un piede, che gli dava dolori di morte, invece di sbranarlo, se gli gettò ai piedi. Tuttavia trattandosi qui d' un fatto particolare tra beneficato e benefattore, che s' erano una volta conosciuti e trattati, potrebbero tornare in campo gli effluvj, e pretendere di risolvere la questione. Non così di quell' altro Leone, che in Sorìa a tempo delle

Crociate, assalito in un bosco da un serpe di smisurata grandezza, avviticchiatosegli al collo lo soffogava, abbattutosi a passare in quella vicinanza a cavallo un uffiziale Francese, che se ne tornava al campo, accorso al romore e inteneritosi sopra di quella povera bestia, ammazzò il serpe e la liberò. Tanto servì all' onorato leone per affilarsi dietro inseparabilmente da quel punto al suo liberatore, non più leone, ma come cane fedelissimo a lui, e amorevolissimo a tutti gli altri, divenuto a tal conto la meraviglia, l'amore e lo spasso di tutta l'armata Cristiana. Convenuto di lì a qualche tempo all' ufficiale di ritornarsene in Francia, e imbarcato, ricusatosi dal capitano di nave il suo camerata, non si può dire quel che il povero sconsolato leone rimaso in terra, non fece e non disse in significazione del suo dolore, finchè vedendo cominciare a discostarsi la nave, e che il suo ruggire non gli valeva, lanciatosi a un tratto in mare, in vista tuttavia dell' afflitto padrone, dopo lungo annaspare per seguitarlo, affogò; eroismo che ad Arianna e ad Olimpia la veemenza della loro passione non arrivò a suggerire, e che i Poeti ed i favoleggiatori stimarono forse troppo di là da' loro privilegj il mentire; ma vada questa per una di quelle esagerazioni, che quelli eziandio per la verità si lasciano talora scappare.

Ut pueris placeant, et declamatio fiant

se non essi, le cose almeno che essi scrivono. In questo fatto non può negarsi, che la circostanza più romorosa non sia il lanciarsi il Leone in mare. La più forte, in ordine a favorire la sensibilità de' Bruti, è quel subitaneo sfumamento, anzi totale annichilamento del Leone, che non pare che possa essere stato fatto al favore d'altro lume, che d'un' interna veduta, corrispondente a questo brevissimo raziocinio. Vivo per lui; dunque star sempre con esso lui, e per potere star sempre con esso lui, dimenticare d'esser Leone con tutti. Ora questa effettiva dimenticanza, o altra cosa equipollente a dimenticanza; questo improvviso disleonamento, o per lo meno, questo lasciar di far da Leone, che non può negarsi non esser seguito; questo accerto sì felice d'adattarsi così alla prima a quel che per appunto ci voleva, e che unicamente poteva abilitarlo a vivere il resto de' suoi giorni con gli uomini, una razza di bestie per l'addietro mai più trattate, e Dio sa, se nè pur vedute, questo è quello che si vorrebbe, che questi Signori facessero grazia di spiegarci per via d'effluvj e di gariglioni.

E poi mi si dica in cortesìa, perchè questa fatica? Qual necessità, qual impegno può mai aver la natura in affettare

così ricercatamente una sì supertiziosa onomatopeja, qual sarebbe il ritrarre così al vivo nell'insensibile tutto ciò che potrebbe cadere nel più delicato sensibile? Oh diranno, questa è bizzaria e ricchezza, è scialo della natura, che copiando da un più alto originale, *ludit in orbe terrarum* essa ancora. Mi perdonino, non è punto questa la maniera della natura. La natura pensa mai sempre al massiccio della sua fabbrica, e pensa, egli è vero, all'ornato ancora; ma a questo non così sempre, nè in pari grado, e ornando non si serve mai di roba falsa. Pensa ella nelle piante al tronco, necessario al sostentamento de' rami; ai rami necessarj a quello de' pomi; ai pomi, cioè al seme, necessario alla propagazione della spezie; alle foglie vicine ai pomi, necessarie a una tale quale difesa de' pomi medesimi; le lontane poi può credersi per ornamento, che sarebbe una seccaggine vedere una ciocchetta di foglie intorno a ciaschedun pomo, e tutto il resto del ramo ignudo. Ma per essere necessità quelle, e ornamento queste, non finge queste semplicemente nell'aria, come per alcuni si crede de' colori dell'Iride e di quei del collo de' colombi, ma le fa dell' istessa sostanza, e così vere e reali e solide come quelle. Per un simil modo fa la natura il cane, e così amico dell' uomo e così vago della caccia, per compagnia, per guardia, per difesa, per trastullo dell' uomo. Tutta

questa è roba, che è roba solida; tutto questo è tronco, sono rami, sono pomi; perchè caricare adesso con tanta macchina di foglie apparenti, quali sarebbero quei tanti innumerabili segni esteriori di passioni, che non vi sono? Quando un cane non facesse altro che abbajarmi intorno casa, seguitarmi se io ne esco, difendermi se uno mi vuol dare, levarmi una lepre, una starna innanzi all'archibuso, che altro potrei io onestamente pretenderne? Io ho per le camere degli uccelli che non si chetano dalla mattina alla sera: ho nel salvatico delle lepri, che non si sentono, se Becar, venendo col fattore a Firenze, non ne stiaccia qualcheduna a tradimento; e ho nella fonte de' pesci mutoli sempre. E pure facendo Becar tanti versi e versacci, e facendomi tanti giuochi d' attorno e quegli altri animali nessuno, anzi fuggendomi sempre, non mi sono mai avvisato di tacciar la natura di meno savia, di meno provida, di meno ingegnosa, di meno ricca in questi, che in quello, e nè più nè meno l'avrei stimata e ammirata, se ella avesse fatto i cani dell' umore delle testuggini, nè arrivando in villa, mi sarebbe mai caduto in pensiero di stimar meno i tripudj, nè partendone la malinconia di Becar. Così quel nativo delle spiagge più australi dell'Africa e quell' altro delle più settentrionali della Moscovia, con venti vocaboli in circa, trovano benissimo la via di fare

tutto il loro traffico delle pelli, senza mai trovarsi corti a espressioni. Pensate se v'è caso, che mai s'avvisino, non dirò d'affliggersi o di vergognarsi d'aver lingue più povere, che non è il verso naturale di molti uccelli, e forse d'altri animali ancora, ma di neppure avvedersene innanzi di morire. E mi sentirei da scommettere qualche bella cosa, che se un Chinese per confondergli, dicesse loro d'aver nella sua lingua tra semplici e composti trentamila caratteri, che vuol dire altrettante voci, e un Arabo d'averne nella sua, per nominare la sola pietra, settanta, ottanta pel mele, dugento per la serpe, quattrocentuno per la calamita, cinquecento per il leone, in circa a seicento per il cammello, e mille per la sciabla; che ne' tempi che questa sua lingua era più in florido, invitato un grand' uomo di lettere da un certo Re, gli fece rispondere, che pel trasporto de'suoi soli vocabolarj, non avea di bisogno di meno, che di sessanta cammelli, e che quantunque nel grado ch' ella poi si ridusse, potesse esserne avanzato d' un solo, non lascia tuttavia Hamzah di Sphalan di contarne, tra i disusati e in uso, la povertà di dodici milioni, trecentocinquemila e cinquantadue, mi sentirei, torno a dire, da scommettere, che quei buoni Salvatichi, dopo un solenne scroscio di risa, risponderebbero franchi: buon pro

vi faccia, me ne rallegro, tanto peggio per voi.

Orsù un'altra considerazione per ultimo, e vada per soli quelli, che se credessero che ella facesse per loro quanto pare che ella faccia per noi, ce l'avrebbero messa innanzi da principio. In quanto a me io ho sempre avuto una somma avversione a quell'abuso, che molti fanno dei sacri oracoli, tirandogli il più delle volte pe' capelli a spalleggiare un'opinione intorno a questioni puramente naturali. Ella è sempre una soperchieria, dice non so dove il Galilèo, a chi viene colle sole armi della ragione umana, venirgli subito addosso col fulmine dell'autorità. Perchè, se questa autorità è legittimamente applicata, e di buona fede, il che di rado succede (testimonio di così spesso vedersi due mantenitori d'opinioni contrarie, mettere ognuno di essi alla testa de' loro argomenti l'autorità più venerabile) allora quell'opinione sarà indubitatamente vera, e voi che la sostenete, avrete subito questo considerabile vantaggio sul vostro avversario, di saper di certo che è vera la vostra e falsa la sua. Non dovrò io dunque, dopo aver prodotto quel poco che la mia povera ragione ha potuto suggerirmi a favore della sensibilità de' Bruti, lasciar di dire in ultimo luogo, che secondo quei pochi passi che a questo proposito ho in mente della Scrittura (dichiarandomi di non esser an-

dato a rispigolare le concordanze maggiori) non pare almeno, che gli scrittori sacri la disfavoriscano. Facciamoci da quello che espressamente si dichiara d'essersi posto in animo di volere investigare per via di diligente studio, le cose tutte, per difficili ch'elle siano, e molto di là della intelligenza dell'uomo, e che coerentemente a questo suo proponimento, ebbe nelle cose naturali una curiosità così vasta, e v' usò una così minuta osservazione, che nella sola ricerca delle piante e dell'erbe, fattosi a trattare dal cedro che nasce sul Libano, scese giù via via sino alla parietaria che fa ne' fessi de' muri, protestandosi di volerle comunicare senza alcun riservo e con altrettanta ingenuità, con quanta l'aveva esaminate e imparate. Parlando egli dunque in termini generali della morte naturale di tutti i viventi, dice che tutti muojono a un modo, e che per quello che è morire, come morire, come muore l' uomo, così muojono gli animali, non avendo l' uomo, in quanto animale, niente di più di loro. Non avranno dunque viceversa gli animali, in quanto animali, niente di più dell' uomo. Ora avere o non aver sentimento, non è una sì piccola differenza, che di chi l' ha respettivamente a di chi non l' ha, dovesse dir Salomone, ch'ei non ha niente di più di quell' altro.

Ne' Salmi, pretendendosi di piccar d'onore gli uomini per mettergli al punto di

distinguersi da' Bruti, per via d'un paragone tra loro ed essi Bruti, è detto; che non si riducano ad operare, come il cavallo e il mulo, ne' quali non è intelletto; secondo la qual ristrettiva pare e pare indubitato, che la mente del Salmista sia di costituire tutta l'inferiorità degli animali agli uomini nella mancanza dell'intelletto, cioè della ragione; nè poteva costituirla in altro; perchè, se egli avesse veduto mancar loro oltre la ragione, anche il sentimento e il conflitto delle passioni, si sarebbe guardato dal fare il saccente con chi gli avrebbe potuto rispondere; mettete anche noi in quello stato di perfetta insensibilità, nella quale sono gli animali, per modo che la nostra ragione non trovi maggior resistenza di quella che trova negli animali, quel principio necessario che gli muove, o di quella che trovò la ragione in Adamo avanti la ribellione insorta in lui dal peccato, e non abbiate paura di vederci mai operare nè da cavalli nè da muli.

Io ho detto di non volere scartabellare concordanze, volendo che quei pochi luoghi che aveva in mente della Scrittura, dove è parlato de' Bruti, come di creature non solamente sensibili, ma pensanti, e molto più che pensanti, mi servissero. Che però passo su quella superba descrizione del cavallo, che abbiamo in Giob; su quegli de' quali è detto, che sanno e conoscono il tempo del loro passo; sulla leonessa, che

tira su il suo leoncino per esser leone a suo tempo, istruendolo a ruggire, a sbranare, a metter il paese in desolazione, e altri su quest' istesso andare. Tanto più che a molti di essi risponderebbono, che parte la Poesia, come ne' Salmi, parte l' attenzione a veder d' adattarsi all' intelligenza popolare, come ne' Profeti, e di molto ancora la magnificenza della frase Orientale, portano tutte queste espressioni, altre metaforiche, altre figurate, altre enfatiche. Così essere altrove detto ancora, che tutti gli alberi del paese risapranno la tal cosa; che il Sole sa dove ha a ire a riporsi; che i monti saltellarono come tanti capretti e agnellini; che il mare vide e fuggì, e va discorrendo.

Verissimo. Ardirei però tuttavia di dire, esservene certe da non passar così facilmente per l' istessa gattajuola; per esempio. Nel libro della Sapienza, dopo essersi gloriato il Savio d' aver ricevuto, e di riconoscer da Dio la scienza di tutte le cose naturali, venendo a farne una assai prolissa enumerazione, dice fra l'altre, d'esser arrivato a intendere *naturam animalium, et iras bestiarum.* D' un semplice insensato e insensibile automato, non si parlerebbe così, e per qualsivoglia punto di guerra che si sonasse da una tromba, o si battesse da un tamburo, foss' egli bene anche quello dell' investire, niuno mai lo chiamerebbe l' ira della tromba o del tamburo.

Parlandosi nel sopraccitato luogo di Giob, dello struzzo e della sua tanto decantata balordaggine di piantar lì le sue uova, e lasciarle a benefizio di natura, è detto, ch'ei si dimentica ch' elle possono venir calpestate e schiacciate dagli animali che passano; nè in fin qui v'è cosa che proibisca il pigliar questa dimenticanza per una espressione metaforica o figurata. Il veleno sta nella coda; mentre passando il Testo a render la ragione di questo modo di fare dello struzzo, dice bello chiaro; *privavit enim eum Deus scientia, nec dedit illi intelligentiam*; a rovescio di tutti gli altri animali, i terrestri almeno o i volatili, che hanno l' accorgimento di provveder con tante cautele alla sicurezza dei loro parti, sbadattaggine così intollerabile, e benchè si tratti d' un animalaccio, come lo struzzo, dirò così inumana, che gli fa meritare il titolo non solamente di disamorato, ma di crudele; che però nel luogo medesimo si dice di lui, che *duratur ad filios suos quasi non sint sui*, e ciò (che è più insopportabile) non per un caso fortuito, e però compatibile, qual sarebbe il vedersi inseguito da' cacciatori, e non aver tempo di rimpiattarsi, ma per una mera detestabile noncuranza verso i proprj figliuoli, e come riflette il Testo, *nullo timore cogente*. E da Geremia nei Treni, per caricare l'empietà degli Ebrei, la Città di Gerusalem, verisimilmente

ragione, vien chiamata *crudelis quasi struthio in deserto*. Anche nel tanto rammentato, *cognovit Bos possessorem suum, et Asinus praesepe Domini sui*, in Isaìa non v'è cosa nè prima nè poi, che escluda il potersi pigliare in senso figurato questa espressione, sul fondamento, che convenendo al Profeta adattarsi all'intelligenza del popolo, e non leggerli filosofia, non occorreva stare a dir in rigor filosofico, in virtù di che il bue e l'asino passando davanti alla loro stalla v'entrino a dirittura. Il sapersi però che egli intendeva di rimproverare al Popolo medesimo la sua inescusabile cecità e durezza di cuore, non è supponibile ch'ei lo facesse per via d'un comparante privo totalmente di senso, se non d'intelligenza, perchè se bene è difficile il trovar similitudini che non zoppichino da qualche piede, bisogna tuttavia che elle non vadano colla pancia affatto per terra come le serpi, e che siano tra le cose della medesima specie. Altrimenti sarebbe, come diceva un nostro gentiluomo, un comparare i campanili colle settimane.

Dice ancora S. Giacomo nella sua Epistola, che l'uomo doma, ed ha effettivamente domato ogni sorta di bestie, d'uccelli, e i serpenti medesimi. Questo domare dice un non so che di docilità suscettibile di disciplina; nè importa che ciò segua sempre per un principio di ragione, ba-

stando il timore, la minaccia, e sopra ogni altra cosa l'alzar la mangiatoja e il bastone. E vedete, che dal dirsi immediatamente per contrapposto, che la sola lingua non si trovò mai chi la domasse, si rende manifesto, che il paragone non corre da bestia a lingua, ma da bestia a uomo, che è la bestia che la governa, e che essendosi domate tutte le altre bestie e non lui, se gli rimprovera giustamente esser egli più indocile e più bestia delle bestie medesime; rimprovero, chè non si caverebbe nè ben nè presso dal fatto d' un oriuolo; al quale chi volesse far fare una cosa che innanzi ei non faceva, o se glie ne volesse far lasciare di far una ch' ei faceva, non si direbbe di volerlo domare, ma rassettare. Per rassettarlo non s' adoprerebbero nè minacce nè bastone, e dopo rassettato non si direbbe mai, parlandosi d' un ostinato, per esempio; vedete bestia, che è costui! Questo oriuolo andava tardi, io l' ho domato con accorciargli il pendolo, e adesso va a capello: a costui non m' è dato mai il cuore di farlo andare a ragione.

Da tutti questi paragoni pare di potere inferire, che gli animali siano stati nelle Scritture considerati nell' istessa categoria di sensibilità, ed alcuni di essi in quella d' un primo albore d' accorgimento con gli uomini. In uno però, che si legge nella seconda Epistola di San Pietro, c' è di più il parer che vi si determini una misura, e

misura anche nota di questo albore, o vogliasi dir tintura d' accorgimento; mentre, facendo quivi l' Apostolo il carattere dell' uomo carnale, dice che questi affatto incapace di tutto ciò che è soprannaturale, per quanto altri gliele dica, come egli apre bocca per discorrere e portarne giudizio, bestemmia; cioè dà in isproposìti, in pazzìe, in bestialità. Nell' altre cose poi, per le quali non può dirsi che egli abbia quell' istessa invincibile incapacità, quali sono quelle che *patent lumine naturae*, dice ch' ei ne porta tuttavia un giudizio così stravolto e infelice, che poco s' allontana da quella cognizione che ne hanno i Bruti: *quaecumque autem naturaliter tamquam muta animalia norunt, in his corrumpuntur:* cioè, la ragione se gli sconvolge, non gli giuoca, che appresso a poco viene a esser lo stesso di quel che comunemente si dice (e forse vien di qui) la discorrono, vi pigliano equivoci da cavallo. Non si dice già per questo, che S. Pietro intenda di far uguale per l' appunto la cognizione di questi tali uomini e quella degli animali, per modo che egli non avesse fatto alcuna differenza tra la cognizione che aveva, verbi grazia, Platone delle cose naturali, e quella che ne ha una bestia, dovendosene diffalcare la caricatura, come per dirsi tutto giorno, il tal Ministro, il tal Principe, il tal Generale, hannò preso in questo negozio, in questo fatto d' armi,

un equivoco da cavallo; non si vuól dire, che se un cavallo fosse stato alla testa di di quel consiglio, di quell' esercito, non avrebbe fatto niente di più nè di meno. Ma diffalchisi da una sì fatta espressione tutto quel che si vuole, non sarà mai tanto, che delle tre operazioni dell' intelletto non ne resti tra 'l comparato e il comparante, almeno una a comune, che è quella d' una prima apprensione delle cose, che innanzi al Cartesianismo, non so che nessuno abbia negato ai Bruti. Ma perchè perder tempo a raziocinare e dedurre, comentando sopra semplici congetture, e andare innanzi per via di zappa sotto una piazza di sì poco esteriore, quando si hanno tante forze di questa natura da potervisi andare per via d'assalto? E in fatti, se per le voci spirito e vita, si ha a intendere qualche cosa di più, che molle, girelle e scatti, io non so veder difesa contro quello, che in termini così chiari è detto al VI. della Genesi 17. *Ecce ego adducam aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vitae est.* E al VII. 14. 15. *Universae Aves, omnesque volucres ingressae sunt ad Noe in Arcam, bina et bina ex omni carne, in qua est spiritus vitae.* E a 22. *Et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt.* Così ne' Numeri XVI. 22. *Fortissime Deus spirituum universae carnis, num, uno peccante, contra omnes ira tua desaeviet?*

E a XXVII. 16. *Provideat Dominus Deus spirituum omnis carnis hominem, qui sit super multitudinem hanc*. Che vorranno eglino dire? Forse, che in questi ultimi due sia inteso solamente degli uomini? Andrebbe benissimo, se fossero queste le prime, o le sole volte, che il titolo di *Deus spirituum universae carnis* vien dato a Dio. Ma il medesimo gli fu dato anche di sopra in un caso, che non v'era dubbio, che nel collettivo *universae carnis*, sotto l'attributo d'aver spirito di vita, insieme con gli uomini, non fossero compresi tutti gli animali della terra e dell'aria; e secondo che per non essere allora periti i pesci, si potrebbe al più dubitare di questi soli; anche questo dubbio viene rimosso, con quello che è detto nell'Apocalisse XVI. 3. *Et secundus Angelus effudit phialam suam in mare, et factus est sanguis tamquam mortui, et omnis anima vivens mortua est in mari*, nè qui credo che verrà in testa a nessuno di voler sostenere, che in questo caso debba solamente intendersi de' naviganti, che in quel punto s'abbattevano a trovarsi in mare, il solo sangue de' quali per avere a tignere in rosso tutto il mare, è facile che non potesse esser tanto a un pezzo.

Lasciando le burle. Che questi, e sa Iddio quanti altri luoghi, a scartabellare le concordanze, si troverebbono parlare in questi o simili sentimenti sul particolare

de' Bruti, abbiano servito di fondamento alla maggior parte de' Padri Greci e Latini, per opinare favorevolmente alla sensibilità di essi, non credo che niuno sia per revocarlo in dubbio. E il Padre Pietro Benedetti Maronita, uomo incomparabile per la sua universale e profonda erudizione, e più individualmente per quella che in supremo grado ei possiede, così vasta e recondita di tutte le cose dell' Oriente, stato per molti anni Professore di quelle lingue nell' Università di Pisa, e ora della Compagnia di Gesù, mio gran padrone e amico di tutta mia confidenza e obbligazione, informato da me dell' impegno, in cui mi trovava a conto della sensibilità o della insensibilità de' Bruti, e consultato sopra un luogo dell' Ecclesiaste, m' ha ultimamente favorito di scrivermi d' avere appresso di sè un piccolo trattato sopra questo gran Problema, del quale, per esser manoscritto, ha avuto la bontà di mandarmi alcuni luoghi de' Padri, contrarj al sentimento di des Cartes, citati dall' Autore del trattato medesimo, e sono i seguenti.

S. Agostino *De vera Religione C.* 29. *Irrationabilia animantia vivere, atque sentire nemo ambigit.* E al *C.* 28. del libro *de Quantitate animae: Sensu nos Bestiae multae superant, mente autem, ratione, et scientia nos illis Deus praeposuit.*

S. Girolamo in S. Matt. *C.* 26. *Quamquam enim, et muta animalia maereant,*

tamen non noverunt, nec causas, nec tempus.

S. Ambrogio L. V. su l'Exameron. C. 1. *Aquae jubentur ea producere, quae viventis animae vigorem, dignitatemque praeferrent; ut sensu tuendae salutis, ac fugiendae mortis acciperent.*

S. Gregorio Nisseno, *lib. de hominis opificio* C. 8. *Animadvertere est in stirpibus facultatem quamdam vivendi inesse, sensus tamen omnis expertem, praeter hanc, altera vitae species est, quae primam hanc complexa, vi etiam sentiendi est praedita; est autem haec animalium rationis expertium.*

S. Basilio su l'Exameron. Hom. 8. *Terrestrium animantium sensus perspicaciores sunt quam aquatilium; prae his item illa acutius praesentia apprehendunt. Exactae vero, certaeque rerum praeteritarum memoriae apud plurimos quadrupedes animantes comperiuntur.*

S. Gregorio *Hom.* 29. *Habet homo comune esse cum lapidibus, vivere cum arboribus, sentire cum animabilibus, intelligere cum Angelis.*

S. Bernardo *Serm.* 3. nella vigilia della Natività. *Nec his contentus, adjecit etiam vim sensibilem limo nostro; ut in pluribus, quae non solum vitam habeant, sed et sentiant, quinquepartita sensificatione vigentes.*

Non inferiore nè di forza nè di chiarezza ad alcuno de' suddetti passi, me ne pare un altro, datomi alle mani a' giorni passati, parimente di S. Agostino al *C.* 4. del libro *de cognitione verae vitae*, il quale dice così: *Vita Brutorum animalium est spiritus vitalis, constans de aere, et sanguine animalis; invisibilis, sed sensibilis, memoriam habens, intellectu carens, cum carne moriens, et in aera evanescens.* Pare altresì al Padre Benedetti, che tutte le nazioni culte e amanti delle Lettere, siano state della comune antica opinione, come si deduce dal trovarsi tutte le voci significative di vita accomunate indifferentemente a quella de' Bruti e degli altri viventi. L' Ebreo *Chaià* animale. *Chai* vivente. *Ruach* spirito. *Nephesc* anima. Tutte queste in tutta la Scrittura si appropriano così bene agli animali, come agli uomini, e agli Angeli medesimi. Così ancora nel Caldèo, nel Siriaco e nell'Arabico, gli stessi corpi di voci, alterati solamente con qualche varietà d' inflessione, significano come nell' Ebreo. Il Persiano *Gianabaz*, avente anima, animale. L'anima dell' uomo *Gian*, e *Gian* quella del Bruto. Del Greco e del Latino ognuno lo sa. Nella Cina (mi soggiugne egli) dicono questi nostri Padri ultimamente venutine, che i Filosofi di quell'Imperio, tengono i Bruti per dotati di qualche specie, eziandio di ragione, che è l' opinione di Plutarco nell'Opuscolo, che egli

scrive della sagacità degli animali e di tutti i Pittagorici. Ma diranno questi altri Signori; in materie puramente naturali, nè i Padri nè i Cinesi, e molto meno Plutarco e i Pittagorici fanno maggiore autorità di quella che faccia ogni altro Filosofo, che la discorra per via di ragione. Verissimo, chi ne dubita? Ed io per questo dissi di sopra, innanzi d'entrare in questa sorta di prove, o per meglio dire di probabilità, di verisimili, di coerenze; che io non intendeva d'addurle se non per quegli, che se avessero creduto di poterne attignere altrettante ai medesimi fonti che facessero per loro, quanto mi pareva che elle facessero per noi, ce l'avrebbono messe innanzi dal bel principio, e che io aveva sempre avuto una somma avversione in questioni puramente naturali, al farmi forte coll'armi dell'autorità, tenute nel fodero quelle della ragione. E in fatti per quanti luoghi della Scrittura io m'abbia addotto innanzi a questi de' Padri, non ho mai avuto nè la debolezza nè l'indiscretezza, nè la temerità di ridurre la sensibilità de' Bruti ad articolo di Fede; bastandomi che altri non pretenda di fare a me nè un assioma nè una dimostrazione geometrica della loro insensibilità, ma che si contentino di riconoscere, che si fanno loro delle facilità grandi; e che tra queste non è la minima il non serrar loro i panni addosso più di quel che ci contentiamo di fare, quando

non sono i soli Padri; ma gli scrittori eziandio de' libri sacri accordandosi il più delle volte a parlare (incidentemente almeno) di questa materia, nell' istesso linguaggio, nel quale hanno dipoi parlato i Padri, ha assai del verisimile, che ad avergli pregati a dichiararsi un poco più positivamente, non avessero avuto a farlo in termini gran fatto diversi. Perchè, e chi sarebbe quegli, che sentendo di una cosa in una forma, venendogli il taglio di parlarne per incidenza, volesse esprimersene in termini direttamente contrarj, o al vero o a quello sapesse, o credesse essere il vero? Dico da quell' unico caso in poi di voler maliziosamente dare ad intendere; ma questo è poco; diciamo pure, assicurarsi di far nascere indubitatamente e necessariamente l' inganno.

Venendo adesso al luogo, o per meglio dire a' luoghi dell' Ecclesiaste, su' quali consultai il Padre Benedetti, questi sono i seguenti. Il primo al *C.* III. 19. *Similiter spirant omnia.* Il secondo al *C.* V. 20. *Quis novit si Spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si Spiritus jumentorum descendat deorsum?* Sopra l' uno e l' altro avendolo pregato a dirmi, come i differenti Testi Orientali leggano quello che la Vulgata legge *spirant*, e *spiritus*, eccone la risposta. Vulgata. *Similiter spirant omnia.* Ebraica *Omnibus unus spiritus.* Caldea. *Amborum animae spiraculum.* Siriaca. *Omni-*

bus unus spiritus. Arabica *Omnibus unus spiritus* Vulgata. *Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus jumentorum descendat deorsum?* Ebraica. *Quis novit spiritum filiorum Adam si ascendat sursum, et spiritum Jumenti si sit descendens deorsum in terram?* Caldea. *Quis est sapiens qui novit si spiritus, anima filiorum hominum ascensura sit sursum ad firmamentum; Spiritus, et anima jumenti descensura sit deorsum in terram.* La Siriaca e l'Arabica, come parimente la Greca s'accordano puntualmente così in questo, come nel passo di sopra colla Vulgata. Non aggiungo (seguita il Padre Pietro) altri passi della Scrittura, che fanno a quest' istesso proposito, perchè possono vedersi nelle concordanze. Dirò solamente, che dove la Vulgata legge *Spiritus vitae*, *spiraculum vitae*, l' Ebreo legge *Spiritus viventium*, ovvero *Spiritus vitarum;* forse per significare essere, come alcuni dicono, vite nell' animale, e non la sola vegetativa.

Io so bene, che per quanto io abbia detto, e si dica il Padre Pietro, e che potessimo dire tutti e due, non potremmo mai dir tanto, che altrettanto non ci si potesse replicare. Che sarebbe da dármi un cavallo, se io avessi a indugiare a saper su quest'ora, che niuno chiuse mai la bocca al compagno, il quale avesse voglia di contraddire; e che i disinganni, secondo il proverbio Spagnuolo, non si danno, si

pigliano. Ardirei bene, non dirò d' insegnare, ma di proporre un metodo assai facile di pigliargli, per quanto si credessero necessarj, e il metodo sarebbe questo.

Riflettere, se quel che uno si prepara a rispondere a un altro, che abbia detto prima di lui, sia roba sovvenutagli a misura che quegli diceva, per modo, che gli abbia fatto nodo il tenersela per buona creanza giù per la gola, sinchè quell' altro non ebbe finito di dire. Se ella è roba di questa sorta, si faccia di buon animo, e tiri pur innanzi a dire, sicuro d' esser più là che a mezza strada d' aver ragione. Ma se all'opposito ella è roba sovvenutagli dopo, e sovvenutagli a forza, e come si dice, per lambicco, e quel che sarebbe peggio, dopo essersi detto a se stesso; a costui s'ha a rispondere in ogni modo, allora Iddio guardi, e per belli e per ingegnosi, e per convincenti che gli argomenti gli pajano, abbiagli irreconciliabilmente a sospetto, che il sospetto medesimo, servendo in un certo modo di bagno alla durezza del suo assenso, lo disporrà a pigliar volontariamente quel disinganno, che non è stato buono a dargli il compagno.

Sopra un passo di Tertulliano.

AL PADRE LETTORE

DON ANGIOLO MARIA QUIRINI.

LETTERA XII.

Riandato stamane sull'Ave Maria del giorno il luogo di Tertulliano venuto sul tappeto jersera, ho trovato piuttosto da dilucidare, che da aggiugnere a quello, che per obbedire a V. P. fui obbligato a dirne così su due piedi.

Io non credo che sarò tacciato di presontuoso, se io mi darò vanto d'arrivare coll'ajuto d'un buon Calepino a intendere perfettamente le parole latine di Tertulliano; e che sia il vero, mi proverò a dichiararle con farne innanzi la costruzione, come fanno i ragazzi alle scuole.

(1) Certamente noi non compriamo in-

---

(1) *Thura planè non emimus. Querantur Arabiae: sed noverint Sabaei pluris, et carioris eorum merces, in sepeliendis Christianorum corporibus, quam Diis fumigandis profligari.*

censo. Si lamentino le Arabie; ma sappiano i Sabei, che più e più caro si scialacqua delle loro mercanzie nel sotterrare i corpi de' Cristiani, che nel profumare gli Dei.

Queste sono le parole di Tertulliano in volgare; ma non m' assicuro già che questo sia il sentimento ch' egli ha preteso d' esprimere in Latino. Così, se io dirò, io rallegro me di V. P. con buona salute vedere, io dirò parole Italiane, non è dubbio, ma il complimento sarà Tedesco in ogni modo, ed io credo che per padrone che uno sia d' una lingua non sua, in certi casi, a voler entrare nel vero sentimento di chi scrive in essa, convenga valersi di quelle medesime parole, come uno se ne varrebbe a volersi esprimere in que' medesimi termini nella sua. In una parola; finire di levar di sul viso a quel sentimento quell' ultimo velo di traduzione servile, che o poco o assai trasfigurandolo, non vi lascia entrare ne' penetrali dell' animo di quell' Autore. Torniamo dunque a veder quest' istesso luogo, rivestito di sopra e di sotto all' Italiana a tutto rigore. *Hanno ragione gli Arabi a dolersi, che noi non diamo loro guadagno; perchè in verità, noi non commettiamo colà incensi. Ma sappiano tuttavia costoro, che il consumo che noi facciamo de' loro generi, in occasione di seppellire i corpi de' Cristiani, è più, e importa più assai di tutto quello che ne profondano gl' Idolatri in profumare i simu-*

lacri de' loro Dei. Messo in Italiano questo sentimento in quell' aspetto medesimo, in cui potè verisimilmente vederlo in Latino l'Autore, bisogna adesso far l' istessa diligenza che fa S. Agostino, per assicurarsi d' entrar nel vero sentimento del Salmo LIV. il che egli fa, osservando con somma attenzione il sentimento di chi parla, *satagentis, solliciti, in tribulatione positi, verba sunt ista*. Io direi, che le nostre siano parole d'uno che si trova piccato d' una querela, ch' ei non vorrebbe addosso, e si va ingegnando di posarla in qualche luogo; e secondo che la querela, come ella sta, debbe anche a' suoi occhi aver qualche apparenza di ragionevole, ei fa *bonne mine a mauvais jeu*; e per farla sventare con maggior brio, la mena buona con disinvoltura, confessando che gli Arabi hanno ragione a dolersi della sordidezza de' Cristiani, che non commettono, che non trafficano, che non mettono il loro denaro in commercio, onde gli altri se ne possano utilizzare. Ma dopo questo passo addietro, vedetelo slanciarsi innanzi con quel; *ma sappiano costoro;* queste sono parole di chi si mette dichiaratamente in cattedra, per insegnare quel ch' ei pretende che altri non sappia, e non possa sapere, senza i suoi insegnamenti, pigliando un' aria, anzi che d' insegnar cose, di revelar misterio. E veramente bisogna ben dire che questa difesa abbia a consistere più in

forza d' eloquenza e di mistero, che di verità e di ragione. Perchè, se egli è vero che nel seppellire i corpi de' Cristiani, si faccia maggior consumo de' generi dell'Arabia, che non si fa d' incenso nel profumare gl' Idoli, non occorre il pigliarla così enfatica e magistrale, *ma sappiano costoro;* veramente una gran cosa hanno a sapere; e per saperla ci vogliono le scale di seta! Bastava dire; guardate i libri delle vostre Dogane, vedete quello che viene a entrata degl' incensi, che spedite per Anzio o per Brindisi, per commissione di mercanti Idolatri; vedete quello che spedite per le medesime Piazze per commissione di mercanti Cristiani, e sommate; ma la cosa non doveva andar così; e verisimilmente bisognava rinfrancescarla, e fare il bravo a credenza, come ha il vantaggio di poter fare chi scrive, senza impegno d' avere a sostenere quel ch' egli scrive, alla presenza d' un contraddittore; bastando talvolta in questi casi, il mettere fuori con franchezza una proposizione che apparisca pregna, e se poi è di vento, suo danno. E a dire il vero, non avrei per gran fatto che questa volta il buon Tertulliano possa aver fatto come il Piovano Arlotto, quando abbordato in Latino da un forestiero, in sul prato della sua Chiesa, dov'era adunato tutto il Popolo, voltatosi franco, e con viso brusco al suo latinante, *Dixit Dominus Domino meo*, gli rispose in tuo-

no bravatorio, e voltatogli le spalle, se n'entrò in casa, e messe un braccio di chiavistello. Perchè a vederla un poco pel sottile, che cosa poteva egli essere quello che i Cristiani pigliavano d'Arabia per sotterrare i loro morti? Incenso, no certo; perchè qual proposito, s' ei fosse stato incenso, sarebbe il dire, noi non compriamo incenso, ma profondiamo più de' vostri generi nel sotterrare i nostri morti? Se egli era incenso, o non bisognava menar buono di non comprare incenso, o non bisognava gettarsi a dire in termini generali, che questo consumo si faceva de' loro generi, ma bisognava ristrignerlo al solo incenso. Nè meno poteva essere o mirra o balsamo, o altre gomme o legni preziosi per imbalsamare internamente o esternamente questi cadaveri. Prima, perchè, come V. P. rifletteva jersera ottimamente, i Cristiani non hanno mai costumato di seppellirsi con questo lusso. In primo luogo la loro umiltà non poteva permetter loro il nutrire di queste idèe. Secondo, la loro abjezione ne gli avrebbe in ogni caso guariti. Terzo, la loro povertà glie n' avrebbe levato il modo. Quarto, in ogni altro luogo poteva venir loro questo catarro, che in Roma, dove il genio della religione dominante portava più alle fiamme che ai balsami E poi, come vi morivano i Cristiani, e dove? Per poter considerare il numero degli imbalsamati, capace d' assorbir profumi, da render

giustificato l'assunto, che gli Arabi ritraessero maggior profitto da questa cerimonia de' Cristiani, che da quella d'incensare i Tempj degli Idolatri. Ma che profumi dico io? Non sarebbe stato poco se avessero potuto riempiergli di stoppa; che Iddio sa se tutto l'avere de' Cristiani arrivava al valsente, non dico dell' incenso che veniva a Roma (senza contare adesso quello che da Roma, o per altre foci se ne derivava nel resto dell' Imperio) per servizio de' Tempj de' Pagani, ma di quello che importavano i soli dazi dell' incenso medesimo. Concludiamo pertanto, che la proposizione, nel suo senso litterale, non può assolutamente essere vera, sì per le ragioni già dette, come per questa che mi sovviene adesso, la quale secondo me non ha replica. Egli è certo, che il numero de' Cristiani che erano in Roma sul principio del terzo secolo, e che sono quelli che Tertulliano, quando scriveva, aveva verisimilmente in considerazione più di tutti gli altri disseminati per l'Imperio, aveva da avere qualche proporzione col numero degl' Idolatri di quella medesima Città, non è egli vero? Quale appresso a poco si fosse la proporzione, lascerò scandagliarlo a V. P. al Signor Abate, al Signor Senator Buonarroti, che io non ne so tanta. Mi farò ben lecito di dire, così all' impazzata, che questi Cristiani non potevano esser mai tanti, che a suppor-

gli tutti ricchi, o almeno tutti benestanti, a supporre che tutti morissero nel loro letto, e che tutti s'imbalsamassero a grand'onore, potesse il valsente di tutto l' equipaggio de' loro mortorj, aver proporzione, benchè minima, col valore degl' incensi che si abbruciavano dagl' Idolatri. E che domine poteva egli mai venir d'Arabia, che i Cristiani ne facessero in quest' occasione tanto macello e a tanto costo? Forse gioje? Per quel poco che io ho in capo dell' Arabia, ho sempre veduto considerare per uno de' suoi forti, gli odori e le ricchezze provenienti da un negozio immenso di questi medesimi odori, a' quali portati gli Arabi da un' avidità, come la chiama Plinio, insaziabile, non contenti de' proprj, facevano incetta degli stranieri per guadagnare su questi ancora.

Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.

Virgilio e Orazio a quell' Iccio, destinato verisimilmente a qualche comando di truppe nella spedizione, che Augusto ebbe concetto di fare in Arabia.

Icci, beatis nunc Arabum invides Gazis.

e poco più giù nell' istessa Ode, considerando già per soggiogato quel regno domanda.

Puer qui ex aula, capillis
Ad ciathum statuetur, unctis?

riprove tutte, che in quel Paese gli odori erano il genere e il genio predominante; e Strabone loda Alessandro d'aver meditato, per al suo ritorno dall'Indie, di fare all'Arabia una querela, per non avergli mai quella Corte mandato a dire per uno straccio d'Ambasciatore il malanno; e così conquistare un Paese *suis classibus*, come dice Plinio, *odore primum nunciatum in altum*, e formarvi la Metropoli del suo Imperio. E per tanto, se non erano altro che odori, potrò io con maggior animo ripigliare il mio interrotto argomento, e dire: Roma c'è ancora, c'è l'Arabia, e ci sono gl'incensi, e questi vanno presentemente a Roma, come ci andavano allora, per servire a un simile, avvengachè più legittimo ministero. Quello che a Roma non c'è più, è l'Idolatria e gl'Idolatri; ma ci sono in quello scambio gli Ebrei. Immaginiamoci, che tra i generi dell'Arabia (e siasi quali esser si vogliono) ve ne siano di quegli, che gli Ebrei presentemente adoprino in occasione di seppellire i loro morti. O in tanta buonora, in che quantità e a qual valore arriveremo noi a immaginarcegli, per immaginarcegli più e più cari di quello a che monta l'incenso che viene adesso a Roma pel consumo

delle nostre Chiese? E se ciò pare inconcepibile ora, che Iddio sa se il consumo delle nostre Chiese, a pigliar Chiesa per Chiesa, arriva a qualche oncia la settimana, e che tutti gli Ebrei di Roma non sono forse meno della ventiduesima parte de' Cristiani, come sarà egli mai concepibile che ciò potesse essere in un' altra Roma, dove tra quello che portavano via i sacrifizj e le vittime, e l' uso di quegli strani suffumigj, l'once, chi potesse vedere, saranno state cantara, e i Cristiani all' incontro, per molti che fossero, come di quel tempo egli erano, Iddio sa, se la tremillesima parte de' Gentili. E però, una delle due: O (come alla prima mi sovvenne jersera) che Tertulliano intendesse di ridur la cosa a mistero della Religione, quasi dir volesse; così è, noi non vi commettiamo di grand' incenso, perchè di quel poco che ci bisogna delle vostre gomme, de' vostri legni preziosi ne' nostri funerali, troviamo da comprarlo a minuto da' droghieri di Roma; ma sappiate che questo poco, consacrato dal merito della nostra Fede, ricresce, e vale molto più di quanto incenso mandate a Roma per affumicare i Tempj, e per profumare le statue degli Dei, e forse potrebbe il nostro poco fruttarvi più in benedizioni, che il loro molto in danaro. O (come io diceva dianzi) che Tertulliano, trovandosi corto a ragioni, abbia amato meglio in questo

caso, come è il solito di chi si considera *potens in sermone*, e non ha in faccia il contradditore, dare una risposta insufficiente, che dissimular la querela, come benissimo avrebbe potuto far Tertulliano, e restare il medesimo Tertulliano di prima.

Sopra un passo del Concilio Niceno secondo.

AL PADRE LETTORE

D. ANGIOLO MARIA QUIRINI.

LETTERA XIII.

Dice, se ben mi ricordo, Monsignor della Casa, che il raccontare i sogni è malacreanza. Distinguo. Quegli che si fanno dormendo, passi, quegli che si fanno vegliando, nego. Col supposto che V. P. mi meni buona questa distinzione, se non per ragione, per cortesia, mi farò lecito di raccontargliene uno che feci queste mattine dopo desto, intanto che per chiamare, aspettava che si facesse giorno. Tra quelle tante specie, nelle quali suol su quell'ora dipingersi a grottesche la fantasia, mi venne in testa quella famosa montagna del Potosi, e figurandomela tutta da imo a sommo ridotta a finissimo e purissimo argento, presi a discorrer così. Di questa gran massa d'argento, è certo che io posso cavarne tutto quello ch'io voglio, orsù

caviamone per adesso un busto di Tiberio. Questo busto di Tiberio ei sarà ben dell'istessa natura, dell'istessa sostanza, in una parola, dell'istesso argento del rimanente di questa massa; ma una volta che io ne l'avrò cavato, non avrà più che fare colla montagna, ma farà con essa uno e un due, non è egli vero? Immaginiamoci adesso che questa montagna d'argento morto a un tratto si vivifichi (e non mi tornerà male, per tutto quello che mi potesse occorrere d'avere a dire, l'addomesticarci coll'idea d'un infinito vivo) e che con quella virtù che i Chimici attribuiscono all'oro animato, di convertire in oro tutto quello ch'ei tocca, quest'argento convertisca in argento quel primo velo d'aria che lo circonda, e quell'ultima crosta di terra che lo sostiene. E già che in questa cancellaria i memoriali si spediscono *gratis*, concediamo a questo argento questo privilegio di più, che dove l'oro animato de'Chimici non fa, se non figliuoli morti, quest'argento ne faccia de'vivi, talmente che quel primo velo d'aria e quell'ultima crosta di terra, convertita in argento, convertiscano quell'altre, e quell'altre quell'altre, e così di mano in mano. Più non ce ne vuole per intendere, che in un batter d'occhio, non solamente tutto quello che dianzi era terra e acqua, e che tutto quello che era aria, pianeti e stelle, diventerà una massa d'argento; e

se dalle stelle in su non v'è altro che toccare, diamo a questa massa, per terza facoltà, di poter rigonfiare in sè medesima di sè medesima, in infinito. Ecco una massa d'argento infinita, contenente in sè infiniti busti, infinite statue, infinite figure d'animali, di piante, di colonne, d'archi, di teatri, di tempj, in somma infinite cose; non è egli così? Saranno dunque due infiniti. Infiniti, dirò così, concentrici, concorporati, immedesimati, e pur tuttavia realmente distinti; essendo sempre vero, che quell'infinito d'argento in massa, considerato in sè stesso e nel suo intero, non è quelle infinite figure, quelle infinite cose, che con non esser niente di più, niente di meno, niente di diverso da esso, sono tuttavia una cosa che non è desso: Un infinito coetaneo al suo necessario generato. Domando adesso: Si può egli cavare quest'infinito di cose da questa infinita massa, come si poteva cavare dalla montagna quel busto di Tiberio, tutto quello che di mano in mano mi fosse piaciuto? Signor no. Ma diciamo meno. Se ne può egli cavare una sola testa di figura umana, una farfalla, un ragno, una zanzara? Nè meno questo. Oh perchè? Perchè essendo questa massa infinita, dov'è egli lo spazio, in cui prima andarla cavando, e poi dove collocarla dopo cavata? Or quanto meno se ne potrà egli cavare tutta quella infinità di cose, per modo che questa o quella possano

considerarsi per una cosa, per un individuo, così separato e così diverso da quella massa infinita, e far con essa uno e un due, come il busto di Tiberio (tuttochè dell' istessa natura) potrà considerarsi per separato, per diverso, e fare uno e un due con quella massa finita. Io di già mi sono dichiarato con V. P. che io voleva raccontarle un sogno fatto da desto; ma per esser fatto da desto, non intendo di farlo esente dalle medesime incongruità, dalle medesime indeficienze de' sogni fatti in dormendo. Dopo questa protesta, non dovrà ella scandalizzarsi, se ardisco di supplicarla a riflettere, se in questo materialissimo, cortissimo, miserabilissimo comparante, le venisse fatto di ritrovare qualche vestigio, qualche barlume, qualche ombra di similitudine, per servir d' abbozzo a due diverse maniere di generare; alla creata ed all'increata; alla corporea ed all' incorporea; alla naturale e alla divina; e per servir conseguentemente di qualche motivo di replica a chi presumesse di cavare alcuna strana, sproporzionata induzione, dal luogo di cui parlavamo l' altro giorno del Concilio Niceno secondo.

Il luogo del Concilio è questo. *Dei Filius, Christus Jesus, sicut est consubstantialis Patri per Divinitatem, ita consubstantialis est Matri per humanitatem.* Di esso se ne vale un moderno, sospetto di Socinianismo, per far credere che la

natura delle Divine Persone, non sia altrimenti una sola e medesimissima con quell'Unità, che dalle Scuole vien detta numerica, ma moltiplice di più individui, e non in altro modo l'istessa, che specificamente, per ragione d'un'esaltissima uguaglianza di perfezione e d'attributi. O, mi si potrebbe dire, avvertite due cose. La prima, che quest'istesso infinito di busti, di statue, era in qualche modo anche nella montagna, non essendone concepibile alcuna, per la formazione della quale non vi fosse argento abbastanza, mercè del prestarsi che l'una l'altra facevano in esso le parti; mentre quell'istesso argento, che prima di separarsi dalla montagna, serviva alla testa di Cesare o di Pompeo, serviva nel tempo medesimo attualmente alle braccia d'Agrippina e d'Ersinoe, e così via via di tutte; entrando un'istessa determinata mole d'argento in quanti mostacci si potevano cavare, che vuol dire, in quanti se ne trovavano in quelle vicinanze, che non erano meno di quegli di tutti gli uomini e di tutte le femmine, state, esistenti e da essere, con tutti quegli infiniti di più, che potrebbono essere in tutta l'eternità, e che per avventura non saranno mai. La seconda, non essere assolutamente necessario che il generato sia sempre uguale al suo generante, per modo che non possa concepirsi un infinito generar di sè, e dopo generato, tenersi in corpo qualche

cosa minor di sè; e di fatto, per confessione di voi medesimo, quel globo d'argento infinito, ha in corpo la montagna finita. Al primo si risponde, che questo infinito rinchiuso nella montagna, è un infinito ridicoloso. Prima, perchè, a dire assai, egli sarà un infinito di cose tutte più piccine della montagna. Per esempio, vi sarà un monte simile al nostro monte Morello, ma non vi sarà una montagna simile a quella di Tenariffa. La sua maggior ridicolosità poi consiste nel modo, col quale se gli fa far figura d'infinito, che è appresso a poco l'istesso, con cui un Generale a forza di marce e di contrammarce, fa fare a venti o a venticinque mila uomini figura di quarantamila, e un mercante a un credito di centomila scudi, a forza di rigirare in diverse fiere, e in un istesso tempo gl' istessi nomi di debitori, figura di dugentomila. Ripieghi tutti belli e buoni, per infin tanto che questi capitali si considerano per indivisi. Ma se il Generale vorrà fare de' distaccamenti a proporzione de' quarantamila, il mercante, tratte per dugentomila, e se i figliuoli della montagna vorranno venire alle divise, e riconoscere ognuno il suo, i conti non torneranno a nessuno, e di questi ultimi particolarmente potrà dirsi con verità, che beati i primi; poichè entrati una volta i maschi, figuratevi Cesare e Pompeo nell'attuale pacifico possesso delle loro teste, le femmine

rimarranno indotate, Agrippina senza braccia, Ersinoe senza piedi, quell' altra senza spalle, e va via via discorrendo; sbilancio che non può succedere nel globo dell' argento infinito, dove è dell' osso e della carne per tutti. Adesso al secondo. Non è, mi si dice, assolutamente necessario che il generato, avvengachè dell' istessa natura, sia sempre uguale al suo generante; e che sia il vero, il globo dell' argento infinito ha pure in corpo la montagna finita. Ebbene? Vi basterebbe l'animo per tutto questo, di fargliela partorire, o se non partorire, di cavargliene di corpo a forza, per modo ch' ei non abbia che fare con quel globo infinito, più di quello che aveva che fare il busto di Tiberio colla montagna, e faccia con esso uno e un due? Ma di grazia, che io mi spieghi un poco, convenendomi in questo caso far quella diligenza che Quintiliano raccomanda per tanto necessaria all' Oratore, quando egli ha alle mani certi argomenti un poco fuori d' ordine. Non v' è dubbio che il globo dell' argento infinito, ha in corpo la montagna finita; ma ci bisogna anche considerare che questo è un infinito, fatto, per così dire, a mano e appoco appoco; onde ricordandoci noi d' aver conosciuta la montagna, dirò così, da ragazza, e prima che ella fosse, come stilla assorbita nell' immensità di quest' Oceano, dove poi ella è rimasa rappresa e imprigionata, quasi fe-

stuca, o minuto insetto in ambra gialla o in cristallo, ci pare d'avernela a poter separare con una facilità mirabile. Ma se noi vorremo che questo infinito ci faccia scala a un altro di miglior casa assai, ci converrà immaginarcelo nato tutto ad un tratto e d'un argento insecabile, infusibile, indivisibile, o sia per ragione d'una resistenza infinita, o (il che tornerà molto meglio) per ragione della sua assoluta unità, unità però locata, estesa, o vogliamola dire, gonfiata in infinito. Ora se considereremo la montagna in corpo a un infinito di questa sorta, che senza dubbio non lascerà d'esservi, o d'esservi in qualità di membro, se non formato, designabile, del suo immenso generata, o come individuo d'una delle infinite specie della sua infinita generazione, non ci verrà così facilmente fatto di considerarla, come prima facevamo, pel generato di quel generante infinito, il quale bisogna poi intendere ch'ei non è nè quella prima montagna rimasa in corpo al globo dell' argento infinito, nè nessuna di quelle infinite altre montagne, che di necessità vi s'ingenerarono nel passaggio che facemmo fare a quel globo da finito a infinito; dico di busti, di statue, di figure, d'animali, di piante, di colonne, di teatri, di tempj, di città, di montagne, di mondi, ch' egli ha in corpo. Ma sì; egli è tutti questi infiniti medesimi collettivamente presi, siccome del-

l'istessa natura, dell'istessa sostanza, così ancora uguali al loro generante. Il di cui infinito esclude il potergli dar fuora, e per così dire, sconcorporargli nè in tutto nè in parte da sè medesimo, non lasciando egli voto di sè alcun luogo, dove poter partorire sol tanto della sua sostanza, quanto è un atomo, un punto, un indivisibile matematico; pregiudizio o privilegio ugualmente comune al generato e al generante infinito. Che però dovunque si tratti di generati infiniti, tornerà sempre benissimo, per questa ragione ancora, quel *genitum non factum*, non tánto per dichiarargli non fatti d'un'altra cosa presa di fuori de' loro generanti, quanto per denotargli incapaci di poter essere stati fatti in quel senso, in cui si dice un bambino *factus ex muliere*, e d'una donna che ella ha fatto il bambino. Per ispiegativa che sia, o che mi paja questa similitudine dell'argento infinito, vediamone un'altra dell'acqua, e spenderemo meno assai. Ammessa la necessaria uguaglianza tra il generato ed il generante, quando la generazione è nell'istessa natura e nell'istessa essenza (che dicendosi generazione, s'intende subito che non ha ad essere altrimenti) abbiamo già veduto nell'esempio dell'argento infinito, l'impossibilità di separare, di cavare di corpo al generante il suo generato, se non per altro, per non esservi spazio dove collocarlo fuori di esso. Ora giacchè dall'infi-

nito non si può cavare, vi si potrà egli mettere? Secondo; che cosa? Roba di sua natura? Signor no; perchè essendo infinito, ha ad esser uno, come è dimostrato, che l' infinito de' numeri si ritrova nell' unità. Di più, egli ha ad esser anche pieno e tutto occupato di sè medesimo; altrimenti, se vi fosse spazio, in cui ricevere, e quel più riempersi, per lo stesso potrebbe espellere e votarsi ancora, il che s' è già veduto ch'ei non può. E per tanto nell' infinito non possono essere nè considerarsi più di tre cose: generante, generato e poi per terzo un circolo, un flusso, una qualche comune, interna, inseparabile emanazione, che per procedere dall' uno e dall' altro, e circolare dall' uno nell' altro, e dall' altro nell' uno, e da ciascheduno di essi, e in ciascheduno di essi, secondo tutto sè stesso, non può non essere infinita essa ancora. Da questo in poi, nell' infinito (dell' istessa sua natura tanto) non vi può essere altro. Se non vi può esser altro della sua natura, vi potrebbe egli aver luogo, ricetto, sussistenza qualche altra cosa di diversa natura, la quale si potesse spargere, disseminare più o meno in tutto o in parte, per entro questi tre infiniti concentrici, concorporati, immedesimati in un solo? Discorriamola, e vediamo se venisse fatto d' immaginare qualche altra grossolana, miserabile similitudine, che ci potesse servir di scala per abbagliarci, anzi che per discer-

nere più da vicino in qualche altro misterio, qual sarebbe quello, di come un infinito incapace d' ammettere una sola stilla di più, di cosa qual ella esser si voglia, della sua natura, non repugni ad ammettere, a spargersi, a disseminarsi, quando ben anch' ei volesse, secondo tutta la sua infinità, d' ogn' altra cosa di diversa natura, senza per tutto questo rigonfiare d' un solo atomo nel suo esterno, infinito, immaginario perimetro. L' acqua, se merita fede il Segretario dell' Accademia del Cimento, non è capace di compressione. Dunque a supporre una libbra d' acqua sigillata ermeticamente in un vaso di resistenza infinita, diciamo, in un gran diamante, non vi sarà forza, quantunque infinita, che possa introdursi, quanto è un atomo d' acqua di più, non è vero? E pure a supporre di poter pe' pori di questo diamante, introdurre in quest' acqua diversi sali, come sal comune, sal nitro, sale armoniaco; quest' acqua, che non avrebbe dato luogo alla minima stilla di sè medesima, si vedrà dar luogo forse a qualche oncia di questi sali, i quali saranno in ciascheduna parte di essa, senza appiastrarsi o incorporarsi con essa; vi si reggeranno, vi si sosterranno, e tutto questo senza offuscarne, appannarne, leggierissimamente velarne la trasparenza, e senza sforzare d'un solo atomo nè l' interno nè l' esterno perimetro di questo diamante. Ancora un altro gioco-

lino per accostarmi un tantin più (se pur non è un discostarmi) da quel che non si può toccare a mille miglia, anzi a infinite; ragione per la quale dovrò esser compatito, se non posso giovarmi d'altri esempj, che di disparità altresì infinita. Al qual proposito ricordo a V. P. che per quanto i moderni intagliatori a bolino siano arrivati a imitar le stoffe in una forma da renderci riconoscibili, il dante dalla lana, la lana dalla seta, e in questa il veluto dal raso, e il raso dall'ermisino, e ne' bottoni de' giustacori, a farci distinguere se e' sono di seta o di crine; ne' colori poi il più ch'egli abbiano saputo fare, è stato il lasciarsi intendere in un nastro, che leghi una croatta, in una sciarpa, dal bianco al nero, e in una parrucca dal nero al biondo, e anche al castagno, con di più la circostanza d'esservi o non esservi polvere, e se poca o assai; e pure con tutta questa gran limitazione, ci diamo per contenti della loro industria, parendoci che a cavare queste pochissime cose dal chiaro della carta e dallo scuro della tinta, non facciano poco. Or di quanto maggior condescendenza converrà egli usare con chi nell'istesso modo che i pittori nel rappresentare un'istoria, dipingono a caso i mostacci di tutti quei personaggi, de' quali non abbiamo nè busti nè medaglie nè cammei, nè in conseguenza stampe di dove ricavargli, s'è messo a ritrarre alla mente, anzi af-

fatto di maniera, un infinito vivo, di cui in tutta la natura visibile non vi sono idee onde potersi ajutare. Adesso andiamo avanti. Non essendo capace di compressione l'acqua, verisimilmente, dall'aria in poi, non ne saranno capaci nè meno gli altri liquidi, quando per liquido non si volesse considerare il fuoco, che questo l'Accademia non l'ha cimentato. Ora consideriamo in cambio dell'acqua, un aceto stillato, imbevuto ricchissimamente di perle. Queste, senza averle a introdurre come i sali pei pori del diamante nell'acqua, sono di già nell'aceto, e vi sono per l'appunto come erano nell'acqua i sali. Vi si reggono, non v'è parte ove sia aceto, che non vi sian perle, non ne alterano la trasparenza; e pure al giudizio della vista, del gusto, e diciamo anche del tatto e dell'udito, nessuno direbbe, che in quel diamante vi fosse altro che aceto. Quattro gocciole d'olio di tartaro cavano di corpo a quest'aceto queste perle per l'innanzi invisibili, inimmaginabili; sparisce di vista l'aceto, nè si vede altro, che un'apparenza di latte, e pure l'aceto v'è come prima; le perle fatte visibili vi si reggono come prima, rimanendo tuttavia aceto e perle, ognuno da sè. Supponiamo adesso questo aceto animato, e che per un atto di sua libera volontà, egli si scuota d'addosso, o diciamo si cavi di corpo quelle perle, che gli ha cavato il tartaro. Ci accosteremo un tantino più

là. Supponiamolo un' altra volta senza perle, ma dotato d' una virtù di potere a suo piacere produrle in tutta o in parte della sua sostanza, visibili o invisibili, come gli pare. Non saran elleno sempre in esso, in qualunque modo elle vi siano, senza occupar niente di esso, senza incorporarsi con esso e senza farlo ricrescere d' un atomo, tutto che incapace d' ammettere una sola stilla di cosa della sua natura? E se queste perle avessero una stilla di discernimento (che ad averne l' aceto avuto tanto da aver potuto liberamente determinarsi a produrle, non ripugnerà il supporre ch' ei possa averne trasfuso o infuso una piccola vena in esse ancora) che direbbono, quali giudizj formerebbon elleno queste perle, senza un interno o esterno ammonitore del loro essere? Come crediamo noi ch'elle intendessero di venir dall' aceto, di sussistere, di muoversi e di reggersi nell' aceto; nell' aceto, che elle non vedrebbono altrimenti, che velato in ogni parte di lor medesime? Come facilmente indovinassero chi fosse l' artefice e il tessitore di questo velo? Crediamo noi che elle, tutto che uscite dall' aceto, lo raffigurassero per principio del loro essere, senz' esser egli per tutto questo entrato in pasta, in qualità d' ingrediente di quest' essere medesimo; ma sì rimanere nell' ultima, assoluta, altissima, infinita purità dell' esser suo proprio, tutto che inviscerato nell' esser loro, e persevera-

re perfettissimamente distaccato da loro, e sempre padrone, senz' annichilarle rispettivamente a loro medesime, non avendo perciò a far altro, che riassorbirle in quell' istessa potenza, con cui le avesse prodotte? Ma V. P. mi darà del buffone per la testa, e mi domanderà se in ogni caso che con questo arzigogolo io pretendessi d' adombrare qualche cosa d' inadombrabile, io mi ricordi che nell' essenza Divina non vi sono angoli di contingenza da servir di ripostigli alle creature, come possiamo immaginarcegli nell' acqua, per servir di ripostigli a' sali, e nell' aceto alle perle? Sì Signore, me ne ricordo benissimo, e senza protestar di nullità contro il titolo di buffone, che prima di riceverlo da lei me lo son dato di mia cortesia da me medesimo, la supplico di permettermi di domandarle, se ella creda, che dicendo Aristotile, che non fu mai similitudine che camminasse con tutti e quattro i piedi, io abbia preteso di confonderlo con metter fuori di queste bestie, e poi, perchè

La memoria del fatto unqua non langue,

di farne batter la medaglia, col *Primus*, *non in urbem*, come abbiamo di non so qual altra bestiaccia, in un rovescio d' una medaglia antica, della quale adesso non mi ricordo, ma in *orbem invexit*? Non per vita mia; anzi io mi dichiaro di darle

tutte queste abortive similitudini per manchevoli, non d'un piede ò di due, ma di tutti quattro, come ha necessariamente ad essere ogni termine di mezzo tra 'l creato e l'increato, e tra 'l finito e l'infinito. E per esserne V. P. persuasa, abbia la bontà di riflettere quante volte in questa lettera io mi sia rifatto a chiamare ogni comparante, che mi fosse venuto fatto d'addurre de' comparati, che io mi sentiva guazzar per la testa, materialissimo, cortissimo, miserabilissimo, e però più atto ad abbagliare, che ad ajutare, a discernere, a discostarne, che ad accostarne, da ciò che non può toccarsi a mille miglia, anzi a infinite. E per tanto, siccome doveva trovarsi nelle istesse angustiose circostanze, così penso aver avuta l'istessa limitata intenzione, chi distese quel passo del Concilio, senz' essersi mai sognato di pretendere di legare quel *sicut consubstantialis est Patri per Divinitatem, ita consubstantialis est Matri per humanitatem*, quasi comparante al comparato, come faceva colui i corpi vivi a' morti, da bocca a bocca, da petto a petto, da braccia a braccia, e d'estender per questo verso la sua similitudine *a perte de veue.* Sono di quei modi di dire, che quanto più soggetti a cauzione, tanto più giustificano la dabbenaggine, con cui scappano talvolta detti. *Concede quaesumus, omnipotens Deus, ut nos Unigeniti tui nova per carnem nativitas liberet*, udiva

una di queste mattine alla Messa nella prima Colletta delle commemorazioni delle Ottave; e bel pensiero, diceva tra me, di chi pretendesse sul fondamento di questa nuova nascita, di pigliar la Chiesa in parola d' una delle due confessioni; o che il Verbo fosse nato un' altra volta dall' uomo, o ch' ei fosse nato non generato dal Padre. Staremmo freschi, se s' avessero a pigliare così appunto tutte le similitudini, che abbiano nelle Scritture. Ma finiamola di grazia, e basti insin qui di queste cifre, dirò col Petrarca.

Intelletto da noi soli ambiguo,

o per meglio dire, di questi indovinelli, e riverisco V. P. divotissimamente.

Sopra la lanugine di Beidelsar.

A N. N.

LETTERA XIV.

Essendosi compiaciuta V. S. Illustrissima, in occasione di farmi vedere ai giorni passati della lanugine del Beidelsar, di domandarmi se a sorte potesse esser quella la materia di quelle tele (se tela può chiamarsi roba non tessuta, ma semplicemente feltrata, e anche assai alla leggiera) che sotto nome d'Ovatta servono l'inverno di nobilissimo soppanno ad ogni sorta di vesti; ad avendole io mostrata qualche sorta di rispettosa renitenza a concorrere così alla prima in quello che non poteva non accorgermi esser il suo sentimento, mi feci lecito di supplicarla d'un poco di tempo a risponderle; ed avendomi V. S. Illustrissima benignamente accordato, con espresso comandamento di dovermi dimenticare di quanto l'era venuto fatto d'accennarmi in tal particolare, eccomi ora ad obbedirla come saprò, rappresentandole con riveren-

te ingenuità il mio povero sentimento, con dedurle quel poco che ho creduto di poter fermare in me medesimo, sul fondamento di qualche osservazione fatta, e anche forse non disfavorita dal riscontro di qualche esperienza,

Primieramente io trovo la lanugine del Beidelsar molto più delicata, molto più morbida, e anche molto più lucente di quella dell' Ovatta. In oltre a sfilare diligentemente il Beidelsar, a me non è riuscito di cavarne filo più lungo d'un' oncia Geometrica, dove all' incontro dell' Ovatta ne cavo fili lunghissimi; ragioni che mi farebbero inclinare a credere la prima, produzione di pianta, la seconda, d'animale; tanto più che trovandosi generalmente i pennacchi delle silique, o baccelli di simili piante quasi sempre distesi, non saprei come adattarmi a credere toccata questa gran singolarità a quelli dell' Ovatta di starvi raggomitolati, come converrebbe che ci stessero ad essere il suo pennacchio l' istesso che del Beidelsar. Se V. S. Illustrissima piglierà del Beidelsar (intendendo della sua lanugine) del cotone e del lino, e abbrucierà tutte queste cose separatamente, le troverà tutte d'un istesso odore, e ciò per essere tutte del genere erbaceo, e per la stessa ragione troverà convenire in tutto e per tutto le loro ceneri. Non troverà già convenire nè l'odore nè le ceneri con quelli dell' Ovatta abbruciata, altrettanto diversi da quelli del Beidelsar, quanto simili a

quelli della seta e della lana, produzioni d'animali questi ancora. Di più il Beidelsar, il cotone e il lino levano presto fiamma, e levati di sul fuoco per breve spazio la conservano, come fanno tutte l'erbe secche; l'Ovatta, la seta e la lana non ardono, se non tanto quanto si tengono sul fuoco, e ardendo non levano fiamma. Il Beidelsar, il cotone, il lino arsi vanno in cenere; l'Ovatta, la seta e la lana in carbone; e dove l'ardere di quelli è vero ardere; l'ardere di questi è piuttosto una specie di ribollire, o dir vogliamo, di rifriggere, non gran cosa dissimile da quello del zucchero e del legno Aloè. Ecco a V. S. Illustrissima quei motivi, che ho per dubitare se l'Ovatta sia lanugine del Beidelsar, e non piuttosto una produzione di qualche animale, forse non gran cosa diverso dal baco da seta. Io non voglio qui far alcun caso dell'opinione che corre in Firenze tra i nostri trattori di seta, persuasi da una ragione a lor modo, che l'Ovatta non sia altro, che quella rimondatura di bozzoli, della quale anche qui in Firenze si formano soppanni per varie vesti, dette esse ancora Ovatte, benchè la diversa maniera del feltrarle le faccia apparire per altra cosa da quelle che ci vengono di Levante. Io mi contento di sottoporre questi miei raziocinj al purgatissimo discernimento di V. S. Illustrissima, solamente contento d'averla obbedita, e di rassegnarmi ossequiosamente.

Sopra la lanugine di Boidelsar.

A N. N.

LETTERA XV.

Troppo onore ha fatto V. S. Illustrissima alle mie debolezze, mandandole attorno, e troppo glie n'ha fatto, chi degnatoci di pigliarle in considerazione, ha giudicato che valesse la pena di perdervi sopra momenti e parole. Non dico di opporvi; poichè, se bene nel foglio comunicatomi da V. S. Illustrissima, v'è qualche cosa che contraddice a qualchedun'altra, che forse mi venne detta in quella che m'ardii di scriverle settimane sono in proposito dell'Ovatta, non contraddice al certo a quello che ebbi intenzione di dire. Quello che avrei almeno desiderato di saper dire, è in sostanza l'istesso che dice saviamente, benchè per modo di giustissima riconvenzione, l'autore del suddetto foglio, cioè che quella tale stoffa, o sia tela semplicemente feltrata, non conosciuta, che io sappia, da che ella cominciò a vedersi ne' nostri paesi,

sotto altro nome che d'Ovatta, e per Ovatta tenuta, tanto da chi la vende, che da chi la compra, e tanto da chi la mette in opera, che da chi la veste, non è assolutamente lanugine di pianta; ma verisimilmente produzione d' animal vivente, mentre saggiatasi da me alla coppella del fuoco, o vogliasi nella maniera dell'ardere, o nell'odore, in tanto che ella arde, o in quello che ne rimane dopo arsa, l'ho trovata convenire altrettanto colla lana e colla seta, quanto disconvenire da tutto quello che è erba. Ridicendomi pertanto adesso e implorando il benigno compatimento di V. S. Illustrissima e di chiunque, colpa della mia infelice espressiva, ha avuto giusto motivo di credere, che io abbia inteso d' erigermi in censore delle altrui opinioni; mi dichiaro non esser mai stato mio intendimento di sostenere, che per Ovatta non debba intendersi la lanugine del Beidelsar, o Esula Siriaca, che piaccia chiamar questa pianta, ma solamente, che se per Ovatta non si dee intendere altro, che questa lanugine, quella roba che viene generalmente impiegata per contraffodera di camiciuole, di vesti da camera e d'altri simili arredi da inverno, non è tale; e che per conseguenza il nome d'Ovatta le viene impropriamente applicato. E la ragione del nato equivoco non è stata altra, a mio credere, che l'avermi V. S. Illustrissima obbligato a dire il mio sentimento sopra

quella, che ella mi mostrò per Ovatta, la quale non era altro, che uno scampolo di questa stoffa. Del resto, che il nome d' Ovatta non sia una corruzione d' una parte della voce Beidelsar, non secondo ch' ella suona nella lingua di cui ella è vocabolo, ma secondo ch' ella suona nella Latina, e in tutte l' altre che ne derivano, io lo tengo al pari d' ogni altro per indubitato, e ciò sul fondamento del vero significato della voce Beidelsar, intorno al quale, non essendomi io mai finito di soddisfare su quello che n' ho trovato negli Autori da' me veduti, ricorsi per ultimo all' oracolo del dottissimo Padre Pietro Ambaracchi Marouita, Professore delle Lingue Orientali nell' Università di Pisa. *Beid alzahr* (io riferirò qui le sue formali parole) *Beid alzahr* mi disse egli, è voce Arabica, che vuol dire della mia lingua nativa, ed è una parola composta di *beid*, o *baid*, e di *alzahr*; dico *alzahr* per dir cosa di qualche significato nell' Arabo, e che si discosti il men che sia possibile dal modo, come questa pianta è stata per lo più scritta, e come vien comunemente pronunziata dai Botanici di questi paesi, i quali facendone una sola parola, dicono *Beidelsar*, che verrebbe a essere un corrompimento assai leggiero di *Beid alzahr*, cioè uova di fiori, *beid*, o *baid* significando uova, e *alzahr*, che secondo la nostra pronunzia, nella quale la Z è una di quelle lettere che si

mangiano, e convertiscono in se stesse la I dell'articolo che le precede, si dice *azahr* di fiori. Gli Spagnuoli che ritengono questa voce dall'Arabo, l'applicano in qualità di nome particolare ai fiori d'arancio, chiamandogli *flores de azahr*, e formandone un plurale, secondo l'analogia della loro lingua, *azahars* semplicemente, che verrebbe a dire fiori di fiori. Gl'Italiani ancora chiamano il monte Etna, Mongibello, componendo tal voce d'Italiano e d'Arabo, e la ragione è, che avendo gli Arabi quando erano in Sicilia chiamato quel monte per antonomasia *la Gebel*, cioè il monte, rimasa dopo la loro partenza questa denominazione, e stimatosi dagli abitanti, che fosse un nome particolare di quel monte, come qui Morello è il nome particolare del monte, che si dice monte Morello, v'aggiunsero la voce monte, che forse da principio fu monte Gebel; poi appoco appoco, per comodo di scrittura e di pronunzia, Mongebel, e da ultimo per italianizzarlo quel più, Mongibello, che nel suo significato, composto delle due lingue, è Montemonte.

Veramente, se per formare la derivazione del corrente Beidelsar non ci fosse meglio, potremmo fermarci qui; ma io vo più là, e mi do ad intendere più accertatamente assai, stimando che la sua vera origine sia *beid*, o *baid ascialır*, che si pronunzia in questa composizione di nome *osciahr*, e vuol dir peli, capelli, lanugine,

onde *beid* o *baid osciahr*, e con poca alterazione *beid ossar*, come l'hanno chiamata alcuni Botanici, che hanno forse creduto di scriverla più correttamente, non pare che possa significare altro, che nova di capelli o di lanugine, cioè ripiene dell' una e dell'altra di queste cose. E a dire il vero in quella prima derivazione giuoca a favor nostro solamente la voce *beid*, in questa giuoca anche la voce *asciahr* o *osciahr*, *beid* significando l'uova, e *asciahr* o *osciahr* il torlo, per così dire, di queste uova. E benchè in tempo di carestia, come suol dirsi, vi potesse essere forse modo d'adattare al nostro bisogno anche *azahr*, tuttavia per condurvisi, bisognerebbe fare un gran giro. Oltre di che sono molti quei pomi o altri ricettacoli del seme nelle piante, i quali s'accostano alla figura d'un uovo, e nascendo tutti questi ricettacoli da un fiore, a tutti si potrebbe applicare l'istessa etimologìa d'uovo di fiore. Ma in quest'altra no; essendo forse unica questa pianta a produrre pomi o silique, tanto quanto simili a uovo, e uovo ripieno di capelli o di lanugine.

Non parrà dunque inverisimile, che chi portò il primo nelle parti di Ponente di questa lanugine, interrogato nel mostrarla quel ch'ella si fosse, rispondesse essere il ripieno d'un uovo, e che come cosa generata da uova, rimanesse l'istesso nome d'uovo, ridotto appoco appoco a ad-

lettivo, che forse da principio fu ovale, cioè appartenente a uovo, e poi ovata, e finalmente Ovatta sostantivo. Da tutto questo ben vede V. S. Illustrissima, che tanto l'Alpino quanto il Veslingio nelle sue note, ed il Bacchini, si siano contentati di poco, mentre arrivati una volta a sapere, che la voce *beid* voleva dire uova, non si sono poi curati di passar più in là. Per qual ragione poi sia stato dato il nome d'Ovatta a quella che io ho unicamente preteso di dire non esser tale, io non saprei dirlo a V. S. Illustrissima, e non ho difficoltà a credere quello che dice l'autore del foglio, ciò poter esser avvenuto, perchè essendo rara, almeno in Europa, la lanugine del *beid asciahr*, i mercanti si siano avvisati di ritrovare un sostituto, e che per accreditarlo, l'abbiano chiamato coll' istesso nome; benchè fuori d'Europa ella non debba nè meno essere così rara, scrivendo l'Alpino, che intorno ad Alessandria d'Egitto ella vi faccia in tanta abbondanza, che supplisca non solamente a farne esca per accendere il lume e il fuoco, ma eziandio per riempirne quelle coltrici, delle quali si servono per uso di dormire. Forse l'amico, al quale Vostra Signoria Illustrissima ha fatto scrivere in Amsterdam, ce ne saprà dire di vantaggio, dovendo a me bastare per ora l'aver giustificato appresso di Vostra Signoria Illustrissima, e d'ogni altro che potesse aver preso scandolo di

quanto scrissi da principio, pigliando per temerità quello che fu pura innocentissima ignoranza, non essere stato mio intendimento il controvertere l'opinione di alcuno in una professione, della quale io non voglio nè pur chiamarmi un povero principiante, e reverisco Vostra Signoria Illustrissima ossequiosamente.

Sopra la lanugine del Beidelsar.

A N. N.

LETTERA XVI.

Che la verità fosse ai Principi quell'istesso che la giustizia è ai particolari, che menandone ognuno smanie, e desiderandola a casa d'altri, nessuno poi la vuole a casa sua, questo, così come io sono, era arrivato a saperlo; ma che la verità, non che ai Principi, fosse odiosa ai particolari, questo non sono arrivato a saperlo prima di stamani. Stamani dunque avendo veduto la risposta, che s'aspettava d'Amsterdam sull'Ovatta,

I' non morii, e non rimasi vivo,

dirò con Dante, e Vostra Signoria Illustrissima me lo crederà facilmente, veduto che avrà nel progresso di questa Lettera, andato a terra, almeno a prima vista, quanto aveva fondato sulle mie esperienze, e quel che più mi duole, tutta quella ma-

gnifica struttura che s' era alzato co' preziosi materiali del P. Pietro Ambivecchi; colla sola differenza, che dove i miei calcinacci se ne vanno affatto in polvere, i marmi nobilissimi delle sue etimologie non perderanno punto di pregio, e sciolti da questo, non potranno mancar d' esser ricercati per un più degno edifizio. Io non credo che m' occorra dire a Vostra Signoria Illustrissima, che non ho perduto tempo a rileggere la seconda volta, che messami la via tra gambe, me ne son ito di vitto alle Campora, dove trovato il P. Pietro che appunto usciva dall'Altare, finito ch' egli ha avuto di render le grazie, gli ho presentata in mano quell'amara sentenza, in virtù della quale quel povero Beidelaar con tutte le ragioni bellissime delle sue facete etimologie, resta non solamente escluso dall' esser mai stato, e dal poter mai sperare di divenire un giorno Ovatta, ma gli vien chiusa la bocca al poter mai farsi sentire nel merito di questa causa in alcun Tribunale; giacchè la qualità del Giudice eletto dal Cavaliere che ha scritto in Olanda, come curiosissimo e intendentissimo d'ogni sorta di rarità, e quello che importa il tutto per render utile questa curiosità e questa intelligenza, sommamente giudizioso, par che obblighi a riconoscer questa sentenza per inappellabile; tanto più ch' ei si dichiara d' averla profferita col voto di persona stata lungo tempo nell' In-

die Orientali, e tornatane di fresco, dalla quale dice aver avuto la mostra ch'ei manda dell'Ovatta, e di numero quattro semi, quantunque a dire il vero, assai male in essere, dell'albero che la produce. Il P. Pietro s'è subito accorto della mia turbazione, e domandatomi prima di leggere, che ricadìa c' è egli? Uditane la sostanza; e bene, ha soggiunto, guardandomi fisso in viso, così tra torbido e chiaro, avete voi a sorte qualche interesse, in che l'Ovatta sia piuttosto lanugine del Beidelsar, che d'un' altra cosa? E dopo aver letto tutto: ora mi ha soggiunto, qui che mal c' è egli? Non è meglio l'aver saputa la verità, senza che vi sia nulla del nostro, che rimanere in un inganno, ribaditoci dalla compiacenza d'esser tutto parto de' nostri belli ingegni? In questo gli sono venuti a dire, che era in tavola, onde io tornatomene a Firenze, e ripassato da casa di Vostra Signoria Illustrissima per accompagnarle con due versi di mio il foglio d'Amsterdam, mi sono accorto d'averlo lasciato nelle mani del P. Pietro, effetto senza dubbio del mio sbalordimento. Io domattina di buon' ora tornerò per esso, perchè Vostra Signoria Illustrissima possa averlo in originale prima di mezzogiorno; ma intanto avendomi detto il Signor Canonico, che stasera al tardi ci sarà facilmente occasione per un uomo di Belmonte, che ha da tornare in su, mi son

messo a scrivere a Vostra Signoria Illustrissima tutte queste avventure, alle quali aggiugnerò adesso la sostanza del foglio, il contenuto del quale mi rimane così di presente alla memoria, che credo varierò di poco. Dice dunque chi scrive, che nella maggior parte delle campagne dell' Indie Orientali, come intorno a Bengala, Coromandel, Surat, Melac, v'è una gran quantità d'alcuni alberi grandi, che producono un pomo su l'andare d'una grossa pera, ma alquanto più lungo, e che in questi pomi, quando sono maturi, tagliandoli vi si trova una qualità di lanugine, come la mostra che mandano annessa. Questa lanugine, che gli Olandesi chiamano di lor cortesia *cotone*, vien chiamata dai nazionali in tutte le parti dell' Indie, *Capòc*, ch'è un nome particolare, il quale da questa lanugine in fuori non significa altro. Questa lanugine dunque si pettina come il lino, e pettinata si fila; ve n'è di due sorte; della più lunga ne fanno quelle finissime mussoline, che servono per croatte, e della più corta, che non regge a filarsi, per Ovatte; secondo che di questi pomi ve ne sono di quelli che portano una lanugine più delicata, e altri della più materiale, a questa gli Olandesi hanno posto il nome *Wutte*, e a quella di *Zydervatte*, cioè vatta di seta; il perchè poi non si sa, nè si può dir altro, se non che hanno introdotto il chiamarla così, ma il nome ge-

nerale che corre fra tutti gli Indiani è, come ho detto, *Capòc*, e questo tra i suddetti Indiani è comune tanto alla più delicata, che alla più tondètta, e la distinzione che n' hanno fatta gli Olandesi di *Watte*, e *Zydervatte* non ha altro fondamento che nella varia manipolazione, *Zydervatte* la filata, e *Watte* la feltrata; feltrata però gentilmente, come si vede in quelle tele destinate all'uso di soppanni, chiamate *Watte* in Olanda, e con poca alterazione in altre lingue d' Europa. Sin qui il foglio. Quando Vostra Signoria Illustrissima vedrà domani la mostra di questa roba, vedrà essere ogni altra cosa che lanugine di Beidelsar: poichè, dove questa è distinta in pannocchie di fila sottilissime, liscissime, delicatissime e diritte come aghi, le quali hanno tutte come un piccolissimo centro, o ceppo comune, dal quale scappano fuori, come quelle garze che si mettono per finimento in cima ai vasi da letto, ornati di penne di Struzzo, le fila del *Watte* si vedono increspate e intrigate insieme, come quelle del cotone nelle loro bocce. Se poi metta ora più conto il lambiccarsi il cervello per derivar l' origine della voce Ovatta da altro, che dalla voce Olandese *Watte*, me ne rimetto alla singolar prudenza di Vostra Signoria Illustrissima. Mi son messo a provare ad abbruciare un poco dell'acclusa mostra, che ho trovata perfettamente conforme nella fiamma, nelle ceneri, e nel-

l'odore, al modo col quale abbrucia tutto quello, che una volta è stato erba, onde ho avuto il contento di veder confermato ciò che scrivono d'Amsterdam, anche dall'esperienza. La difficoltà ora batte in accordare il modo dell'abbruciare di questa, con quello dell'abbruciar della stoffa datami da Vostra Signoria Illustrissima per Ovatta questo Maggio, che come allora le dissi, è l'istessa d'ogni sorta di produzione di animali, cioè di non levar fiamma, ma di far anzi carbone che cenere, e di rendere un sito altrettanto odioso, quanto quello dell'erbe è innocente. Io per me non saprei farla più corta, che immaginandomi dover esser due sorte di cose state chiamate Ovatta; questa del *capòc*, che forse è la più genuina, la prima venuta in Europa, e forse ancora di maggior costo, argomentando quest'ultimo dall'esser questa la prima, ch'io m'abbatto a vedere di questa sorta; l'altra, quella che almeno al presente si vede in Firenze per tutte le botteghe, dove indifferentemente è venduta a chiunque va per Ovatta; o sia, che nell'Indie (di dove parmi d'intendere, che ella ancora venga) l'abbiano introdotta col tempo, per falsificar la prima fabbricata col *capòc*, come succede di tutte le cose che cominciano ad avere spaccio, o per introdurre un soppanno di seconda sorta e di minore spesa, come in queste nostre parti se n'è introdotta una terza

pe' poveri uomini, che è di cotone ordinario, impuntito tra due tele dipinte. Qual possa essere la materia di questa seconda specie io non posso determinarlo; mi sentirei ben da scommettere, che ella non sia altro che una rimondatura di quelle bave che hanno intorno i bozzoli da seta, distinte da quel filo andante che forma il bozzolo, e quelle (come ho anche inteso da qualche Olandese, benchè non così autorevole, che ho consultato qui per mia curiosità) tenute a macerar nell' acqua, per ripurgarle da quella viscosità che vi lascia il baco, e poi appiastrate insieme in forma di quelle tele o feltri alla leggiera, ne' quali vengono d' Olanda. Io non dico per tutto questo, che non si possano formare altre specie d'Ovatta, e che forse taluno a quest' ora non possa averlo tentato, e anche felicemente, o col Beidelsar, come ho detto, bellissimo, lucentissimo e morbidissimo al pari d' ogni altro, o con altre lanugini di piante, o alberi lanigeri, non esclusone l' albero nostrale, che è il *Populus* de' Latini. M' indovino bene che in questi il voto de' lavoranti de' sarti non ci concorrebbe mai, e nel Beidelsar, forse meno che in ogni altro; e ciò per ragione della gran difficoltà, che m' ha aria che si troverebbe a tenere insieme co' punti, per esser la sua lanugine, come quasi tutte l'altre, assai corta, e difficile per la sua somma liscezza ad intrigarsi un filo coll' altro, e far fioc-

co, onde a volere, che coll'uso non ricascasse, e non facesse come fa l'Ovatta, di gran lagune, l' impuntura dovrebbe esser fittissima, non senza pregiudizio del tener caldo, per la mancanza di quei boffice (come noi chiamiamo il rigonfiar delle lane non molto serrate insieme) nella cui cedenza il freddo ambiente snerva, per così dire, i suoi colpi, onde arrivano al vivo stracchi, giusto come succede delle palle di cannone in cose cedenti. Ma siasi di questi particolari comunque si pare, di due cose mi pare in oggi, secondo le notizie che abbiamo, che non si possa ormai dubitare; l' una che risguarda la sostanza, l' altra il nome. Quella che risguarda la sostanza, che o si voglia la prima o la seconda sorta, attesa la riprova, a mio giudizio, poco controvertibile del diverso modo dell' ardere dell' una e dell' altra, quella è produzione di pianta, e pianta, per le ragioni dette di sopra, diversa dal Beidelsar, e questa d' animale. Per quella che risguarda il nome, io non vedo come in oggi si possa pretendere di dedurre l' etimologia d'Ovatta da altro che dalla *Watte*, conciata espressamente in Olanda, per ispendersi nella significazione di questa mercanzia, non potendo dubitarsi, che dall' *Watte* non siano venuti tutti gli altri nomi, co' quali vien chiamata con un po' più o un po' meno d'alterazione, e in Italia e in Francia, e mi do ad intendere in

tutti gli altri paesi d'Europa; in quegli almeno che l' hanno ricevuta d'Olanda, che se non sono tutti, come l'ho per assai verisimile, saranno senza dubbio la maggior parte. Nell' istesso modo, secondo il mio poco giudizio, la voce Porcellana, dovette essere introdotta la prima volta, per significare una terra venutaci dalla China, che son sicuro, benchè io non sappia di Chinese, che in una lingua come quella, che sento esser tutta monosillabi, doveva chiamarsi in ogni altro modo, e a chi volesse dire, che forse Porcellana è una corruzione di più monosillabi, co' quali forse nella China è stata chiamata questa terra, e fattane una sola parola, risponderei, che quando pur ciò si verificasse della voce Porcellana, non si verificherebbe al certo della voce *Chiny*, con cui la chiamano in Inghilterra, e che è il nome della China medesima, immaginandomi che i Chinesi non si siano mai avvisati di chiamare una cosa loro col nome del loro paese, come non si sono mai avvisati i Faentini di chiamar la loro majolica Faenza, benchè *Fayence* la chiamino i Francesi. E per non uscir degl'Inglesi, per chiamare essi, secondo che m'è stato detto, Giapponi quelle vernici, che noi chiamiamo d' India, le più lucenti delle quali sono quelle senza dubbio che si fanno nel Giappone, io non crederò mai che le chiamino Giapponi i Giapponesi, nè credo che a pensarvi con

più agio, fosse per avventura difficile il ritrovare altri esempj di cose chiamate in varj paesi con nomi diversissimi da quegli che le medesime hanno a casa loro.

Per dir qualche cosa della voce *Capòc*, che gli Arabi, i Siri e gli Egizj pronunziano *Cabac*, in lingua Turchesca e Persiana vuol dire zucca, ed è verisimile che tal nome sia stato appropriato ai pomi descritti dall' Amico d'Amsterdam per ragione della loro figura, simile a quella d'alcune zucchette non gran fatto maggiori d'una grossa pera, che gli Autori Arabi gli chiamano j Z *Giauz*, cioè nocciuoli. Questo *Capòc*, o *Cabac* filato, e tessuto in Surat, si porta ogni anno ad esitare nella famosa fiera della Mecca, di dove ne passa una grandissima quantità colle carovane di quelle parti a Damasco e al Cairo, e di quivi si sparge in tutte l'altre parti della Turchia, e l'uso ordinario è per farne turbanti, che riescono comodissimi per la maravigliosa finezza e leggerezza di queste tele; e se ne trova di quello così prezioso, che secondo mi contò un Mercante di Costantinopoli, una fascia non più lunga di quaranta braccia, e larga appena un terzo di braccio, era stata pagata cento quaranta pezze, così pura pura, senza alcun ricamo d'oro e d'argento, e questa fu comprata per la persona medesima del Sultano Maometto Quarto. Nelle parti della Sorìa per ragione della sua candidezza, si chiama

Sciasc, ed è candidezza tale, che quando si vuole esagerare la bianchezza di qualche cosa, si suol dire che ella è bianca quanto lo *Sciasc*; e nel primo capitolo del libro di Ester mi ricordo d'aver letto nel Testo Ebreo questa medesima voce, volta in Latino dall'Interprete, *marmore Pario*, per dire marmo bianco, tutto che non si trovi riscontro, che nella Reggia d'Assuero fosse portato il marmo di Paro. Come Vostra Signoria Illustrissima vede, ho messo giù tutto quello che mi è venuto alla penna, con pochissima riflessione, onde la supplico a non mi voler per mallevadore di tutti gli spropositi che verisimilmente avrò detto. E divotamente me le rassegno.

Sopra un intaglio in un Diamante.

A MONSIGNOR

LEONE STROZZI.

LETTERA XVII.

Tornato dopo più matura riflessione a discorrere su quell' intaglio in diamante, che anni sono fu portato a Livorno da quel giojelliere di Costantina, per dirne quel poco che dir si può d' una gioja, non caduta allora sotto altro riflesso che di pura gioja, come già scrissi settimane sono, che vuol dire, senza che fosse nè pur pensato a far riconoscere i caratteri che vi erano sì maravigliosamente intagliati, e molto meno a pigliarne copia, come senza dubbio avrebbero fatto se l' avessero considerata in ordine all' erudizione. Sembra in primo luogo, che si debba francamente escludere il dubbio caduto in mente ad alcuni, che il giojelliere si fosse male espresso nel nome della sua patria; cioè, che in cambio di dir Costantinia, cioè Costanti-

tinopoli, detto Costantinia dagli Arabi, onde potessero, anzi dovessero quei caratteri essere stati Arabici o Turcheschi, nè in conseguenza di maggiore antichità di quella del tempo di Maometto Secondo. E a dire il vero, egli è malamente concepibile, che ad esser colui stato o venuto di Costantinopoli, per poco che egli avesse inteso o parlato di lingua Franca, una volta ch'egli si fosse risoluto di navigare in Ponente per farvi negozio di gioje, si fosse avvisato di far l'eleganza di chiamare in Livorno Costantinopoli, anzi Costantinia, nome così particolare agli Arabi, e privativo ai Turchi medesimi, che Costantinopoli, nome così universale a tutte, può dirsi, le nazioni del mondo, e verisimilmente non ignoto a quei di Costantinopoli medesimo. Ho stimato pertanto, che essendosi costui fatto di Costantina, non potesse essere che di Costantina d'Africa, l'antica Scirta, capitale della Numidia, che come attesta il Cupero avere egli medesimo udito dire da un Ambasciatore del Re di Marocco agli Stati Generali, ritiene anche in oggi il nome di Costantina, e per rovinata che ella sia, e quasi tutta rifabbricata di cannucce alla Maomettana, non lascia d'essere molto abitata, e di ritener tuttavia delle vestigia della sua antica grandezza, e fra l'altre le mura altissime, e tutte di pietre quadrate, quattordici piedi lunghe e quattro larghe, oltre una gran quantità

di colonne bellissime, avanzate all' esterminio, che senza sapersene il perchè, fece di quella Città, dove s' era ritirato Alessandro Tiranno dell'Africa, Massenzio, e poi rifatta da Costantino, e da lui più verisimilmente denominata, che dal suo figliuolo Costanzo, come qualcheduno ha creduto; nel qual caso, piuttosto che Costantina, non si vede perchè non avesse a essersi denominata Costanza. Ciò supposto, ecco subito il nostro intaglio, almeno un migliajo d' anni più antico, che a essere stato fatto in Costantinopoli in circa all'anno 1440. a dir presto. Ed ecco parimente ridotto a possibilità, se non a certezza, o almeno a probabilità, l' essere stati i caratteri, o Punici o Numidici, non essendovi, a ben considerarla, alcuna implicanza, che anche ad essere stati tali, potessero essere così pulitamente intagliati, come si ha memoria che e' fossero: poichè oltre all' essere Scirta stata grande e florida sotto i suoi Re Numidi, Micipsa, uno di essi condusse una Colonia Greca, colla quale occasione poterono venire in Africa di quelle arti e di quelle maestranze, che per innanzi non vi fossero per avventura state; quantunque, a dire il vero, anche senza l' industria de' Greci, non vi sia ragione alcuna di non poter credere, che elle vi fossero potute venire dalla vicina Cartagine, prima dell' alleanza con i Romani, e così essersi in un modo o in un altro po-

ture introdurvisi, e bisognando raffinarvisi al favore del lusso, inseparabile mai sempre dalla grandezza e dalla tranquillità degl' Imperi, e delle gran Repubbliche eziandio, testimonio de' diamanti in ispecie la somma perfezione, con cui presentemente si lavorano in Amsterdam. E questo è quanto posso dire, tirando a indovinare, qual sorta di caratteri potessero esser quegli che erano intagliati in quel diamante. E riverisco Monsignore con tutto l' ossequio.

Sopra un passo di S. Agostino.

AL SIGNOR ABATE

LORENZO MARIA GIANNI.

LETTERA XVIII.

L'abito di ecclesiastico che vi vestiste il mese passato la mattina di S. Tommaso d'Aquino, m'ha fatto considerare, che la qualità di vostro Compare, che il vostro Signor padre mi fece l'onore di vestirmi 25 anni sono il giorno 12 di Maggio, richiederebbe adesso che io pensassi a farvi un poco di patrimonio, a titolo del quale potervi a suo tempo ordinare; un patrimonio però tutto spirituale, qual s'addice a un Compare più bisognoso assai del Figlioccio. Ma intendete bene; perchè quantunque, nel suo più stretto rigore, spirituale non voglia dir altro, che di spirito, nel sentimento però, in cui questa voce s'intende comunemente, vuol dire d'uno spirito buono, devoto e correlativo a cosa, o a esercizio di pietà o di religione; e di questo io non ne ho per me, pensate se per voi.

Il peggio è, che io non ho nè anche da farvi questo patrimonio d'uno spirito spiritoso, perchè nè meno di questo mi trovo; e se mai n'avessi avuto, a quest'ora se ne sarebbe andato. Resta dunque ch'ei possa essere solamente d'uno spirito spiritato, come egli è anche verisimile, che abbia a essere tutto quello che viene in capo al ciabattino, che si mette a voler giudicare dalla ciabatta in su, ma comunque si sia, sentitemi.

Domenica sera nel recitare il mattutino della mattina seguente, o per dir meglio, di quella notte, arrivato a leggere nella terza lezione dell'Omelìa, quel che Sant'Agostino va spiegando intorno alla qualità, che l'Evangelista attribuisce, tra l'altre, al nardo, di cui la Maddalena unse i piedi al Signore in casa del Farisèo, di Pistico, mi sovvenne quel che non mi era mai sovvenuto in tanti anni da che leggo quelle lezioni, tutto che, come sapete, dove si tratta d'odori, io non sia punto insensibile alla curiosità. E la cosa è facile facile, e nessuno Espositore, il qual sia, o sia stato punto odorista, ne disconverrà; tanto più che ella non è niente di diverso da quel che può credersi esser stato il sentimento di S. Agostino; se non che egli l'accenna così in fretta, per passare dal letterale al mistico, che ella non dà negli occhi così subito. Quel che fa che non dia negli occhi così subito, quel che io credo

e che penso aver creduto in questo caso anche Sant'Agostino, essere il vero sentimento della voce *pistici*, e a mio credere l'essersi egli incominciato dal dire, doversi quel pistico pigliare per un denotativo del luogo di dove quest'unguento veniva: *quod ait*, *pistici*, *locum aliquem credere debemus*, *unde hoc erat unguentum pretiosum*; e poi prima eziandio di spiegare letteralmente il suo derivativo, avere immediatamente soggiunto, *nec tamen hoc vacat*, *et Sacramento optime consonat*; conchiudendo per ultimo: *pistis Greace*, *fides Latine dicitur*; senza ritornarvi più sopra. Io so che non v'è voce, vocabolo, ma pigliamola in termini anche più generali; io so che non v'è suono nè formazione di suoni proferibili, o, per dir meglio, possibili a cavarsi dalla gola, dal palato, dalla lingua, da' denti e dalle labbra degli uomini, che in tutta la terra cognita e incognita di questo mondo, non vi possa essere qualche regno o provincia, è troppo; ma qualche paese, distretto o bicocca, che non abbia quel tal suono per nome. E così s'accordino l'Europeo, l'Asiatico, l'Africano e l'Americano a fare a gara quanto lor pare e piace, a proferir suoni articolati a capriccio, nessuno potrà mai dire d'alcuno di essi, non esservi luogo a questo mondo, che si chiami a questo modo. Io so di più, che in Spagna a tre o quattro leghe di Granata, v'è un luogo che si chiama San-

ta Fede, il quale dà il suo nome a un bosco, e questo lo so per esservi io stato a caccia a' fagiani, servendo il Gran Duca; essendo questo l'unico luogo di Spagna dove ne fanno, o almeno allora ne facevano, e però bandita, gelosissima, anzi inaccessibile per chiunque non n'avesse avuta una licenza immediata dalla Corte, e non so se di ordine espresso del Re. Due o tre altre Sante Fedi so che sono in America, e che vicino a Roma, a mezza strada d'Ostia v'è un'osteria con quattro case e un forno, detta Mala Fede. Molto non potrà esservi stato un *ἁγίαπιϛις*, o una *κακῆπίϛις* in tutta la Grecia e anche fuori della Grecia, non essendoci alcun divieto, che un luogo non possa denominarsi nella lingua d'un altro paese, o per esserne stata conquista o colonia, o per dieci altre ragioni. Niuno certamente s'ardirà a dir di no. M'ardirò ben io a dir franchissimamente, che a esservi stato in Grecia, o fuori di Grecia un luogo, di dove fosse venuto un balsamo. che condotto in Palestina fosse valuto 300 denari, che vuol dire intorno a dieci doble la libbra, Sant'Agostino l'avrebbe versimilmente saputo, e avendolo saputo, non avrebbe parlato, perchè *credere debemus*; ma quando questo tal luogo fosse stato, come suol dirsi burlando, in Gogamagoga, e per una veramente strana, ma tuttavia non impossibile casualità, ei si fosse abbattuto ad ave-

re un nome, che in Grecia avesse voluto dir fede o fido o fedele, o altra cosa relativa a fede, egli avrebbe assertivamente detto, e a lettere di scatola: Pistico è il nome del paese, di dove veniva quest'unguento. Diremo per tanto, che per aver detto Sant'Agostino, che per Pistico si debba credere che venisse denotato questo tal luogo, egli non intese mai di dire, ch'ei lo denotasse come nome particolare e specifico di esso luogo, come China o Cina, Paraguay, Ipococaana e simili, che, con esser nomi di radiche e d'erbe, sono nello stesso tempo nomi de' paesi che ce li mandano; ma piuttosto, come significativo d'alcuna qualità, intesa la quale venisse a intendersi il luogo ancora, donde ei veniva. Fra un poco mi spiegherò, ma prima bisogna vedere di questa qualità, πίςις, fede, e da πίςις, senza dubbio, *pisticus* di fede, atto a far fede, credibile, o altro correlativo a fede, come sarebbe fedele, di buona fede, cioè sincero, non falsificato; attributo frequentissimo a darsi a qualunque cosa non cavata dal suo puro essere, e in modo anche più particolare alle droghe e agli odori, su'quali, come cose di prezzo, cade più facilmente ne' venditori la gola del moltiplicargli; onde, siccome s'è fatto un mestiero del fatturargli, così se n'è fatto anche un altro del provarli e saggiarli per iscoprirne la fraude, quando ella vi sia; e che sia il vero, in un libro ch'io ho di ricette, la maggior

parte di conce e di composizioni d'odori, copiato da uno che ne teneva in camera l'Infanta Isabella, vi sono fra l'altre otto o dieci modi di riconoscere l'ambra, il muschio ed il zibetto se siano schietti o falsificati. Leggete il luogo di Sant'Agostino, e vedrete che tutto quello ch'ei dice misticamente in questo proposito, non è punto disfavorevole alla spiegazione di Pistico in sentimento di fedele, di schietto, in somma di non falsificato. *Quaerebas operari justitiam? Justus ex fide vivit. Unge pedes Jesu bene vivendo.* E per contrapposto: *qui male vivunt, et Christiani vocantur, injuriam Christo faciunt.* Ecco l'unguento non schietto e falsificato, o dir vogliamo, di mala fede. Voletelo voi vedere del primo, e indirettamente, ma non meno evidentemente, del secondo ancora, bello, chiaro, chiarissimo, irrefragabile? Vedetelo per contrapposto in quell'erba medesima per appunto, della quale doveva farsi quest'unguento, o che doveva entrarvi come unico o principale ingrediente; una spezie inferiore di nardo, che infin del tempo di Plinio, con voce parimente Greca, dovevano chiamare in Roma Pseudo-nardo, *herba quae ubique nascitur*, dice lo stesso Plinio al c. 12 del lib. 12. *crassiore atque latiore folio, et colore languido in candidum vergente*, di cui con altri sudiciumi, si servivano a fatturare e a far crescer di peso le spighe del nardo perfetto, che l'Evan-

gelista chiama prezioso, e che quantunque Dioscoride lo riduca all'Indiano e al Siriaco, pare tuttavia di poter concludere, che la Siria gli presti poco altro che il nome, e che esso ancora sia d' India. La facilità di crescere questo peso, si può credere che ella venisse principalmente dalla foltezza delle spighe medesime, che mi par di sentire che non siano altro che le foglie della pianta, le quali, infradiciato che n'è il parenchima, si serrano e s'ammatassano in tanti, come spazzolini o nappe, delle quali tra filo e filo, o tra resta e resta, dovevano cacciare della roba attaccaticcia, come gomme polverizzate, spuma d'argento, antimonio, e altro che s'accostasse all'odore del nardo, come l'erba suddetta, rastiatura di barbe del nardo medesimo e della buccia del Cippero. *Adulteratur et Pseudo-nardo herba, quae ubique nascitur . . . . Item sua radice permixta, ponderis causa, gummi, spumaque argenti aut stybio, Cipparive cortice.* E al c. 1 del lib. 13. *In hoc genere conveniet meminisse herbarum, quae nardum Indicam imitentur, species novem a nobis esse dictas. Tanta materia adulterandi est.* E nel libro ventunesimo al c. 6. *Baccar quoque radicis tantum odoratae est, a quibusdam nardum rusticam appellatum.* E Dioscoride al c. 6. del primo libro; vendono alle volte il nardo tenuto all'umido, ma le spighe pallide e sbiancate gli fanno la spia. Lo

falsificano ancora (ma forse meglio in questo caso, l'alterano, perchè il fine primario non è il contraffare) sbruffandolo d'Antimonio con dell'acqua e del vino di datteri, perchè ei si serri maggiormente, e venga a farsi più pesante. Il fine poi dello sbruffarlo o semplicemente irrorarlo, pare assai verisimile che possa essere, perchè tra l'impeto del mandarlo fuori e l'ajuto del viscoso della sciliva, che vi si mescola nel rigirarselo per la bocca, s'attacchi meglio e faccia miglior presa. Da tutti i quali luoghi si vede, che poichè si faceva così grand' incetta di falsificare il nardo, bisogna che il puro e schietto si tenesse in grandissimo prezzo, giacchè le cose vili non si falsificano; e infatti l'unico contrassegno, che dia Plinio per riconoscerne la purità, e sì l'eccellenza e la leggierezza; *Sincerum quidem levitate deprehenditur.* Vedete voi nella voce latina *sincerum*, se non la radice, il sinonimo del pistico Greco; perchè essendovi, oltre *sincerum*, tanti altri modi di dire in latino, puro, schietto, legittimo, dicessero i Latini, Pistico in Greco: e perchè essendovene tanti altri di dir falso, spurio, illegittimo, si valessero, al tempo eziandio di Plinio, della voce Greca Ψευδὸν, ve ne sovverranno dieci congruenze, e almeno altrettante per uno ve ne suggeriranno i vostri amici. Io che so pochissimo di lingue morte, ve n' addurrò qualche esempio simile da qualcheduna

delle vive, quando serva a giustificare che il denominarsi in un paese una cosa con una voce forestiera, non è necessario che sempre sia effetto, nè in conseguenza riprova d'esservi quella tal cosa venuta dal paese, del quale è la voce con cui ella si chiama. Egli è certo che fra dugent' anni la voce Ponsò, se non nel vocabolario della Crusca, si troverà in infiniti luoghi, ne' libri de' setajuoli, de' tintori, de' fondachi, de' lanajuoli, de' mercanti che vendono nastri, ne' corredi de' libri d'azienda, nelle filze delle ricevute fatte il più delle volte in piè de' conti de' mercanti medesimi; di più ella si troverà ne' registri delle segreterìe delle Dame, in tutte le lettere di quelle amiche e compagne di negozio, colle quali saranno passati interessi di mode, commissioni attive e passive, progetti e confidenze di gale; e poi di più ella si troverà ancora in de' componimenti di molti uomini di lettere, che se ne saranno serviti o per usar d'un arbitrio, o per dilucidarne il significato o l'etimologia, deducendola dalla voce *Ponceau*, Francese. Ora per esser tutto questo verissimo, sarà egli mai vero, che il colore denotato dalla voce Ponsò, con cui lo chiamano generalmente in oggi gl'Italiani, ci sia venuto di Francia? Gli Etimologici, i Nomenclatori, i Vocabolarj e i tesori tutti della lingua Italiana o Toscana d'allora, diranno e faranno chiaramente e concludentissimamente vedere, che il Pon-

sò del 1711. non fu mai altro che il color di fuoco del 1640 e 50 che da quel tempo, e fino a quel tempo, del quale io posso comodamente racoordarmi, non fu mai conosciuto sotto altro nome. Infino all' anno 1668 che io andai in Spagna, parlando di tutto ciò che risguarda regole pratiche d'una Corte, d'una Segreterìa, io non mi valeva d'altri termini, che di regole, pratiche, costumi, e più correntemente d'ogni altro, stili. Arrivato a Madrid, e quivi udito a ogni poco, *es etiqueta de Corte, etiquetas de la Casa de Borgonna*, al mio ritorno in Italia cominciai a dire ancor io in Italiano, etichetta; nè io solo, ma le mie camerate ancora, credo per parer, come fanno i giovani, d'aver portato qualche cosa di Spagna. Ne tornò il Marchese di Castiglione, dopo essere stato a quella Corte ventun' anni, ne son tornati dopo degli altri, etichetta quegli, etichetta quell'altro; può esser che si sia fatto male a profanar la lingua Toscana con questo Spagnuolismo di più; il fatto però si è, che in oggi io sento dire etichetta anche a di quegli che non sono mai stati a Madrid, e che per avventura, non sapendo che etichetta, senza andare adesso a ripescarla dal Greco, non è altro che *etiqueta* Castigliano, se ne vagliono nel suo vero significato di regolamento, pratica, costumanza, stile, che si dice in Italiano. Egli è, a mio credere, de' nomi

delle cose, come di quegli de' paesi; di molte volte

Maxima de nihilo nascitur historia.

A sentir dire, la Terra del fuoco sotto il Polo Antartico, non si crederebb' egli che ogni zolla n' avventasse fiamme? E pure, quattro rami d' albero trovati in terra secchi, e dato loro fuoco, forse da una sessantina di marinari saltati in terra, assiderati morti dal freddo, bastarono, chi potesse vedere, a dare a tutto quel Promontorio un nome così grandioso, stato capace d'accreditare tante novelle. Così qui ancora. Quattro giovanotti tornati di Spagna furono buoni, si può dire, a far la fortuna d' una voce Greco-Spagnuola, abilitandola a potere sperar col tempo l' onore di diventar Greco-Toscana. Quello poi che in questo genere sia capace in Francia d' introdurre una Dama, che per merito di qualità, di spirito, di bellezza o d' aura di Corte, possa dirsi veramente alla moda, va tanto in là in quel paese, che bene spesso le Dame autorizzano colle parole, e le frasi e le maniere del parlare, e i lezj del profferire; infino a far la fortuna delle Commedie e de' componimenti, e a farla vedere a' Letterati. Ora voi vedete quanto poco ci voglia a introdurre una voce forestiera in un paese, e quanto sia difficile l' impegnarsi a renderne la ragione, e dir per l' appunto com' ell' andò e come ella stette.

Ciò supposto, vediamo adesso, come di sopra v' ho promesso, in che modo, dal dire che questo nardo era schietto, rimanga chiarito il luogo di dove ei veniva, e vediamolo nella più chiara, nella più liscia e nella più convincente riprova di tutte, che è l' esempio, ed esempio nell' istessa materia degli odori. Se io dico balsamo e non altro, nessuno si rinviene di qual balsamo io m' intenda. Se io dico balsamo bianco, si comincia a intendere qualche cosa di più; ma può tuttavia dubitarsi, se io m' intenda di quel sodo, che ordinariamente viene in certi gusci, che chiamano zucchette, come parimente a dir balsamo liquido, potrà dubitarsi ancora, se io intenda di quello del Perù. Ma se io dirò balsamo bianco liquido, s' intenderà subito per cosa sommamente rara, in conseguenza di gran prezzo, medicinale, e che egli ha a venire dalle parti d' Oriente. Così del muschio. A dir muschio s' intende ordinariamente di quel che si trova a tutte le botteghe de' Droghieri, e anche degli Speziali, senza che nè pur sovvenga di pensar più là; e chi sa che roba ell' è. Ma a dire muschio in grana, che in sostanza viene a essere lo stesso del pistico di S. Luca, scommetto, che se lo dite alla presenza di dieci che sappiano quel ch' egli è, sette, a dir poco, vi soggiungono subito di loro cortesia Orientale. Ed eccovi confermato dall' esempio, ed esempio, come di-

ceva dianzi, tratto da una simil pratica e dall' istessa materia d'odori (benchè a dire il vero, il balsamo bianco liquido non sappia gran fatto di buono) la qualità medesima, a capello, specificata dal pistico di S. Luca, che senz' esser nome di luogo, vi denota il luogo di dove viene quel muschio, quel balsamo. Ma io sono pur curioso a lambiccarmi il cervello in cercare esempj così lontani di qualità di cose, che denotino i luoghi dove quelle tali cose fanno, o di dove elle vengono. Qual più bell' esempio di quello, che in questi stessi precisi termini mi sovviene adesso, della nostra manteca gialla di fior d'arancio? Evvi egli in oggi buco in Europa, dove a nominarla non s' intenda subito che ella si fa a Firenze, e che ella viene di Firenze? Così, a dire unguento di nardo spigato pistico, cioè schietto, si doveva allora subito intendere dove egli si faceva, e di dove egli veniva. E noti il mio Signor Abate, che questo modo di parlare importa una doppia schiettezza, delle spighe, di cui egli era fatto, cioè non adulterate le spighe, come abbiamo veduto che elle s' adulteravano, e schietto l' unguento medesimo dopo fatto, cioè non allungato, come potrebbe allungarsi la manteca di fior d'arancio, benchè da principio ella fosse di tutta perfezione. Per esempio: Se quando io fui a Stockholm, di dove mi ricordo che mandai al Gran Duca in una lettera, per un

gran regalo, un fior d'arancio che io aveva colto nel Giardino, allora nascente, di Droningholm; io me ne fossi trovata qualche poca, e avessi voluto servirne più Dame che quelle non erano once, mi sarebbe stato facilissimo con tutta questa penuria di fiori il moltiplicarla, con mettere a purgar presto presto del lardo, e purgatolo, intriderlo con della polvere di foglie di fior d'arancio secche all'ombra, della quale, secondo che io allora pigliava a tutta passata per tabacco, n'aveva ancora un'assai buona quantità in una grande scatola di piombo, strascicatami dietro di Firenze a Brusselles l'anno avanti, anche quella, non è dubbio, sarebbe stata manteca gialla di fior d'arancio; ma ella non sarebbe stata mantèca gialla pista, cioè di tutto fiore, come ell'era innanzi, e come egli è verisimile che fosse l'unguento della Maddalena di tutta spiga, o di spiga sola, come di foglia sola, diciamo dell'acqua lanfa, per un denotativo di quell'ultima delicatezza, o per meglio dire, di quella più illibata verginità, in cui aver si possa l'odore del fior d'arancio; non rimanendo allora, che aggiungervi, se non stillata a reticino, che vuol dire messe le foglie, a quel modo spicciolate, in una piccola rete di seta cruda, e quella tenuta sospesa in aria nel vaso dove si stilla, perchè elle non piglino del metallo; cautela, per non dire superstizione, da cui bene avrebbe potuto

dispensarsi la sola Gran Duchessa Vittoria di gloriosa memoria, la qual per una vaghezza mista di delizia, da gran Signora, ne' mesi di Maggio e di Giugno, teneva a stillare i fiori sopra uno studiolo della sua camera, in un tamburlanetto d'oro, a lume d'acqu' arzente.

A considerarmi ora qui per odorista, il genio, la moda, e anche un pochetto di boria, mi sforzerebbono a passar dalla critica all'erudizione, con introdurre una dissertazioncella del luogo, di dove gli Ebrei, de' quali è indubitatamente la voce *Nard*, potessero più comodamente, e in conseguenza più verisimilmente averne in Gerusalemme; come gli Antichi facessero i loro unguenti; quello che dessero loro per corpo; come dessero loro gli odori; se applicandovegli esternamente, o incorporandovegli, come facciamo noi de' fiori, nella manteca gialla e nella bianca, degli spiriti e dell' essenze, con dieci altre questioni galanti, e forse qualche cosa di tutto questo con pochissima fatica, mentre con una scorpacciata di Plinio e con un' altra della sua scimmia, Solino, parte copiando, parte stiracchiando e parte alla peggio de' peggi indovinando, per un par mio ci sarebbe da farsi onore assai competentemente, ma per questa volta non ne faremo altro, come nè meno faremo altro di stare a durare la fatica di riconoscere, se nessuno degli Espositori abbia inteso questo Pistico per quest' istesso verso. La principal

ragione del non farlo, l'infingardaggine; perchè la fatica non sarebbe piccola. In secondo luogo, perchè o qualcheduno l'ha detto, o nessuno. Se qualcheduno; il ritrovare d'aver durato fatica a scrivervi questa Lettera, per non dirvi niente di più di quello che forse a quest'ora sapete o potete sapere da altra parte, non sarebbe un gran gusto. Se nessuno; minor gusto sarebbe ancora l'aver pensato una cosa, che a essere qualche cosa di buono, sarebbe sovvenuta a qualcheduno di tanti uomini di garbo, che v'hanno studiato sopra. E poi io oggi mi sento maggior prurito di passar con esso voi per un grande Ellenista, che per un grande Spargirico. Signori miei (mi ricordo d'aver udito più volte raccontare al Marchese di Grana, che diceva il Marchese suo Padre a' suoi amici, alla Corte di Spagna, dove egli era Ambasciatore Cesareo) Signori miei, questo è il più bel paese del Mondo; ognuno ci arricchisce col mestiero ch' ei sa far meno. Io mi consolo, che alla peggio de' peggi non avrò fatto altro male che aver usato di quel dritto dell'umana debolezza, che ha dato motivo alla sanzione del Plebiscito Spagnuolo: *Nadie appuntala sino lo que se le cae*, e in fatti a un muro maestro, ben fondato e tirato su bene in piombo, niuno pensa nè a far barbacani nè a metter puntelli. Stefano della Bella, stato così gran disegnatore e grazioso, e che ha intagliato così maravi-

gliosamente in acqua forte, dette nella malinconia di voler fare il Pittore, che non fu mai la sua vocazione. A voi che di diciotto e di diciannove anni spippolavate Omero, come altri di quell' età potrebbe far di Virgilio, avverrà di radissimo, che vi mettiate a durare una gran fatica con l'unico fine di mostrare quel che sapete di lingua Greca. All' opposito, non sapendo voi nella scienza degli odori dove v' abbiate la testa, se in un discorso, in un' orazione vi verrà una volta il taglio di sciorinarne un aforismo, che per disgrazia mi sia scappato di bocca in tal materia alla vostra presenza, Iddio sa quanto di lontano vi farcte, e quanta fatica durerete per fargli un po' di letto, per cacciarvelo a dritto o a traverso, lusingandovi d'avere a passare con chi non vi conosce, per un solenne odorista. Non c'è che dire; siamo tutti così. Ognuno vorrebbe aggiugnere alla propria statura *cubitum unum*; e chiariti più per esperienza che per fede, che *nemo potest*, vorremmo pur vedere, se quel che non può essere a forza di crescere, potesse essere a forza di scemare. L' Imperadore Costanzo, che essendo piccolo, pur si piccava di svelto, nel passar sotto l'arco di trionfo, che gli avevano eretto in Roma, così sedente come egli era sul carro, si curvava nelle spalle, e teneva basso il capo, per dare ad intendere, non so se più a se medesimo o agli altri, che a star su bello

teso, non vi sarebbe potuto passare. Io benchè da meno di quest'Imperatore, vi confesso d'avere in questa lettera fatto qualche cosa sull'istesso andare. Ma vi confesso, che in dire a quel modo, ho preteso d'impegnarvi a credere per cortesia, che io n'intenda assai più di queste materie, di quel che in realtà io intendo. E così è veramente mirabile S. Bernardo in quella sua riflessione; gloriosa virtù l'umiltà, delle di cui divise fa gala di raccenciarsi la sua maggior nemica, la superbia, *ne vilescat*. Addio.

Sopra il Casciù.

AL SIGNOR CAVALIERE CONTE

FERRANTE CAPPONI

LETTERA XIX.

Questa non sarà lettera. Ella sarà piuttosto un poscritto a una, che ne scrissi parecchie settimane sono al nostro Abate Gianni; e in realtà, siccome mi sovvenne insino d'allora quel che mi risolvo a scrivere adesso, così il mio primo pensiero fu di scriverlo a chi io scriveva allora. Fatta poi riflessione, che per poco che fosse quello che io aveva nel capo, non avrei potuto dirlo così brevemente, che per un poscritto non fosse troppo, non ne feci altro; considerato che sarebbe stato anche meglio il vedere, se mi fosse riuscito d'appoggiare quel mio primo concetto a qualche cosa di più, che non avrei potuto fare allora. Adesso che mi pare d'essere a tiro di formarne, se non una lettera, un viglietto, mi risolvo di scriverlo piuttosto al Signor Conte che al Signor Abate. La ra-

gione; per esser la materia più da Cicisbèi che da Ecclesiastici. Non che io pigli il Signor Conte per un Cicisbèo. Il Ciel mi guardi, che io volessi pigliare una bega colla Signora Contessa mia Signora, per la quale ho un così profondo rispetto, e nutrisco uno zelo così grande per la tranquillità del suo animo. Io non piglio il Signor Conte se non per un secolare, che tanto basta, secondo gl' indulti più ampj della corrente galanteria, per uno che non abbia impedimenti dirimenti a un cicisbeato di pura innocentissima stima, il quale, lontanissimo dall'essere ingiurioso alla moglie, arriva a poter fare appresso di quella un merito di finezza al marito, conciliandole, in cospetto del pubblico, opinione e applauso di discreta. Basta il dire, che alla Corte di Spagna, tra le Dame di Palazzo, tra le quali si professa la Damerìa, eroicizzata a quel segno, che avrebbono potuto fare le Matrone più severe della Repubblica di Platone, insino ad esservi, siccome in Egitto, la lingua Jerofantica, privativa alle sole materie di religione, così in Palazzo, per trattare con quelle Signore una specie di lingua, depurata non solamente da ogni termine significativo di passione, d'amore, di genio, d'inclinazione, ma allusivo, eziandio da lontano, a materialità e a bassezze di simil natura, l'esprimersi tuttavia d'una stima un poco distinta più per una Dama che per un'al-

tra, si può, senza incorrere in delitto di lesa maestà; e benchè di ciò ch' io dico non apparisca alcun positivo documento, pure per quanto possa meritar fede la tradizione, vogliono dire esservi degli esempj di dichiarazioni talmente spiritualizzate, d'aver meritato d' essere udite senza orrore, e senza una presentanea, almeno visibile, indignazione. Ora l' aver io creduto capace il Signor Conte d' un cicisbeato di questa categoria, non l' ho per un aggravio tale alla Signora Contessa, che il domandarle perdono, come mi dichiaro di fare umilissimamente, e il dichiararmi di non avere inteso niente di peggio, non possa bastare, senza obbligarmi a maggiori soddisfazioni. Pure, se l' offerirle non è fare un' ingiuria assai maggiore alla gentilezza di questa Dama, il mio rispetto verso di lei è così grande, che quando si voglia, o si gradisca anche questa, manderò foglio bianco; e veniamo al negozio. Ho detto da principio, che questa anzi che lettera, sarebbe un poscritto a una che ne scrissi alcune settimane sono al nostro Abate Gianni; bisogna adesso, che io dica in poche parole al Signor Conte quel che gli scrissi.

Nel trattare del Nardo pistico, di cui dice San Luca, che la Maddalena unse i piedi al Signore in casa del Farisèo, venutomi in acconcio di citare un luogo di Plinio, dove egli dice le qualità che ha da avere il Nardo, vero Nardo e non fattura,

to, dissi solamente della leggierezza, che Plinio mette la prima, e tacqui il resto che allora non tornava al mio proposito, come fo conto di farcelo tornare adesso; ed ecco in quel che consiste l'attacco, o più veramente la rappiccatura di quel che ho da scrivere, col di già scritto. Richiederebbe adesso il buon ordine, che io dicessi al Signor Conte l'assunto di questa lettera, e il come, e il perchè abbia a tornare a proposito in questa, quella parte del luogo di Plinio che non tornava in quell'altra. Ma se io gliele dico, mi fo due pregiudizj. Il primo, discredito la mia mercanzia, scoprendo così quello che secondo gli stili e le pratiche più decorose dell'uomo di lettere, non va detto se non *per ambages, Deorumque ministeria*, dopo aver tenuto un pezzo sulla corda la curiosità del Lettore, per poi fargliela cascar da alto, come dicono i Turchi, a gocciola a gocciola. Il secondo, armo subito la critica contro di tutto quello, che io sono per dire, non per altra ragione, che per averlo detto; che però disse bene chi disse,

O mente umana, come spesso avviene,
Che un biasma e loda una cosa, e la piglia
In pro e 'n contra come ben gli viene.

o come più chiaro e con meno complimenti disse in un simil proposito Santo Agostino nel suo libro *de Animae quan-*

titate ; neque aliam ob causam, nisi quia a semetipsis inventa non sint. Ma in fe buona, che io, così corto come io sono, e dal 1667. in qua, che cominciai a fare il Postiglione d'Europa, così smesso, non che dallo studiare, dal leggere, altrimenti che per isvogliatura, mi ci voglio provare in ogni modo, e seguane che vuole. E mi ci voglio provare col Signor Conte medesimo, erigendolo di mia assoluta potestà in Campione (perdoni la nostra Accademia questo Francesismo) di tutta la Repubblica Letteraria, la quale, con tante ragioni che ella ha di fidarsi del di lui discernimento, accortezza ed erudizione, non dovrà ricusare di commettersi al suo valore, cercando di migliore spada e condotta della sua, quando bene il cimento avesse ad essere con altr' uomo che io non sono. E vedete temerità che è la mia! Io voglio dire al Signor Conte cosa per cosa, tutto quello che ho intenzione di fare in questa Campagna. Dica egli a me, se questo non è un far la guerra da galantuomo, anzi all' eroica, e quanto tempo egli è che n' è dismessa la moda. Io non fo questa guerra per levare un palmo di terra a nessuno. Nel 1665. se io non erro, il Palatino, Carlo Lodovico, la fece unicamente per sostenere alcuni pochi Tribunali di giurisdizione, che egli aveva sulle terre di Magonza, e non so se di Lorena, della suggezione de' quali intendevano que' Principi

di liberarsi. Se io fossi, diceva il Palatino, quel che sono stati i miei antecessori, vorrei riserbarmi a far la guerra per qualche cosa di maggiore importanza, che non è il sostenere quattro Langraviati, de' quali non cavo altro che una spesa considerabile a capo d'anno, oltre mille taccoli che hanno per necessità sempre a nascere dal fare il Padrone in casa d'altri. Ma spogliato del Palatinato Superiore, di primo Elettore diventato l'ultimo, e ricevuti tanti pregiudizj, quanti me n'ha inferiti la pace di Munster, a volere che la gente si ricordi che io sono a questo Mondo, mi bisogna procurar di mantenere quel poco che m'è rimaso, e che poco o assai mi distingue nell'onorifico. Se io fossi, dirò io, un grand'uomo in qualche mestiere, pensate se io m'avvisassi di pigliar, come si dice, gatte a pelare, con impegnarmi a introdurre (assunto incomparabilmente più arduo del mantenere) un mio concetto tra gli uomini di lettere, tra' quali non ho, nè posso avere il minimo credito immaginabile. Ma essendo quella tavola rasa che io sono, ed essendo nell'istesso tempo quei che sono tutti gli altri uomini di questo Mondo, e i più deboli più degli altri vaghi di far parlare di sè a qualsivoglia costo, non escluso quello di farsi uccellare, mi risolvo a dire, asserire, pronunziare e sentenziare, che gli Antichi hanno conosciuto una maniera di Casciù. Per assicurarmi d'essere

inteso presto, lo chiamo col nome Francese, come quello, sotto il quale, qui almeno tra di noi, è più comunemeute conosciuta questa confezione, questo magistero che chiamar lo vogliamo, benchè io sappia, che ad andare alla prima origine e a parlare con proprietà, avrei avuto a dir, Cato; tale essendo il nome del semplice, che preparato con diversi ingredienti, divenne tra' Portoghesi Cacciundè, Casciù tra' Francesi, e Casciù o Cacciù rimase o divenne, per quanto ne so io, tra noi altri Italiani. Ma questo non è quello che io mi fo franco d'asserire, che abbiamo conosciuto, e forse usato gli antichi, nella forma almeno che noi l'abbiamo e l'usiamo. Io l'asserisco solamente d'una maniera di semplice, analogo al Cato, del quale parmi che da tutti si convenga essere, dirò, il Caccao di questo cioccolate Orientale, e per ragione del quale egli ha le qualità, che più lo distinguono e lo rialzanc, e dependentemente dalle quali l'utile e il dilettevole infallibilmente v' è sempre, e l'onesto vi si presume.

Ora, mio Signor Conte, all'erta, perchè con quello che io sono per dire adesso, e nel modo in cui penso di dirlo, io stabilisco a colpo sicuro il mio Langraviato sulle Terre della Repubblica Letteraria; e ve lo stabilisco in un modo, da non esservi più nè via, nè verso di sopprimerlo, onde bisognerà aver sempre lo stecco negli

occhi di questa vergognosa memoria d' esser tanti e tanti uomini di lettere tenuti a un ignorante mio pari, d' una scoperta, d' un ritrovamento, per non maggior conquista della quale, è stato talvolta conceduto ad altri il trionfo e decretata la statua. Ella, in perizia di Cato, è forte abbastanza per intendermi per aria: e come que' giuocatoroni di scacchi, de' quali si conta a veglia, che in Ispagna giuocano alla mente, viaggiando a cavallo, per divertirsi; non ha di bisogno su quest' ora di riscontrar coll' esperienza quel poco che dovrò dirne, per servir di lemma al mio teorema; il di cui dato non estendendosi oltre l' asserire, che gli antichi hanno conosciuto, e al più verisimilmente usato una maniera di Cato, non m' è nè meno occorso il mettermi a durar la fatica di vedere ciò che n' abbiano detto quegli, che in diversi tempi del secolo passato infino al dì d' oggi, hanno preso a scriverne la vita, mentre scrivendo io per mero bàlocco a un padrone amorevole, quando anche me gli venga spacciata per una novità un' osservazione, che abbia un palmo di barba, che import' ella? Certa cosa è che quella pasta, o quel magistero, che formato a quel modo in bioccoli, sull' andare de' tartufi, di peso ordinariamente di tre in quattr' once l' uno, con nome di Cato o di Cate, dalle parti più orientali dell' Indie, non esclusone il Giappone mede-

simo (da cui è anche stato chiamato Terra) viene in Olanda e a Goa; e che in Goa più che altrove, alterato con odori, e principalmente con ambra, e formato in grani da diverse grossezze e figure, da innocente delizia di Barbari o di semplici Indiani, passa a studiato regalo di svogliati, lussureggianti, se non lussuriosi Europei; benchè esternamente o dal fuoco, per rasciugarlo e seccarlo, impastato ch'ei l'hanno, o dall' aria e forse dal tempo medesimo pigli quel colore, che i Latini direbbono *ferrugineus* e noi di Castagna vecchia, a romperlo si trova di dentro rossigno, e quanto più puro, tanto più si vede tirare al matton pesto. Su questo il Signor Conte non ci può aver dubbio. Nè meno può averlo, che a mettersene ogni poco in bocca, la saliva non venga subito tinta dello stesso colore, che non saprei a che rassomigliarmelo, che a quella tinta, della quale i segatori segnano sulle travi i fili, che vogliono dar loro colla sega, che parmi la chiamino Sinopia. Polverizzato per ogni poco che si sciaguatti nell'acqua, la colorisce parimenti nell' istesso modo, a segno tale, che non mi raccordo se uno o due danari in uno de' nostri fiaschi, che vuol dire in sette libbre d' acqua, la state al Sole e l' inverno in luogo tepido, non v'è acqua di cannella (parlo di quella che fanno i bottiglieri per semplice infusione) che venga più coperta. E

se io dicessi che talora il Claretto di Francia e il vino di Borgogna, in quanto al colore, non ce la possono, non direi bugìe; testimonio quell' acqua di Casciù, che fui il primo a fare in Firenze ventidue o ventitrè anni sono, che, non meno fredda, in pura qualità d' acqua liscia, che a uso di sorbetto, riportò il pregio sopra quante bevande si fanno la state, e questo quanto al colore. Dell' odore e del sapore poi è presto detto. L' odore, un certo siterello d' aromatico, il quale spira così in confidenza, che nell' alidore dell' aria si smarrisce di maniera, che per molto che il naso lo bracchegi, non lo rinviene, ma a mettersene in bocca, ajutato dall' umido della lingua, gli si rende sensibile per di dentro, nè è questo il solo odore, che si discerna meglio col gusto che coll' odorato. Così ne' gran caldi della state, divampata l'aria dal Sollione, si smarrisce onninamente il sito delle starne; onde si vedono i cani scorrer come pazzi, senza saper dove, finchè una spruzzaglia che venga una notte o una nebbia una mattina, non gli rimettano in palla. Il sapore, un austero che dà nell' amarognolo, e che a prima giunta effettivamente allappa, con discrizione però; e che appoco appoco allungandosi colla saliva, si soavizza in tanto che il Signor Anton-Maria Salvini potrebbe adattargli l'istesso ch'ei disse con somma proprietà e galanterìa del Bucchero nero di Natan: *D' una gentile*

austeritade avvampa, e lascia una bocca e un fiato il miglior del mondo, e che non v' è pastiglia nè d' ambra nè di fiori, che v' arrivi a mille miglia; e questo credo che sia tutto quello che si può dire del Cato. Faccia favor adesso il signor Conte di finir di leggere il di sopra accennato luogo di Plinio, ch' ei potrà riscontrare al capo duodecimo del libro dodici. *Sincerum quidem levitate deprehenditur, et colore ruffo, odorisque suavitate et gustu, maxime siccante os, sapore jucundo.* E poi senza lasciarle pigliar fiato, eccolene un' altra di Dioscoride al capo sesto del primo libro. *Sono due spezie di nardo; Indiano e Siriaco . . . . . del Siriaco il più stimato è sempre di mano in mano il più fresco, il più leggiero, il più cappelluto, il più acceso e il più ricco d' odore. Odore sull' andare di quello del giunco odoroso, angolare* (la Cunzia) *e che in oltre sia corto di spiga, amaro di sapore, allappi la lingua, e la lasci per un pezzo profumata della sua fragranza.* Ella dica il vero, signor Conte, a vedermisi presentar la battaglia con sì poco di fronte, ella non si sarebbe mai aspettata tanto di fondo, non è egli vero? Ma io l' imparai nel Perù, quando da giovane io serviva negli eserciti di Athavallpa, sotto il Generale Ruminavvi. Questo era un suo nome di guerra, che vuol dire Occhio di Pietra, così detto da una macchia che egli aveva in una pu-

pilla. Non poteva costui star sotto a tanti bravi uomini, allievi di quella scuola, che sotto gl'Ynchi aveva dilatato in tanta immensità quell' Imperio, a nessuno infino a quell' ora, avesse avuto a riuscire d' affogare, se non altro, nella moltitudine, un piccolo corpo di cavalli Spagnuoli ch' egli avevano sulle braccia, e che pesavano tanto. Se costoro, disse egli nel suo se, non sono altro che uomini, qualche cosa sarà: E in cambio di distendersi in una gran linea, occupando più leghe di paese piano, come in diverse occasioni avevano fatto tutti gli altri, postatosi (diciamolo in Francese, che in Italiano non saprei) *sur un defilé*, con un solo battaglione di fronte, andò dietro a quello, raddoppiando le linee, battaglione per battaglione, non so se infino in diciotto o venti di fondo, dicendo verrà loro la rabbia, se non a forza di menar le mani a combattere, a forza di menarle a tagliarci a pezzi, hanno una volta a perdere il fiato; e infatti per questo verso egli arrivò, se non a disfarsene, a mettergli in disordine, e obbligarli a ritirarsi, con lasciare a' primi battaglioni tutto l' onore, e la fortuna agli ultimi. Io ho copiato da costui, mercè delle forze ausiliari, non vendutemi, come praticano di farsi l'un l' altro in oggi i migliori amici e alleati, ma liberamente donatemi dal mio signor Abate Gianni nel citato bellissimo luogo di Dioscoride, col quale ho potuto

sostenere la mia osservazione sul luogo di Plinio; che altrimenti, pensate se io avessi mai preso a scartabellar Dioscoridé su quest' ora. Ma e Plinio, dirà ella, e Dioscoride dicono tutte queste cose del nardo, non del Licio, o d'altro qualunque si sia il frutice, del di cui sugo cavato per decozione, o come altri vogliono, per semplice espressione, pare che si creda assai comunemente, che si metta insieme, e che s'impasti il Cato. Così è: Plinio e Dioscoride dicono tutte queste cose del nardo; ma ciò non fa che l'uno e l'altro non abbia, senza pensarlo, descritto il Cato, e incidentemente costituitolo per un succedaneo di esso nardo. Nè io ho mai detto che gli antichi abbiano conosciuto il Cato, ma solamente una maniera di Cato; riservo convenientissimo per più ragioni, delle quali in difetto eziandio di tutte l'altre, non sarebbe stata così piccola quella di rispettare il contrario sentimento d'un autore, il quale avendo ultimamente scritto con sommo discernimento ed erudizione del Cato, che egli chiama Catechù, lo mette per un nuovo trovato, e non più antico del passato secolo, sulla fine del quale egli scrive, o del suo precedente; aggiugnendone, per una spezie di riprova, il non sovvenirgli chi n'abbia fatto menzione prima di Garzia dell'Horta; nè certamente. Plinio, nè Dioscoride ne' luoghi almeno da me veduti e allegati, gli contrad-

dicono. Se poi convenendo il nardo nell'istesse e in consimili qualità col Cato (intendo di quelle che risguardano la sola delizia, unica mia bandita, senza pretendere d'entrare a sturbare senza licenza quelle degli altri, mettendomi a dire i tanti diversi usi che egli ha in oggi, prima nella medicina e poi nelle tinte, nella pittura, infino ne' lisci) e se avendole gli antichi conosciute, abbiano avuto ancora il gusto di servirsi di quello, come ci serviamo di questo, per trastullo della bocca, per vezzo e per condimento della lingua e del palato e per profumo del respiro, questa è inspezione da altri che da me, dipendendo ella non solamente dall' istoria, precisa istoria, su questo particolare, ma anche di molto dalla conjettura. Vero è, che per poter ben conjetturare, bisogna aver veduto molto d' istoria, e avere osservato genj e costumi, e sapere se i Romani e i Greci, e altre nazioni di quei tempi conosciute, avessero nella bocca e nel naso l' istesse vaghezze, o gl' istessi vizj che ci abbiamo noi, certa cosa essendo che in oggi, senza contare il tabacco, ogni nazione, anzi ogni popolazione quantunque barbara, ha le sue pastiglie da bocca ed i suoi liquori, non escluso d' infra le prime l' aglio in sostanza, portato in tasca negli scatolini d' oro dall' istesse persone reali; e da' secondi, i rospi per infusione. Ora vedete a che si riduce da ultimo quel gran

piatto, del quale in principio di questa lettera, mostrai di voler regalare il signor Conte, sbigottendolo forse, e dandogli giusto motivo di credere, con un sì grande apparecchio di credenze, di bottiglierìe e di trionfi, che egli avesse ad essere un piatto, fratello carnale di quello di Vitellio, per poi da ultimo obbligarlo a dire il medesimo che disse quell'antico a chi gli era allato a una magra cena, servita in una superbissima argenterìa: *argentea fame convivamur.* Quevedo nella sua Thalìa, introduce alle nozze del cavolo cappuccio, in qualità di tante Dame e Cavalieri, diverse frutte, e discrivendo poeticamente ciascheduna di esse in quell'equipaggio, in cui le veste la madre natura, quando viene il carciofo in quella sua gala di tante foglie sopra foglie, dice:

Donna Alcachofa, compuesta,
A imitacion de las flacas,
Basquinnas y mas basquinnas,
Carne poca y muchas faldas.

Se Quevedo avesse avuto a vestirla in oggi alla moda, non avrebbe mancato di metterla in falpalà, come ho fatto io d'una piccola osservazione, venutami fatta per disgrazia, che potendo benissimo mettersi in poche righe, pure ho trovato la via d'empierne il terzo foglio. Per non in-

taccare il quarto, dispensandomi da tutte quelle scuse smaniose, che in buon linguaggio non vogliono dir altro, se non, lodatemi, ch' io ho detto bene, e riverisco il signor Conte mio Signore divotissimamente.

Sopra la lettera B., e perchè ella s' adoperi così spesso nel principio de' Cognomi.

AL SIGNOR

TOMMASO BUONAVENTURI.

LETTERA XX.

Pensa e ripensa a chi meglio poter comunicare una mia osservazione o seccaggine, per sentire svelatamente, senza alcuna consolazione di parole, direbbe il Castelvetro, se ella non è piuttosto, come fortemente ne dubito, una scioccherìa, non trovo meglio del Signor Tommaso mio Signore. Ma se io gliela dico così all'impazzata, pensate se c'è via nè verso, ch' ei voglia studiare questa causa con un poco d'attenzione. Egli me la giudica così su due pie-

di, *more belli;* dice, che io voglio far nascer mistero dove ei non è, e non ci può essere; che ell' è stata una mera casualità; e andategli dietro, se e' ve ne dà il cuore; ei vi dà l'udienza che si dà a' cialtroni. Bisognerà dunque vedere di farcelo stare, e procurare di dargliela a bere, come si davano a bere al tempo antico le medicine; e io mi ricordo d' averne prese a questa foggia, uscitane l' invenzione dallo Speziale del Collegio Romano, a certi bicchieri di vetro colorato, d'una figura, che il gozzo, il quale riceveva la bevanda, rimaneva un mezzo braccio lontano dal naso, e per un cannello assai largo e stiacciato, da abboccarlo facilmente colle labbra, scendeva la medicina tanto precipitosamente, che la vista, per l'opaco del vetro, l' odorato, per la lontananza del suffumigio, e il gusto, per la gran vicinanza dell' orifizio dell' infondibulo del bicchiere a quello dell' esofago, non avevano tempo di ributtarsi nè del colore nè dell' odore, nè quasi del sapore. Così m' ingegnerò io di fare col Signor Tommaso, con andargli dicendo il mio pensiero in una forma, ch' ei non arrivi a comprenderlo prima d'averlo in corpo. Vediamo.

Ella è tanto discreta, che riflettendo a qualche impegno, che ella sa ch' io ho avuto a' miei giorni, di mantenere de' commercj con parecchi di diverse condizioni, graduazioni, e nazioni ancora, non mi

condannerà di leggierezza, per aver tenuto, e per dirle d'aver tenuto un poco di Titolario, per assicurarmi se non altro, di tenere il fermo ai trattamenti, una volta praticati colle persone; e questo l' ho tenuto nella forma correntemente usata nelle Segreterie per via di Cognomi, ripartiti per ordine d' alfabeto; lasciato a ciascheduna lettera un conveniente numero di carte bianche, che nel mio sono state tre; sì per non esser tre così poche da non dover servire alla mia piccola Segreteria, perchè in sei facce di foglio grande v' entrano di molti nomi; sì per non esser necessario nè aver io costumato di notarvi tutti quegli a' quali io scrivo; poichè agli uguali, che per una persona privata sogliono essere i più, sapendosi appresso a poco alla mente come vanno trattati, non occorre pigliar memoria, se non di quegli, che dilettandosi di largheggiare o di scarseggiare, torna bene il sapergli per non fare errori. Ella crederà facilmente, che su questo bel libro io non mi sia dilettato di leggere più di quello che di mano in mano mi sia bisognato, e tuttavia mi bisogni, per vedere come si tratti il tale e il tale, non essendomi mai veramente avvisato d'averci a trovare i semi d' una nuova scienza. Solamente pochi anni sono, occorsomi di notare non so chi alla lettera B, e' trovato che non v' era più luogo, fatto sotto l' ultimo (torna da capo) è quivi notato di

contro alla prima faccia della B, che vuol dire a tergo dell' ultima dell' A, quello ch'io aveva a notare, riserrai il mio libro e non ci pensai più. Saranno adesso (fo conto de' nomi che trovo scritti) da quattro in cinque anni, che piena questa faccia ancora, e per conseguenza obbligato a cominciare a scrivere anche dal dritto della medesima, mi sovviene d'aver fatto allora per la prima volta qualche leggierissima passeggiera riflessione a questo gran genio, che oramai non si poteva più non riconoscere aver avuto la B. di favorirmi, senza però essermi passato nell' immaginazione potervi esser altro, che una mera casualità; e in fatti, a studiare i Titolarj di tutte le Segreterie d' Europa, in tutti vi sarà una lettera più popolata di tutte l' altre, secondo che in essi ancora avrà portato il caso. Confesso bene, che da qualche mese in qua, che vedo nel mio questa alluvione della B esser vicina a finir di metter sotto questo nuovo paese ancora, non ho potuto, non dirò per ancora, sospettare che possa esservi qualche cosa di più del caso (che sarebbe stato troppo presto) ma non ho potuto contenermi dallo scartabellare quelle lettere, che ne' Vocabolarj della maggior parte delle nostre lingue Occidentali, sogliono essere le più abbondanti di vocaboli, come la S, la T, e assai generalmente sopra ogn' altra la C; e ho trovato che questa nel mio Titolario

ancora supera, dalla B in poi, tutte l'altre; non è ancora arrivata a intaccare la seconda faccia della terza carta; e di tutte l'altre lettere, nessuna finisce di riempirne la prima, non esclusane la D, in cui per cadervi tutti i Cognomi Italiani e Oltramontani, che avanti hanno il del, il di, o il de'; del Pozzo, del Riccio, della Molara, de' Bardi, de' Cerchi, della Cerda, de Castro, d' Harrach, di Chinigsegg ec. senza contare i notati sotto il titolo di feudi, da' quali si denominano, che tutti hanno indispensabilmente il di, e questo è il primo passo che m' ha indotto a fare questa, infin qui creduta, o voluta credere mera casualità.

Il secondo è stato l' aprirmene così a mezza bocca con due o tre amici, con metter loro sopra di ciò un altissimo segreto, e con avergli nello stesso tempo pregati del favore d' andar facendo, quando non sapessero altro che sì fare, qualche osservazione per ora su' cognomi nostrali, o al più Italiani; per poi, quando la cosa si vedesse pigliare un poco di corpo, fare altre diligenze *de plus longue haleine*; e benchè non siano più di poche settimane che io lo dissi loro, sono di già venuti con queste due listre, la prima del nostro signor Conte Capponi, la seconda del signor Abate Gianni.

Nel Senatorista Fiorentino.

Casati.	(per B. 21.
	(per G. 19.
	(per S. 18.

Nel Verino.

Casati da lui nominati.	(per B. 82.
	(per S. 42.
Casati suppliti.	(per B. 83.
	(per C. 72.

Nel Ciaccone infino a Clemente X.

Casati.	(per. B 108.
	(per C. 140.

Nel Gamurrini.

Tomo I.	(per B. 108.
	(per C. 81.
Tomo II.	(per B. 109.
	(per C. 95.

Negli altri Tomi, in una vista data così di passaggio, pare che si cammini appresso a poco coll' istessa proporzione.

Il signor Abate Gianni mi dice.

Davvero che questa B ha una gran

simpatìa co'casati. Nella Toscana Francese di 37 che ve ne sono di famiglie Toscane, che hanno goduto onori in Francia, dieci cominciano per B. In Ugolino Verino per B. 63 per l'altre lettere 35 39 43 al più. Nel Senatorista Fiorentino del signor Conte Capponi, ella ha di già veduto che la B. ha il vantaggio, e che nel Ciaccone va un pezzo in là. Quello poi che dà alla B. la vittoria opima, per non dire completa, è un copiosissimo ed esattissimo Priorista d'un mio amico, in cui il numero de'Casati, per varie lettere, sta come segue. Per A. 77 per B. 170 per C. 118 per G. 86 per M. 77 per P. 78 per S. 77. Le altre lettere sono così meschine, che non vale la pena di farne la rassegna.

Ecco quanto capitale fin ora mi ritrovo; e benchè questo sia d'avanzo per chiamarmene grandemente tenuto alla bontà di questi Cavalieri, che si sono contentati di mettersi a una fatica così insipida, per una mia malinconia; conosco tuttavia che ciò non basta a mille miglia, per fondare una presunzione favorevole al sospetto che m'è entrato d'una specie di Monarchìa universale della B sopra tutti i cognomi dell'universo mondo. Ma essendo per lo contrario indubitata quella che tengono i capricci sopra tutti i cervelli degli uomini, ne'quali sono dal principio del mondo, in possesso di venire a loro dispetto, sempre che loro pare e piace, io

voglio fare a lei un' altra confidenza d' uno di essi, dalla di cui invasione, anche nello stato della presente conosciuta e confessata incertezza, non ho avuto forza da difendermi. Confidenza gelosissima, poichè la violazione del segreto, che con dirlo a lei ne fo io il primo a me medesimo, a misura che me le rende ridicolo, rovina gl'interessi della mia vanità, che considera tra' più solidi fondamenti della propria sussistenza, il poter lusingarsi d'avere un poco di parte alla sua stima. Io mi ricordo che sulla fine dell'anno 1656 che io era in Pisa a fare il corso, anzi la carriera, il precipizio de' miei studj Legali, che cominciati, e felicemente terminati in sole sedici settimane, se pur furono intere, ne riuscii quel gran Giureconsulto che ognuno vede, mi trovai un giorno in una conversazione a rider di cuore d'una scempiataggine che mi fu raccontata, non mi ricordo, se per detta o scritta da Fortunio Liceti, quel solenne Filosofo Peripatetico, che se non piglio equivoco, ebbe che dire col Galileo. Questa esperienza è falsa, ma se ella fosse vera, sarebbe per tale e tale ragione. Chi m' avesse allora detto che io, che diciotto anni me ne rideva, di settantatrè sonati avrei, *a mon tour*, dato da ridere alle brigate, sballandone una sull' istess' aria, e di maggior calibro, me la sarei risa, quanto allora io m' era riso di quella del Liceti; e pure il proverbio

Spagnuolo, *nadie diga de esta agua no beverè*, si verifica in questo caso ancora, perchè mi trovo in una disposizione mirabile di sballarla. T'aggio pe' mazziato, disse quel Napolitano in Napoli, che tirato dalla finestra uno stuzzicadenti col quale era uscito da tavola, addosso a uno, che che passando accidentalmente per istrada, doveva avergli fatto non so che sgarbo. E io t'aggio pe' acciso, rispose quell' altro, tirato mano alla spada, e slungata una stoccata all' aria, alla volta della finestra. Aggio pe' provato, dirò io, che la maggior parte de' Cognomi cominciano per B, e su questo fondamento sono a dire al Signor Tommaso una ragione così evidente, come è evidente la proposizione. Ma, dirà ella, perchè non aspettate voi di prima appurare se il fatto sia vero, e poi, essendo vero, dirne la ragione; se no, risparmiarvi questa scopatura? Dirò. Per appurarla non v'è altro modo che scrivere, e mandare istruzioni da per tutto, dove usano Cognomi o distintivi di famiglie, o di generazioni, corrispondenti a' Cognomi; e questo ancora non basta. Bisognerà aver da per tutto a chi scrivere e a chi mandare queste istruzioni, e avendolo, che coloro abbiano capacità d' intendere quel ch' egli hanno a fare, e voglia di fare il servizio; e io non so se m'avrò tanta flemma di viver tanto, che siano tornate le risposte dalla Nuova Zembla, dalle Filippine, dal Perù, e dal Monomotapa. Ma questa è la manco,

Il maggiore inconveniente sarebbe, se *dum Pequini, et Limae consulitur, ipse expugnarer* colla mia ragione in corpo, senza essermene fatto onore almeno col Signor Tommaso. Egli come discretissimo, e per di più eruditissimo, non potrà non approvare il pensar prima alla ragione della cosa, che a sapere se sia la cosa, di cui ella è, o per lo meno avrebbe a esser ragione; pratica piena di salutare provvidenza, e che ha la sua giustificazione dall' esempio, e esempio nobilissimo e autorevolissimo, e da non potere ignorarsi se non da qualche critico, piuttosto affamato che digiuno d' istoria e d' erudizione. Al tempo che alla Corte degl' Imperadori Greci si usava di ricevere i parti delle Imperatrici sulla porpora, vogliamo noi dire, che nella prima istituzione di questa cirimonia, le Infante fossero avute in ugual considerazione de' Principi? Io non lo credo mica. E mi do ad intendere, che siccome questa era una specie d' inaugurazione all' imperio, insino dalla nascita, così l' intenzione primaria fosse di farla a quelli che nascevano col diritto di potervi succedere; onde per mettere in sicuro, che ella non mancasse a questi, bisognava a tutto risico farla a tutti, non potendosi aspettare ad apprestar la porpora insino ad aver veduto, se l' Imperatrice aveva fatto maschio o femmina. Non bisogna dunque, che paja di strano, se ancor io, in dubbio di quel

che possa riuscire questo mio concetto, avanzo tempo a tenergli preparata la ragione, anche a risico che ella possa essere una bambina. Eccomi a lei.

Potrei farmi dal dire, che la mia ragione avesse poca replica, per aver la sua radice in un principio geometrico; che la natura fa tutte le cose per la più breve. Se ella mi dà licenza (come parmi che ella abbia tutte le ragioni di concedermela) che io estenda il per la più breve, alla più comoda, comincio subito a lusingarmi d' esser un pezzo in là ad aver dimostrato quel ch'io aveva a dimostrare. Noi altri Signori Italiani studiamo, non è dubbio, per eccellenza, e al pari d' ogni altra nazione l' alfabeto in iscritto; ma sia detto a onore e gloria nostra, siamo sempre stati pochissimo vaghi di studiarlo in voce. Dico, d'osservare teoricamente i diversi modi di cavare dal corpo della risonanza del vivo, mistico, e dirò, sacro strumento dell' umana favella, composto di polmoni, laringe, coll' adiacente aspera-arteria, lingua, narici, labbra, e altre parti della bocca, ognuna delle quali cose che manchi, o sia scordata, lo strumento è subito guasto, e sconcertata l' armonia; siamo stati pochissimo vaghi d' osservare i diversi suoni delle diverse lettere del nostro alfabeto; poverissimo in vero in agguaglio degli alfabeti Orientali, non avendo egli più di ventidue o ventitrè note, per averne a intuonare

trentasei o trentasette; ma tuttavia, così povero come egli è, quelle poche che egli ha, ci contentiamo d'imparare a intuonarle, dirò, a aria, come i Barcaruoli di Venezia le ariette, che poi tutti cantano all'uscir dall'Opera, per non dire, come a parlare i Pappagalli. E questa nostra, chiamiamola noncuranza o poca vaghezza, va tanto in là, che quando ci facciamo ad apprendere i primi elementi di una lingua Orientale, ci arriva nuovo il veder dividere e suddividere eziandio le loro consonanti, ciascheduna a diverse parti dello strumento, come gutturali, palatine, labiali, più o meno aspirate e miste, secondo i tasti e le corde che convien toccare, o i buchi che conviene aprire o serrare per cavarne que' tali suoni. Ma con nostra buona grazia, il non osservar noi queste differenti maniere di cavare differenti suoni, che per uscirci tutti dalla bocca, a chi ci domandasse come si formino, non sapremmo risponder altro, se non che colla bocca, e ci maraviglieremmo anche di molto d'una tal domanda, non fa che queste varie maniere di cavar varj suoni non ci sieno, ed essendoci, non è possibile che elle sieno tutte facili a un modo all'Organista, come a dispetto della nostra sbadataggine s'osserva, senza però avvertirlo più che tanto, ne' principianti, che tale può dirsi il bambino,

Che dir non sa, e il più tacer gli è noja.

A questi, quando si vuol cominciare a fare articolare alcuno di quei suoni animaleschi che mandano fuori, per lo più in vocaboli, le Balie non si fanno dall' intuonar loro agli orecchi, Signor Padre o Signora Madre; ma a Roma, per esempio, tata, a Firenze babbo, e a Roma e a Firenze mamma; in Francia *mon papà*, non *monsieur mon père*, e lo stesso, a proporzione, penso in tutti i Paesi. E la ragione è l'istessa; perchè quando usciti dalle fasce e dallo zimarrino, e entrati in brachette, gli mettiamo a imparare a strimpellare un po' di chitarrino, o toccare un po' di spinetta, in difetto di poter su questa arrivare all'ottava, si fa loro toccare la quinta, e sul manico di quello, o sia per lettere o per numeri, sempre dal principio dell' alfabeto o da' numeri più vicini all' unità, come i più facili. Laddove all' opposito il franco sonatore, dategli pure a sonare, come si dice, diavoli pesti, e' suona tanto il facile che il difficile senza avvedersene. Vero è, che anche i bamberottoli, arrivati che sono a una certa età, consolidati que' muscoli che hanno ad agire nel cavar fuori que' suoni più difficili, e al pari d' ogn' altra cosa, formato l' abito, smarriscono, qual prima e qual poi, quel po' di senso di

maggior pena; ma il non sentirla, o piuttosto il non se n'accorgere, o il non risentirsene, non toglie che realmente ella non vi sia, onde la natura che è sempre bambina, lasciata in libertà, va sempre al più facile; e il più facile nel parlare è sempre quello, che scomoda meno la bocca, come è certo che dopo le vocali, e anche non tutte, sono le labiali, e tra queste la B porta il masgalano, mentre basta mettere a dirittura il fiato, come in canale, alla volta de' labbri, e quelli al primo picchio aprire, che senza che nè l'uvola nè la lingua si muovano, ella viene a risuonare da sè da sè; testimonio l'Agnellino, il più fiacco, il più lonzo, il più alla piana degli animali, contraffatto da Omero colla triplicata Beta. Ma questi sono, come suol dirsi, pannicelli caldi. La prova reale d'esser la B il suono fra tutti gli altri naturalissimo, e in conseguenza facilissimo e comodissimo a prodursi, si deduce da quel che accadde nel campo di Sennaar, allora che, come dice ad altro proposito il Tasso, avvegnachè meno a proposito assai,

Ammutolir quando il gran caso avvenne
Le lingue tutte,

mentre smarritasi in un subito quella primigenia lingua universale, attoniti e confusi gli uomini, volendo, come è verisimile, esprimersi l'un l'altro del loro sbalor-

dimento, e della doppia confusione nelle loro menti e delle loro voci, per innanzi scambievolmente note, non seppero farla per altra via che d' un verso, qual seppe in quella prima sorpresa suggerir loro la natura, piuttosto che d' una voce di nuova zecca, battuta in quel punto per dover rimanere, e poi a suo tempo servir di vocabolo in una lingua di nuova invenzione; e raddoppiando come in *Bubo* villana la B, venne loro detto *Babel*, verso, io vogliamo dire, imitazione di costume, intesa fin d' allora, e poi rimasa graduata in vocabolo, può dirsi comune di tutte le lingue Orientali, significativo di confusione. Io, che aveva nel capo questa cosa, ed aveva pensato di servirmene al mio proposito, per assicurarmene, ne scrissi poche settimane sono a Roma al nostro Padre Pietro Benedetti, oracolo, come ella sa, della mia maggior fede e venerazione in molte cose; ed egli appunto colle lettere del passato ordinario, colla sua solita ricchezza d' erudizione e padronanza della nostra lingua, insino a potere un giorno dar motivo di dubitare, se del suo tempo il Monte Libano fosse una Colonia della Toscana, mi fa questa risposta.

Ecco di nuovo in campo *Monsieur d' Herbelot* a farsi segni di Croce della gran memoria del Signor Conte. Gli uomini della qualità del Signor Tommaso, non hanno di bisogno di sapere da me degli

uomini della qualità di Herbelot. Il Padre Pietro dice questo, perchè sapendo egli, che del 1665. che questo grand' uomo venne a questa Corte chiamatovi dal Gran Duca, allora Principe di Toscana, di Livorno, dove dopo la disgrazia di Monsieur Fouquet Soprintendente della Finanze, suo parente, egli s' era ritirato, invitatovi dall' occasione, che quivi più che altrove avrebbe avuta d' esercitare le lingue Orientali, sapute da lui a fondo, ma infino allora non mai parlate, egli mi fece il favore di darmi un poco di tintura del genio di queste lingue, così così in termini generali, e un poco più particolarmente dell'Araba, tuttochè in oggi non so se mi desse il cuore di leggere una novella di Lokmano, così com' elle si trovano stampate in fondo alla Gramatica dell' Erpenio, per uso de' principianti, segnatevi tutte le vocali; s' immagina adesso il buon Padre Pietro, che questa cosa ancora di Babel, come qualchedun' altra da me conferitagli, possa essere una reliquia delle apprese da Monsieur Herbelot 46. anni sono. Seguita adunque egli, e dice. Così è; la voce Babel significa confusione, e non v' ha Interprete o Gramatico che ne dubiti. La radice è il verbo Caldèo *Balbal*, confondere. E i Padri e i Teologi Siri, per significare che in Gesù Cristo non v' ha alcuna confusione di nature, usano la voce Bulbolo *Bolbol* in Arabico, rosignuolo, dedotta dal Caldèo,

forse perchè il suo canto è misto di molti tuoni di voce e varj e fra sè diversi; onde osserva l'Aldovrando, che i Latini, per non aver trovato vocabolo atto a spiegare tanta varietà, chiamarono il suo verso cantillare *Babillard* in Turchesco, e di Turchia passato in Francia, Cicalone; descritto in Giobbe XXVIII. 2 *involvens sententias sermonibus imperitis;* l' elisione della lettera L nella prima sillaba ha il suo esempio nella voce *Golgota* per *Golgolta* con doppia L. Nell' interpretazione delle parole Ebraiche, Caldee e Greche, cavata da' Comenti di S. Girolamo, e posta nel fine della Bibbia. *Babel, Confusio, Commixtio.* I Settanta Σύγχυσις Commixtio. E Abideno Autore Greco, citato da Eusebio L. IX. Cap. 4. scrive così. *Babylonis locus nomen habuit propter confusionem linguarum, quam Hebraei Babel vocant*, e pare che si cavi dal testo della Scrittura; *quia ibi confusum est labium universae terrae*. La parola *Horeb* (la ragione che ha il Padre Pietro d' entrare in quest' altra voce è, per avergli io mostrato di dubitare di pigliare errore in credere, che *Babel* fosse quella che vuol dir confusione; e ciò per aver trovato in certi ricordi presi da' suoi discorsi, in occasione d' avermi egli talvolta favorito nelle villeggiature di Lonchio, che *Horeb* volesse dir confusione; e così egli mi leva lo scrupolo con dire) la parola *Horeb* per la solita facilità, con cui nelle

lingue Orientali così frequentemente si scambiano le vocali, significa quasi l'istesso, benchè più comunemente si riferisca alle cose che alle voci; al contrario dell'altra *Babel*, la quale derivandosi dal primo suo tema *Bal*, mente, si riferisce alla confusione degli affetti, de' pensieri e delle parole (di dove forse Balbettare, Balbutire) e quindi parimente la voce Arabica *Balbalah*, per tristezza e turbazione d'animo; e chi sa che il Toscano, anzi il pretto volgar Fiorentino, Barbalacchio, per un pezzo di stordito, non abbia per suo ascendente lontano questa voce? In questo sentimento di confusione si trova *Babel* usata nella Scrittura, *Ex* XII. 38. *Horeb rab*, *mixtio multa*: *idest congregatio e multis populis ascendit cum eis*, ove il nostro Interprete: *vulgus promiscuum*, e il Greco σύμμικτος; Nehem. XIII. 3. *Diviserunt* col horeb, *omnem mixtionem alienigenarum ab Israel.* E perchè gli Arabi erano un popolo composto di varie generazioni, furono detti *Harab*, a differenza degli Ebrei, i quali tutti discendevano da un solo Patriarca, e padre della loro nazione. Dall'istesso tema chiamasi *Hereb* quella moltitudine d'insetti di varie forme, che nella stagione più calda ingombrano l'aria; e dove il nostro Interprete volta, *cenomiam*, in alcuni manoscritti del Testo Greco si legge κοινομυῖαν, *muscam communem*, *seu communitatem muscarum*; e pare che s'accomodi assai

bene al sentimento di quel passo *Horeb*, la sera; perchè mancata la luce del giorno, si perde la distinzione degli oggetti; e ciò ha dato occasione agl' Interpreti di variare nel tradurre il Testo di Geremia; *vastabit eos lupus vespertinus*, e altri passi simili in altri Profeti dove il Greco *lupus Arabiae*. A questo proposito nel Dizionario Arabico, il lupo, tra i cento suoi nomi, ha ancor quello di *Hassas*, che vale, *Erro vespertinus, sive nocturnus*, e da questa correlazione del lupo alla notte, alcuni hanno creduto, che sia nata la voce *Hirpus*, nella lingua de' Sanniti. Festo *Hirpini appellati nomine lupi, quem Hirpum Samnites vocant*: e ne rende la ragione Strabone dicendo, che colla scorta d' un lupo trovarono il paese, ove poi abitarono. *Horeb*, il corvo, pel profondo nero delle sue penne, simile alla notte; e forse da *Horeb* con poca alterazione, *Corvus* de' Latini. Infin qui a tal proposito il Padre Pietro.

Ora io credo, che sia un pezzo, che il Signor Tommaso s' è accorto dove io voglio andare a parare; nè in altro certamente, che in motivare per forse non improbabile, che dovunque stufi una volta gli uomini di rendersi riconoscibili a' presenti, e commendabili agli avvenire, per via di quella lunga filastrocca; Piero di Giovanni, d'Antonio, di Filippo, di Pancrazio, di Martino, s' avvisarono d' appiccarsi una nota, un carattere di distinzione

meno prolisso e più sbrigativo, fuori di que' casi, ne' quali v'era un fine d'eleggersi qualche voce parlante o allusiva, ne' quali è certo, che bisognava che ella principiasse da quella lettera, dalla quale principiava quella tal cosa, costituita per altro in una totale indifferenza, di più a una cosa che a un'altra, la natura, come dissi dianzi, sempre bambina, e in conseguenza tirante al più facile e al più comodo, suggerì loro d'aprire intanto a buon conto la bocca, e lasciare andare; dicendo in un certo modo fra sè, poi qualche cosa ci ajuterà, e pronunziata una B, ne venne quel che ne venne, di più corto, di più lungo, di più forte, di più lonzo, di più maestoso, di più gretto, di più armonioso, di più dissonante, in somma di più adattato al capriccio di quel primo che la proferì. E che questo in simil cose non influisca di molto, è indubitato; testimonio, in questi istessi precisi termini, il genio delle lingue, sempre adattate al temperamento delle nazioni che le parlano; sì nella maggiore o minor lunghezza o brevità, dolcezza o ruvidezza, armonìa o disarmonìa de' vocaboli, come nella gran varietà de' modi del costruire e del fraseggiare. Orsù, dianzi ella ha indovinato dove io voleva andare a parare; adesso tocca a indovinare a me di dove ella mi vuole attaccare, e m'indovino questo. Che se quella massima facilità e comodità di pronunziare la B la

fa esser la favorita della naturale infingardaggine della bocca, ella non avrebbe avuto a indugiare a divenir tale insino a dopo venuti al mondo, e divenuti alla moda i cognomi; parte così scarsa, anzi miserabile dell'ampia suppellettile d'ogni lingua; se pur vogliamo dire, che Buonaventuri, per esempio, e Magalotti siano parole Italiane, che a dir di sì, ci penserei bene; ma che questa medesima B avrebbe a esser entrata nella privanza infino dalla nascita, anzi infino dal principio della concezione de' vocabili, la maggior parte de' quali avrebbe avuto a cominciare per B; e pur si vede che non è così; poichè trattandosi di vocaboli, in tutte le lingue Occidentali, almeno per non entrare adesso in una più prolissa rimazione, la C la supera di quel bel poco.

Risponderò presto; se poi bene o male ella lo giudicherà. Che i Cognomi, generalmente parlando, come dissi dianzi, sono a piacere, e i vocabili a dovere; e questo secondo non sono io il primo a dirlo. Sono, per mia disgrazia, moltissimi anni che questa cosa mi fu detta, e non mi ricordo, se chi me la disse (che non me la disse al certo per sua) mi disse ancora, che ella fosse stata scritta, e da chi. Qualche anno dopo la lessi, in termini però più ristretti, ma l'idea è in sostanza la medesima; e la lessi in una breve, ma altrettanto bella e giudiziosa Gramàtica della

lingua Inglese fatta dal famoso Wallis, Professore di Geometria in Oxford. Ella forse saprà chi sia anche quell' altro, e crederà senza dubbio, che il mio non nominarlo, non sia per un genio di farmi onore de' pensieri degli altri, ma per una memoria che fa grazia di lasciarsi scappare i miei, poco dopo che ella gli ha avuti in consegna. L' idea di quel primo era questa. Che i vocaboli per lo più non siano altro che tante piccole onomatopeje delle cose ch' e' significano. Dico piccole, a distinzione di quelle che ricavano l' imitazione del costume, e dirò in questo caso, del suono da un complesso di più parole congegnate insieme in un modo, che pronunziandole, facciano sovvenire, e quasi udire il suono di quella tal cosa, di cui con essa si parla. Così il celebre verso di Virgilio, formato sull' aria del suono della tromba.

Aere ciere viros, Martemque accendere cantu :

e il portante del cavallo espresso in quell' altro :

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum ;

e quell' altro :

Conciliumque vocat Divum Pater, atque hominum Rex,

per [illegible] nel grave del [illegible], di tutto il verso la maestà di Giove [illegible]

[illegible]

Olli respondet Rex Albai longai,

[illegible]

per far vedere un vecchio, che non può le cuoja; Nel *procumbit humi bos*, un bue posato in terra, a tutto suo agio ruminare. Nell' *imponere Pelio Ossam*, la fatica de' Giganti nel mettere a forza di braccia un monte sull' altro; e per finirla, nel *tollere, seu ponere vult freta*, far sentire quel friggio che fa l' onda in arrivare, e spegnersi sull' arena. I vocaboli, secondo questo concetto, sono onomatopeje ricavate dal suono d' una sola parola, come in Latino *turtur*, *furfur*, *ululatus*, per imitare il verso della tortora, il romore del frullone, il rintuono dell' urlare; e tortora, frullone e urlo medesimi, in Italiano ancora; e tanti altri in ogni lingua, senza contare in questo numero il decantato *taratantara* d' Ennio, come smaccato, arbitrario contraffacimento, non delicatamente accennata imitazione, e tanti su questo stesso andar nelle rime di Franco Sacchetti, il cricho, il tintin di Dante, e mettiamoci il *drelin drelin drelin* di Moliere, per contraffare egli ancora in iscritto il suono del campanello, con cui il malato immaginario chiama la serva. Le onomatopeje de' vocaboli sono più gentili e più delicate assai. Per esempio: *Eso*, E-

braico, pronunziata la C. per Sciu, non per R, e con più viva onomatopeja πῦρ, pronunziata la V per U Francese, non per I, e *focus* co' tanti suoi derivati, tutti si pretendono dialetti d'una lingua madre medesima, che è quella del fuoco; dico quella che il fuoco parla in diverse occasioni. Mi dispiace che siamo di Luglio; che se fossimo di Gennajo, vorrei una sera invitarla a una fascina, sicuro che in una mezz'ora che stessimo al cammino, ogni poco che ella stesse in attenzione, udirebbe parlare alla fiamma tutti questi dialetti. La fiamma dice alle volte *Esc*, strascicata la C. Alle volte πῦρ, strascicata la R, e questo lo scolpisce a maraviglia, particolarmente quando ella è in collera, eruttandolo talora per un tempo non così breve dall'estremità d'un tizzone acceso; ma gli torna male, perchè le donne che l'hanno per augurio, che tornando il marito a casa di cattivo umore, abbia non so se a gridare o bastonare la moglie, per rompere la malìa cominciano esse a bastonar colle molle quel tizzone medesimo che le minaccia, e spessissimo dice *ſ ſ ſ ſ ſ ſ* senza la precedente e; e questo ancora a maraviglia ne' razzi; e così tutta la differenza che è tra l'*Esc* degli Ebrei, il πῦρ de' Greci e il *focus* de' Latini (benchè in realtà questo sia nome anzi del focolare che del fuoco) non fa che tutti non sieno imitazioni d'un istesso fuoco. Oltre di

che bisogna poi osservare [illegible]
che un istesso suono suona a diverse orec-
chie diversamente come un istesso odore e
un istesso sapore si fanno sentire diversa-
mente a diversi nasi ed a' diversi palati,
benchè tutti di perfettissimo gusto, e per-
fettamente sani, essendo di queste istesse,
generalmente parlando, come del suono del-
le campane, che ognuno l'intende a suo
modo. L'istesso privilegio, o pregiudizio
hanno gli occhi, che in guardare una nu-
vola, uno vi vede un drago, un altro un
cavallo, un altro un albero, un altro una
ninfa. Così dell'acqua *Maim* l'Ebreo, *Ydor*
pronunziata per U il Greco, *Aqua* il La-
tino, che coll'aggiunta della C innanzi alla
Q l'Italiano, ha tanto avvicinato a uno
de' dialetti dell'acqua, che vi si sente scol-
pito il suono che ella rende, nell'uscire,
contrastata dall'aria, da un vaso di bocca
stretta, volto all'ingiù, e nelle voci Sciac-
quare, Risciacquare e Sciaguattare, non
se ne perde niente. Nel *Maim* vi si raffi-
gura un non so che di quel costantissimo
unisono che si sente sul lido del mare, co-
stituito nella sua maggior tranquillità, e a
chi paresse che *ὕδωρ* ne fosse troppo lon-
tano, si copra l'orecchio colla palma della
mano inarcata, e meglio ancora con una
ciotola di metallo, tenendosela serrata alla
guancia, che ricresciuti, come da tromba
stentorofonica, da quel corpo di risonanza,
quei per altro insensibili battiti dello capil-

lari sottilissime arterie de' polpastrelli, ajutato anche non poco il giocolino dal non tener sempre accosto ad un modo la ciotola all'orecchio, ritroverà in quel rintuono, simi-lissimo senza dubbio esso ancora al placido, dirò, muggito d'un mar bonaccioso, qualche più risentito vestigio d'un ὕδωρ strascicato; e un simile scherzo farà ancora applicandosi in cambio della ciotola, un grosso nicchio marino, in cui quell'acchiocciolatura, in cui egli finisce, fa un buonissimo effetto. Mi ricordo che da ragazzo volendo mio padre donarmene uno, per rialzarmi il regalo, vien qua mi disse, ti voglio far sentire il mare, e messomelo all'orecchio, ed io udito quel ronzio, pensate, mi parve d'aver avuta una gioja. E appena uscito di quella camera, salite le scale come un razzo, mi feci giù giù a far sentire il mare a' tutte le donne di mia madre, dalla quale non veniva amica che conducesse seco figliuoli piccioli, che subito che i signorini venivano su a fare a gatta ceca, e a nasconnarella col signor Lorenzino (compatisca il signor Tommaso, se l'interesse di ripigliare più vive le spezie di quella giocondissima età, m'ha fatto ripigliare anche la lingua, nella quale io diceva allora mosca cieca e a capo a nascondere) io puntuale applicava loro all'orecchio la mia madreperla, che non avrei data per la più bella di tutte le figliuole che ella si potesse aver avute a' suoi

giorni. Nè solamente l'Ebreo, il Greco, il Latino, nazioni d'un genio, come si vede, stato suscettibile di tanta cultura e di tanto raffinamento in tutti i mestieri; ma il Biscaino eziandio, fatto sul sasso, ebbe l'udito assai fino per distinguere i suoni dell'acqua e saper imitargli, nominando essa e il mare non meno felicemente, in ordine a questo fine, de' popoli più delicati, chiamando *Ura* quella e *Ipsasòa* questo. E a proposito di questa felicità di genio nell'imitare, benchè non a proposito dell'acqua, mi sovviene in questo punto la voce *Ciacurra*. Non si direbb'egli che ella fosse il nome d'un cane? E si direbbe di là da bene, perchè in Biscaino ella è il nome di tutti i cani. E continuando ancora per un altro poco in questa notomia di vocaboli, nella voce Ebraica *Erez*, non vi raffigurate voi subito, maniato, l'asciutto, l'arido, il secco arrabbiato della terra che ella significa; e in *αἠρ* Greco, di dove *aer* Latino, e molto più in *Havah* Arabo, senza consonante di maggior corpo della più lene di tutte le aspirazioni, non vi vedete o piuttosto non vi palpate voi colle mani, quanto cogli orecchi, il molle, il voto, il leggiero dell'aria? Al contrario nel Turchesco *Althùn*, una parola che pesa, che spiomba: vi si sente al senso, sto per dire, delle braccia, lo sprofondante dell'oro. E ritornando all' *Ipsasòa*, che più elegantemente

ancora dicono *Ichasiòa* (pronunziata la *ch* alla Spagnuola per *cià*) mi permetterà il signor Tommaso, che, se non per altro, per fargli vedere qualche frutto delle lezioni, che in quelle lunghe sere d'inverno piglio talora in palazzo dal nostro Circasso, Cecchino di Camera, che appunto si ricorda della sua lingua nativa, quanto basta per fare uno scolare della mia età, io trovo questa voce composta (può anche esser a caso) di due strani ingredienti, che quando fossero in Spagna, verrebbero di lontano assai; *Pse* e *Su*; acqua tutti due, quello in Circasso e questo in Turchesco; e da *Pse*, *Psce* fiume. E quando questo non sia, per non lasciare senza qualche onorario il mio Maestro, dirò pure, che tutta la ferocia, per non dir la barbarie della sua nazione, non le ha impedito il chiamare Dio con un nome niente meno maestro dell' *Allah* degli Arabi, e molto più del grettissimo *Θεός* de' Greci, chiamandolo *Tahà*, aspirato sopra una specie di gagliarda gutturale, inabissata nel fondo della gola, in quel mezzo.

Tutto questo non vuol dir altro, se non che è vero quel che dice il Petrarca, lodando, secondo la lettera, Madonna Laura, e nel senso mistico, sè medesimo, e le belle cose che gli venivano dette, parlando di lei: *Vien dal soggetto un abito gentile*, nè solamente gentile, ma e villano e armonioso e sconcertato e maestoso e

vile, e tutto quello di mano in mano, che meglio corrisponde all'idea che si vuol rivestire d'aria sonora; e in sostanza è quell' istesso che fu detto tanto prima del Petrarca:

Conveniunt rebus nomina saepe suis.

Io osservo che anche le cose inanimate, alle quali lo mettiamo noi, come elle sono punto belle, hanno belli anche i nomi. Io ho ancora alla mente un' arietta, che udii 56 anni sono, in un dramma di Clemente IX. intitolato la Vita Umana, che il Cardinal Francesco Barberini fece rappresentare nel Teatro del Palazzo delle Quattro Fontane, con due altre opere, il carnovale del 1655 o 56 salvo il vero, per festeggiare l'arrivo in Roma della Regina di Svezia, che non saprei dire, a una dozzina, quante volte l'anno la recito così da me da me, per una certa sensualità, non so se più delle labbra o dell' orecchie, che propriamente ci si regalano, quelle in proferire, queste in udire un ammasso di tanti vocaboli così gentili in sè stessi, e che riducono alla memoria cose così leggiadre; ella dice così, ed è la mattina sull' alba:

Vaghi fiori già sparsi di gelo
Fanno pompa di rara beltà;
E di perle cadute dal Cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

Oh poter del mondo! vaghi, fiori, sparsi, gelo, pompa, rara, beltà, perle, cielo, rosa, conchiglia! Si può egli immaginare spezie più graziose e suoni più delicati?

Osservo ancora, che per lo più in tutte le lingue, i nomi delle gioje sono belli, sonori, armoniosi. E gioja Italiano? Basti dire che egli è rimaso graduato a vocabolo significativo d'un estremo giubbilo; gioja e giojoso essendo molto più che allegria e allegro: verisimilmente dall'Arabo *Giauhàr* sostanza, perfezione, eccellenza; voce, che tra la G in principio, l'aspirazione a mezzo, e da ultimo l'accento grave sull'a, come mette in azione tutta la bocca, così l'empie e la rallegra nel proferirla, e da *Giauhàr* a *Giauhardàr*, voce composta d'Arabo e di Persiano; dare in questa lingua, essendo un participio che suona, avente, che ha; e così *Giauhardàr* cosa che ha sostanza, eccellenza, perfezione; che *Giauhàr*, oltre all'esser nome delle gioje, s'applica a qualunque cosa sia perfetta nel suo genere. Così *Giauhardàr* detto d'una lama, la dichiara perfettissima, e come una sostanza, o quintessenza d'acciajo di finissima tempra; e non manca chi abbia posto nome *Giauhàr*, a un Moro, a uno schiavo favorito, come anche noi lo mettiamo a un cavallo biscottato, e come dicono gli Spagnuoli, *de regalo*. *Almàs*, in Arabo, il diamante, e dall'Arabo il Turchesco; lingua di niente più scarsa, che del suo

proprio. In questa voce si subodora qualche cosa della durezza e della saldezza di questa gioja, e v'è insieme un non so che di vaghezza e di bizzarria. I nomi dell'altre gioje nell' Arabo non fanno veramente stato, perchè queste agli Arabi quasi tutte sono jacinti, distinguendole essi solamente dal colore: e così jacinto rosso il rubino, jacinto giallo o biondo il topazio, jacinto bianco o turchino lo zaffiro, jacinto verde il crisolito; essendoci per lo smeraldo la voce *Lommorrèr*, e pel berillo *Bellaùr*, che è il nome del cristallo; e la voce generica *Jacùt*, che è propria e individuale dell'jacinto, confesso non esser nè vaga nè sonora; onde, pe' nomi della maggior parte delle gioje, bisogna contentarsi di raffigurarne la bellezza nel Greco e nel Latino, e ne' loro derivati nelle nostre lingue d' Occidente, che non possono essere nè più vaghi nè più sonori, nè più armoniosi. *Margarita* in Latino, è una voce così armoniosa, e Perla in Italiano, così gentile, che mi sentirei da scommettere, che a udirle un Indiano, giudicherebbe, che elle dovessero significare qualche bella cosa. E nell'Arabo, *Lulù*, è da osservare, che quantunque non vi traspaja così a un tratto, nè una pretta luce, nè un pretto candore, tuttavia a studiarne un tantino il suono, vi si trova, mercè di quella doppia L, in un semplice dissillabo, disgiunta l'una dall'altra da una sola vocale, e quella

lingua Inglese fatta dal famoso Wallis, Professore di Geometria in Oxford. Ella forse saprà chi sia anche quell' altro, e crederà senza dubbio, che il mio non nominarlo, non sia per un genio di farmi onore de' pensieri degli altri, ma per una memoria che fa grazia di lasciarsi scappare i miei, poco dopo che ella gli ha avuti in consegna. L' idea di quel primo era questa. Che i vocaboli per lo più non siano altro che tante piccole onomatopeje delle cose ch' e' significano. Dico piccole, a distinzione di quelle che ricavano l' imitazione del costume, e dirò in questo caso, del suono da un complesso di più parole congegnate insieme in un modo, che pronunziandole, facciano sovvenire, e quasi udire il suono di quella tal cosa, di cui con essa si parla. Così il celebre verso di Virgilio, formato sull' aria del suono della tromba.

Ære ciere viros, Martemque accendere cantu:

e il portante del cavallo espresso in quell' altro:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;

e quell' altro:

Conciliumque vocat Divum Pater, atque hominum Rex,

zah di *Spahan* esser una volta stati in quella lingua; co' suoi 70 sinonimi della pietra, 80 del mele, 200 del serpe, 401 della calamita, 500 del leone, 600 del cammello, e secondo il computo dell' autore del Kamusio di 1000 della sola *Sciabla*; e quella che in oggi si parla da qualche nazione di Barbari, confinanti alle Colonie Inglesi nell'America Settentrionale, co' suoi paroloni eterni di 22. 18. e 34 lettere l'uno.

Nummatekodtantamungan, sensualità.
Nurvomantammounkan, amori.
Kummogkodonattuttummouctiteaongann, dispute.

Io come questa cosa s' andasse non lo so, perchè Mosè non discende a questa particolarità. Egli dice solamente in persona di Dio. *Venite igitur descendamus et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui. Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras, et cessaverunt aedificare Civitatem.*

Da questo si deducono con certezza due cose. La prima, che per l'innanzi era una la lingua di tutti, e questa ho detto male a dire, che ella si deduce, dicendolo Iddio istesso: *Ecce unus est pópulus, et unum labium omnibus.* La seconda, che abolita questa, non dovette, almeno così allora come allora, nascerne alcuna nuova

nè per via di studio, perchè non ve n'era il tempo nè per via, dirò, d'infusione soprannaturale; perchè il supporla infusa a truppe distruggerebbe il fine, che ebbe Iddio di render tutti coloro incomunicabili onninamente; e a supporne infusa una, e quella diversa a ciascheduno in particolare, cioè ad ognuno la sua, perchè ella rimanesse in eredità a' loro figliuoli e discendenti, le lingue madri avrebbono a esser in oggi troppe più che elle non sono; convenendo dire che coloro non fossero meno di qualche migliajo, e le lingue madri note sono meno assai, assai. Dico note, perchè non posso rispondere di ciò che passi in que' meditulli più rintanati dell'Africa. È ben vero, che se egli è lecito argomentarne da quello, che dalle relazioni degl'Inglesi si sa, de' passi adjacenti alle suddette loro Colonie, benchè a ogni lega, per così dire, si trovi una nazione, che non s'intende co' suoi vicini, per modo che in una distanza, non so se di 20 o 25 leghe, si contano parecchie decine di lingue, elle non sono veramente lingue, ma puri dialetti d'una medesima lingua; *Nuppau*, *Duppau*, *Ruppau*, il Sole, *Winnit*, *Wirrit*, buono, *Pum*, *Pumme*, *Pim* olio, e così di mano in mano; e lo stesso chi potesse vedere, sarà nell'Africa, e da per tutto altrove. Il ricercare, come alcuni fanno, qual fosse quella prima lingua abolita, ho che sia l'istesso che cercare, come

è il dettato Francese *Midy a quattorze heures* ; poichè se ella restò abolita, ella non potè esser veruna di quelle che sono in oggi. E se d' una cosa che oramai non importa niente, s' avesse a far indovinare, non crederei nè affatto sproposito, nè temerità l' opinare che ella fosse, dirò così, una lingua di famiglia, o nata in progresso di tempo, o forse anche più verisimilmente, infusa in Adamo allora quando poco dopo creato, fattogli Iddio passare innanzi come in rassegna, tutti gli animali, per vedere, dice la Scrittura, come egli s' avvisasse di nominargli, ed egli nominatili, soggiugne il sacro Testo: *omne enim quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen ejus*, dove osservo che quell' *est*, espresso per tempo presente, è forse arbitrio del traduttore; nè dee intendersi, che il nome che Adamo pose allora al leone, fosse quell' istesso, che egli era nella lingua dello Scrittore, perchè se restò abolita quella prima lingua, non è da credersi, che avessero il privilegio di restare, e trapassare in alcuna delle nuove i soli nomi degli animali, ma dovettero perire con tutte l' altre voci di quella; come nè anche è verisimile che Adamo, così di fresco creato, avesse il dono di mettere a proposito, e coll' approvazione di Dio, i soli nomi degli animali, ma sì di tutte l' altre cose ch' ei vedeva intorno di sè, e che gli poteva esser necessario di più frequen-

temente nominare. Ho detto che quell'*est*, espresso per tempo presente, è forse arbitrio del traduttore, e forse ho detto male, ma io l'ho detto col supposto, che questa voce nella lingua Ebraica non sia diversa da quella dell'Arabica, e parmi da quella ancora d'altre lingue Orientali, i verbi delle quali non hanno quella gran moltiplicità di tempi, che hanno le Occidentali, lavorando esse in gran parte di preteriti e di futuri, ajutati da' verbi ausiliarj. E infatti nell'Arabo le radici de' verbi si pigliano dalla terza persona del masculino, nel numero del meno. Se poi anche gli ausiliarj patiscono di questa medesima scarsezza di tempi, non me ne ricordo; ma quando l'avessero e l'avesse, come è verisimile, anche l'Ebraico, *omne quod nominavit Adam animae viventis*, *ipsum est nomen ejus*, nel Testo avrebbe ad essere *fuit nomen ejus*, e verrebbe a dire, come io dianzi diceva, non che il nome dato da Adamo al leone, fosse quell'istesso che egli era nella lingua dello scrittore, ma quello che gli rimase, finchè durò la lingua di chi lo pose, abolita la quale rimase abolito con tutti gli altri vocaboli quello ancora.

Più conto che d'astrologare qual potess' esser la lingua antica, metterebbe, a mio credere, il raziocinare, come verisimilmente potessero, abolita quella, aver cominciato le nuove. Dirò presto e male:

giorni. Nè solamente l'Ebreo, il Greco, il Latino, nazioni d'un genio, come si vede, stato suscettibile di tanta cultura e di tanto raffinamento in tutti i mestieri; ma il Biscaino eziandio, fatto sul sasso, ebbe l'udito assai fino per distinguere i suoni dell'acqua e saper imitargli, nominando essa e il mare non meno felicemente, in ordine a questo fine, de' popoli più delicati, chiamando *Ura* quella e *Ipsasòa* questo. E a proposito di questa felicità di genio nell'imitare, benchè non a proposito dell'acqua, mi sovviene in questo punto la voce *Ciacurra*. Non si direbb'egli che ella fosse il nome d'un cane? E si direbbe di là da bene, perchè in Biscaino ella è il nome di tutti i cani. E continuando ancora per un altro poco in questa notomia di vocaboli, nella voce Ebraica *Erez*, non vi raffigurate voi subito, maniato, l'asciutto, l'arido, il secco arrabbiato della terra che ella significa; e in *ἀὴρ* Greco, di dove *aer* Latino, e molto più in *Havah* Arabo, senza consonante di maggior corpo della più lene di tutte le aspirazioni, non vi vedete o piuttosto non vi palpate voi colle mani, quanto cogli orecchi, il molle, il voto, il leggiero dell'aria? Al contrario nel Turchesco *Althùn*, una parola che pesa, che spiomba: vi si sente al senso, sto per dire, delle braccia, lo sprofondante dell'oro. E ritornando all' *Ipsasòa*, che più elegantemente

ancora dicono *Ichasiòa* (pronunziata la *ch* alla Spagnuola per *cià*) mi permetterà il signor Tommaso, che, se non per altro, per fargli vedere qualche frutto delle lezioni, che in quelle lunghe sere d'inverno piglio talora in palazzo dal nostro Circasso, Cecchino di Camera, che appunto si ricorda della sua lingua nativa, quanto basta per fare uno scolare della mia età, io trovo questa voce composta (può anche esser a caso) di due strani ingredienti, che quando fossero in Spagna, verrebbero di lontano assai; *Pse* e *Su*; acqua tutti due, quello in Circasso e questo in Turchesco; e da *Pse*, *Psce* fiume. E quando questo non sia, per non lasciare senza qualche onorario il mio Maestro, dirò pure, che tutta la ferocia, per non dir la barbarie della sua nazione, non le ha impedito il chiamare Dio con un nome niente meno maestro dell' *Allah* degli Arabi, e molto più del grettissimo Θεός de' Greci, chiamandolo *Tahà*, aspirato sopra una specie di gagliarda gutturale, inabissata nel fondo della gola, in quel mezzo.

Tutto questo non vuol dir altro, se non che è vero quel che dice il Petrarca, lodando, secondo la lettera, Madonna Laura, e nel senso mistico, sè medesimo, e le belle cose che gli venivano dette, parlando di lei: *Vien dal soggetto un abito gentile*, nè solamente gentile, ma e villano e armonioso e sconcertato e maestoso e

Quivi poi, più cacciati dalla necessità, che allettati dalla vaghezza, bisogna credere che cominciassero verisimilmente i più vecchi, i più autorevoli delle famiglie, prima a replicare a caso, poi per una assuefazione, e da ultimo per un abito di già contratto per atti di già tante volte replicati, e successivamente fermati nelle loro menti, e sì in quelle de' più giovani, che con rispetto gli ascoltavano, que' medesimi cenni o gesti o suoni, de' quali s'erano infino allora valuti, per esprimer certe cose assolutamente necessarie, le quali alla natura non corrotta, o almeno del tutto prostituita, a questo mondo sono poche e poco bene; testimonio le lingue, probabilmente nate, e certamente infino al dì d'oggi conservate nel Monomatapa, e nelle spiagge marittime della gran Tartaria, che con venti in trenta vocaboli dicono tutto quello che fa di bisogno a quei che le parlano, non solamente per supplire alle loro necessità naturali, per educare i loro figliuoli e per governare le loro case o capanne, regolare le loro comunità, ma ancora per fare il loro piccolo commercio co' forestieri, e si può forse credere, per cicisbeare alla loro moda, e dire delle dolcezze alle Dama. Di sopra ho detto, cacciati dalla necessità, essendo, a mio credere, la necessità una gran maestra di lingue. *Furor arma ministrat*, dice Virgilio, e disse bene, perchè, come osservano su questo luogo

Oh poter del mondo! vaghi, fiori, sparsi, gelo, pompa, rara beltà, perle, cielo, rosa, conchiglia! Si può egli immaginare spezie più graziose e suoni più delicati?

Osservo ancora, che per lo più in tutte le lingue, i nomi delle gioje sono belli, sonori, armoniosi. E gioja Italiano? Basti dire che egli è rimaso graduato a vocabolo significativo d'un estremo giubbilo; gioja e giojoso essendo molto più che allegria e allegro: verisimilmente dall'Arabo *Giauhàr* sostanza, perfezione, eccellenza; voce, che tra la G in principio, l'aspirazione a mezzo, e da ultimo l'accento grave sull'a, come mette in azione tutta la bocca, così l'empie e la rallegra nel proferirla, e da *Giauhàr* a *Giauhardàr*, voce composta d'Arabo e di Persiano; dare in questa lingua, essendo un participio che suona, avente, che ha; e così *Giauhardàr* cosa che ha sostanza, eccellenza, perfezione; che *Giauhàr*, oltre all'esser nome delle gioje, s'applica a qualunque cosa sia perfetta nel suo genere. Così *Giauhardàr* detto d'una lama, la dichiara perfettissima, e come una sostanza, o quintessenza d'acciajo di finissima tempra; e non manca chi abbia posto nome *Giauhàr*, a un Moro, a uno schiavo favorito, come anche noi lo mettiamo a un cavallo biscottato, e come dicono gli Spagnuoli, *de regalo*. *Almàs*, in Arabo, il diamante, e dall'Arabo il Turchesco; lingua di niente più scarsa, che del suo

grandezza e di gloria. Il Gazzettiere immaginario s' intitola lo Spettatore, a distinzione di due altri che s' intitolano, l' uno *the Talker*, il discorritore, l'altro, *the Tatler*, il cicalone, il ciarliere. Lo Spettatore dunque, che parmi sia di più fresca introduzione, da principio dopo il numero del foglio e la solita data, Londra, li tanti ec. mette, quasi l'argomento della materia, di cui vuol trattare (ne' fogli almeno che ho avuti finora) un passo d'un Poeta Latino; e in questo che io cito, che è de' 27. Giugno ora passato, è un luogo di Seneca nella Fedra.

Lusus animo debet aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat sibi.

E appunto s'adatta al bisogno che avrà il Signor Tommaso, quando egli abbia la flemma di leggere insin qui, d'un poco di tornagusto. Introduce il Gazzettiere una lettera, ch' ei finge scrittagli da uno, che gli dà parte d'avere in casa sua eretta un' accademia di giovani Dame, per ammaestrarle nell'esercizio del ventaglio, il quale essendo la loro arme, come è degli uomini la spada, e facendo con esso non minori esecuzioni, gli par dovere addestrar nel maneggio di quello le giovani, per renderle padrone dell'arme loro. Riduce egli tutte l'operazioni dell' esercizio sotto

non più di sei comandamenti, che sono questi:

Impugnate il vostro ventaglio.
Spiegate il vostro ventaglio.
Scaricate il vostro ventaglio.
Mettete il vostro ventaglio a terra.
Ripigliate il vostro ventaglio.
Agitate il vostro ventaglio.

Le operazioni che cadono sotto quest' ultimo comandamento, secondo che elle consistono in una infinita varietà di movimenti, vibrazioni, e brandimenti di diverse affezioni, così sono anche le più difficili; benchè, a dire il vero, una Dama che non vada a scuola a perder il tempo, e che abbia il capo lì, in tre mesi se ne possa render benissimo padrona, eccettuatine però sempre quegli della state, nelle di cui giornate più calde e affannose, e indispensabilmente finchè durano i canicolari, egli non fa mai loro scuola d'operazioni, che risguardino questa parte dell'esercizio; perchè, dice egli, in quel punto, che io pronunzio, agitate i vostri ventagli, e che comincia la ventilazione, nascono in quella sala tanti zeffiri e zeffiretti, tante brezze e brezzoline, che per gentilissime che tutte sieno, in ogni modo quella improvvisata rende a un tratto una frescura così sensibile, e per quella stagione, dirò, così piccante, che per Dame, per quelle partico-

larmente di complessione un poco esorbitantemente delicata, potrebbe portar pericolo di farle pigliare qualche malanno. Io tradurrò qui adesso colla più religiosa fedeltà, il vero sentimento di quel che egli aggiugne a mio proposito, secondo che io arrivo almeno a comprenderlo.

Vi sono, dice egli, diverse maniere di ventilare. Vi è un ventilare adirato, ventilar modesto, ventilar apprensivo, ventilar confuso, ventilare allegro, ventilar tenero. Per non mi render tedioso, dirò questo solo; che appena crederò poter esservi alterazione d'animo quantunque leggiera, che non produca la sua omogenea ventilazione, e che in quel punto medesimo che ella nasce, il variato ritmo d'un ventaglio non le faccia la spia; talmente che dal solo vedere un ventaglio in mano a una Dama ben disciplinata, mi do vanto di saper subito dire, senza vederla in viso, se ella ride, se ella arrossisce, se ella fa muso. Io ho talora veduti ventagli così inveleniti, che io tremava di quel che fosse potuto seguire di quegli che gli avevano provocati, se per disgrazia si fossero abbattuti a venir loro sottovento. E all'incontro ho talora veduto ventilazioni così languide e spasimate, che per amor della Dama mi brillava il cuore, che il Galante ne fosse lontano, quanto bisognava per non si svenire. Tanto penso che basti per prova, che il ventaglio è un senno o una civetta, secon-

do il temperamento della Padrona. Io terminerò questa lettera con dirvi d'aver compilato un trattatello di tutte queste mie osservazioni, per uso delle mie scolare, intitolato le Passioni del Ventaglio; pronto a comunicarvelo quando lo crediate utile al pubblico. Insin qui la lettera che mi sono avvisato di far servire di comento al cenno, che ho dato di sopra de' diversi modi di nascer le lingue nuove. E ritornando colà di dove mi sono partito, dico, che per insin tanto che generalmente le lingue si sono mantenute nello stato d'uova, e che toltone alcune parti sommamente cospicue dell' Universo e del Mondo, e alcune cose essenzialissime al vivere e alle società, poco altro avevano occasione o bisogno di nominare: può essere, che ne' vocaboli abbia di molto avuto luogo l'imitazione, se non sempre del suono (che questo, oltre al vedersi, che non sempre è vero, s'intende per ragione, che nelle cose mute non poteva essere) almeno di qualche circostanza di spicco. Per dire d'una voce, che per esser insieme, Araba, Sirá, Ebraica, e Caldèa, potrebbe aver dritto quanto ogn' altra a presumersi di quelle reliquie della lingua primigenia, che il Grozio crede rimase, e sparse in tutte le lingue; *Bark*, monosillabo, espressivo della velocità, del folgore, della veemenza, dell' impeto. E *Radh*, colla *hain*, il tuono; dove il veloce, parimente del monosillabo,

e la *rs*, con quella raganella della gutturale allato, fanno in un certo modo tornar la parola giù per la gola, di quel tuono subissativo, istantaneo di quando il fulmine ha dato vicino.

In somma chi vuol vedere quel che è stato, guardi quel, che è. La voce *Zest* Francese, se ella s'ha a chiamar voce, l'ho per moderna assai, come è moderna la cosa che ella significa, la quale, come ella sa, non è altro che quello spruzzolo che si dà al vino, messo che egli è nel bicchiere, con un poco di buccia di limone, o d'arancio di Portogallo, e noi di cedrato, per dargli grazia con quell' odore; e *Zest* è senza dubbio una pretesa imitazione di quello scoppiettare che fa la spuma del vino, al crepare di quelle bollicine dalle lancettate, che dà loro lo spirito di quegli agrumi, espresso per forza della loro buccia nello sprizzare. E sprizzare medesimo, spruzzare, spruzzolare e spruzzolo, sono altresì imitazioni anch'elle, se non di rumori e suoni, d' azioni certamente o d' operazioni sull' istesso andare. Infin che i Turchi abitarono sul mar Caspio non dovevano avere una voce per nominare l' archibuso. Nato l' archibuso, che fa *tuff*, ed essi subito *Tuffangh*, l' archibuso. E il fucile di esso, che a tirarlo su fa *ciak*, e a farlo scattare a voto, raddoppia in un certo modo, e ribadisce quell' istesso suono o rumore, *Ciakmack*. I Napolitani, scoppet-

ta da scoppio; e scoppio, *ab antiquo*, dall' intento d' imitare il rumore delle cose che scoppiano. Ma finiamola, che queste cose, al pari delle bugie, sono come le ciriege, che l' una tira l'altra, e a voler dire di tutte quelle che sovvengono in tutte le lingue, non si finirebbe mai.

Quando poi l' uovo comincia ad animarsi, e molto più quando il pulcino è formato, e che uscito dal guscio ha messe le penne, addio; la regola va a monte, essendo mille i casi e i motivi che possono concorrere a una meno naturale, più misteriosa, e talvolta, forse anche, politica imposizione di nomi. Questo però non succede sempre; testimonio, per la seconda volta, la lingua del Monomatapa e la Tartara, e questa volta mettiamoci l' Irlandese. Quello che me ne dà animo, è una piccola listra di voci di questa lingua, che mi parve di poter pigliare per una parte non piccola del suo vocabolario, in una gran raccolta di notizie e d' erudizioni Settentrionali, stampata ultimamente in Londra in gran foglio, che io trovai un giorno aperta sul tavolino del nostro Signor Inviato Newton, che l' aveva avuta poche ore prima di Livorno, e mi ricorderò sempre, che leggendo io, fra l'altre, la voce *Merd*, che vuol dire eloquenza; ah, disse il Signor Inviato, (che m' ebbe a far morire dalle risa) degno nome dell' eloquenza Irlandica! La ragione, perchè queste lingue, e

altre simili che ne potessero esser al Mondo, non sono mai uscite del guscio, è secondo me, il non esserne state gallate l' uova, per averne la povertà de' paesi dove elle si parlano, tenuti sempre lontani i galli, che sono ordinariamente i Principi, gli Eserciti, e il commercio; da' quali presto presto la guerra, le conquiste, l' ampiezza degli Stati, la grandezza delle Corti, il concorso delle nazioni, il rammorbidimento degli animi, il raffinamento degl' ingegni, l' ozio, la galanteria, le lettere, l'eloquenza, la poesia, il lusso, a proporzione di tutte l'altre cose, anche ne' vocaboli, che sono le penne, le gale del pulcino; pulcino non di gallina, ma di pavone, che tali diremo essere state le lingue più boriose. Il piccolo, ma altrettanto dotto e giudizioso libro, intitolato Ricerca di Lingue e di Religioni d' Odoardo Brerervood Inglese, che non può fare che non sia stato tradotto in Francese, dirà al Signor Tommaso in genere di lingue, benchè per un altro verso, molte cose degne della sua curiosità.

Ma basti infin qui per un saggio di rimazione di nomi, fatta così su due piedi, e *de Jure cervellotico;* e appoggiamo questo nostro concetto colla Dottrina del Wallis, dove in fine della sua Gramatica, tocca brevemente dell' etimologia, applicando, troppo privativamente in vero, alla lingua Inglese, quello che stimo verificarsi

in tutte l'altre lingue. *Notandum autem est*, dice egli, *in vocibus linguae nostrae nativis, magnum, ut plurimum, litterarum, reique significatae consensum reperiri; adeoque litterarum soni, tenuiores, acutiores, crassiores, obtusiores, molliores, fortiores, clariores, obscuriores, magisque striduli, pares, non rarò in rebus significatis affectus innuunt, et quidem plures nonnunquam in eadem voce, licet monosyllaba*; e proseguisce, apportandone un grandissimo numero d'esempj, il che ognuno, mi do ad intendere, che si rincuorerà di fare nella propria lingua. Non così ne' Cognomi, non obbligati a corrispondere con una simile imitazione alla cosa nominata; che in sostanza può dirsi un vero, non essendo altro che un mero distintivo a capriccio, quanto serve per distinguere un individuo o una razza da un'altra. In ulteriore riprova di che, avendo io conferito uno di questi giorni questo mio ghiribizzo al Signor Abate Gianni che fu qui a desinare, egli me lo confermò con un motivo cavato *ex apicibus Juris*.

È un Testatore, il quale dice; *Item* a Bernardo Magalotti la tal Fattoria (questo è un Legato che non potrebbe aver effetto, perchè il Notajo stimerebbe impazzato il Testatore, nè si vorrebbe rogare del Testamento). Questo Bernardo Magalotti non c'è, nè a questo Mondo c'è altri Magalotti che Lorenzo; e nel disteso del Legato

vi sono tali circostanze, che indicano che l' intenzione del Testatore sia stata di chiamare Lorenzo. Si domanda se l' aver egli chiamato Bernardo, renda Lorenzo incapace del Legato, e si risponde di no. La ragione, perchè i nomi delle persone sono a piacere. È adesso un altro Testatore, il quale dichiaratosi parimente in qualche modo da non potersi dubitare della sua volontà, di volermi fare un Legato della sua argenteria, gli viene scritto, le mie porcellane. Si domanda quel che io abbia ad avere, se porcellane o argenti, e si conclude che nè l' uno nè l' altro. La ragione, secondo Paolo, perchè, *qui aliud dicit quam vult, neque id dicit quod vox significat, quia non vult, neque quod vult, quia id non loquitur*. Secondo Celso: *Non enim ex opinionibus singulorum, sed ex communi usu nomina exaudiri debent;* e secondo Ulpiano, e più in punto ancora al mio proposito: *rerum enim nomina immutabilia sunt, hominum mutabilia*. Questo, non è dubbio, è un motivo più ingegnoso che concludente a favore della distinzione che ho preteso di fare de' cognomi da'vocaboli; ma tuttavia non la disfavorisce certamente, e meritava che io la dicessi, se non per altro, in ossequio dell' autorità delle Leggi, e se non per una prova, per una cosa di più.

Un' altra cosa sola sola mi resterebbe a dire ancora per una ragione non dico primaria (che questa non saprei ritorla

alla maggior facilità che ha la bócca a proferire la B, che alcun altro suono) ma concomitante di questa gran folla di cognomi comincianti per questa lettera; ma il ricordarmi, che egli è un pezzo che io ciarlo, me ne leva su quest' ora l'animo. Il dubbio però che a tenerla in corpo mi possa fare indigestione, me la farà dire in ogni modo colla maggiore strettezza che mi sarà possibile; e per ristringermi più arrabbiatamente, farò conto di scriverla a quel Laconico, che avuta dal Giudice l'alternativa di legger nel Guicciardini l'assedio di Pisa, o d'esser impiccato, s'elesse il secondo. Che i Patronimici siano prima de' Cognomi, sarebbe bastante impegno per un duello con quello, al quale una tal cosa si dicesse, poichè sarebbe un trattarlo di solennissimo ignorante: Cominciati i Patronimici nell'Oriente, si distesero per una gran parte dell'Occidente e del Settentrione. Del Mezzogiorno non ne parlo, poichè dal Mediterraneo in là per me è tutta terra incognita. Del Siriaco non posso dire altro che quello che trovo spiegato nell'Evangelo, e da questo vengo a sapere, che i Siri enunciano prima la qualità di figliuolo, che il nome di Padre. *Boanerges*, figliuoli del Tuono; *Bargona*, figliuolo della Colomba. Così nell'Arabo, *Ben Korra*, figliuolo di *Korra*. I Turchi all'opposito, *Cobòr ogli*, di *Cobòr* figliuolo, quindi corrottamente, *Coporgli*, il fa-

moso Visir. Così ancora nel Nord, enunciandosi prima il nome del Padre, e poi la figliuolanza; *Alexiovvcz* nel Rutheno, d'Alessio figliuolo; e lo stesso nel Polacco *Krolevviez*, del Re figliuolo; e nell' Inglese *Johnson*, di Giovanni figliuolo, *Willamson*, di Guglielmo figliuolo, fattisi di questo accoppiamento cognomi di famiglie, anche pe' nipoti e pe' bisnipoti di Giovanni e di Guglielmo. Gl' Inglesi però, e anche gli Scozzesi hanno un' altra maniera di patronimici, e un altro modo d' usarne. Hanno il *Fiz* (che forse è lo stesso che il *Wiez* de' Rutheni) e vuol dire figliuolo, e l' antepongono al nome del Padre; *Fiz Charles, Fiz James*, figliuolo di Carlo, figliuolo di Giacomo, e questo piuttosto che pe' privati, pare che si serbi pe' figliuoli naturali de' Re, de' quali passa parimente in qualità, non più di patronimico, ma di cognome ne' loro discendenti. Gli antichi Brettoni però, ristretti presentemente, come ella sa, colla loro lingua tra le montagne (lingua, stata una volta la lingua di tutta l'Isola, considerata per la lingua madre e principiata coll' altre sue sorelle dopo la confusione della lingua universale) hanno i loro patronimici all'Orientale; una delle cose, alle quali, come osservano più Autori allegati dal Wallis nella sua proemiale alla prementovata Gramatica, apparisce una assai stretta parentela tra la loro lingua e alcune delle Orientali, sì in molti

vocaboli, come nella maniera del costruire e del fraseggiare, e più individualmente coll'Arabica e colla Punica; insino a motivare il Bochart, se a sorte lo stesso nome di Britannia possa esser un innesto di queste due lingue, *nempe* Βρεττανικὴν, *dici barat anach; hoc est agrum, seu terram stanni, et plumbi; insulasque Britannicas a Paenis dictas, casdem esse, quas Graeci* κασσιτερίδας *eodem significatu appellarunt.*

Tuttociò supposto, resta da vedersi adesso del patronimico *Cambro*, il quale è questo; *Siòn ap Dafyd, ap Rhys;* Giovanni figliuolo di David, figliuolo di Rheso. E benchè in oggi abbiano i Popoli di Gales accettato e introdotto anch' essi i Cognomi all' usanza Inglese, ve ne sono tuttavia moltissimi, anzi la maggior parte, che per tutto cognome ritengono l' antico patronimico ridotto a cognome, mercè d' una sincope e d' una rannestatura: la sincope nella riforma dell' A della voce, anzi dell' articolo *ap*, la rannestatura nell' aggiunta della P dello stesso articolo al nome avito, come ne' seguenti; *Price, Porvel, Porven, Pugg, Parry, Penry, Prichard, etc.* che in sostanza sono tante abbreviate di *ap Rhys, ap Horvel, ap Orven, ap Hugh, ap Harry, ap Henry, ap Richard etc.* di Rheso, d' Horvel, d' Ovven, d' Ugo, d'Arrigo, d' Enrico, di Riccardo ec. e *Jones Jenken, Daviies etc.* sono meri patronimici, come pa-

rimente *Griffin*, *Morgan*, *Howell*, *Terndor* sono parimente nomi d'Antenati, tralasciato l'articolo *ap*, abbreviatura anch'essa della voce *mab*, nella loro lingua, figliuolo. Dico abbreviatura per la mancanza della M, che in quanto alla B mutata nella P non va considerata per una mutazione; perchè come labiali tutte due secondo l' uso Orientale, alternano indifferentemente, e si considerano per una medesima, come la B e la V consonante tra gli Spagnuoli, che siccome non v' è differenza nel profferirle, così non si fa differenza nello scriverle, e in ciò consiste tutto il mio arzigogolo, perchè dico io: Chi sa che la B, dalla quale comincia indispensabilmente il patronimico Orientale, siccome è passata nel paese di Gales in maschera da P, non sia passata a noi senza maschera nel suo suono vergine che ella ritiene a casa sua, quando ella è in funzione di patronimico, onde tra queste e tra l' invito che fa alla naturale infingardaggine la maggior facilità in cominciar piuttosto da essa che da un' altra, una semplice nota di distinzione, non assuggettita ad altro obbligo che di puramente distinguere una razza da un' altra, non ne sia venuta quella gran consorteria di Cognomi, cominciati da quella che osserviamo per lo meno in Italia, de' quali s' è fatta finora qualche ispezione? Dicono i Francesi, che gli Addii sono sempre fastidiosi.

o penso che sia l' istesso delle lettere; di nelle particolarmente di dieci o dodici fo- li, e a poco altro buone che a servire, quartate in brani, di cicalate in altrettan- te sere di stravizzo, in difetto d' altro ci- calatore; e però schiavo ec.

P. S. Se io avessi avuto un poco più di flemma a far copiare questa leggenda, mi sarei fatto più onore, o meno disonore assai; poichè una lettera che ebbi appunto ieri del mio Padre Pietro Benedetti, con- sultato da me, come egli è in possesso d'esser sempre su tutte le mie sciocche- rie, mi dava campo di correggere, anzi di sopprimere una gran parte di quello ch'io dico intorno all' abolizione della lingua primigenia e alla creazione delle nuove, che il Padre Pietro, per quante cose s' abbia fatte contro la sua naturale ingenuità, il genio della sua galanteria non ha potuto dispensarsi dal dirmi libe- ramente di non poterlo approvare. Ma ora- mai fatto è; vuolsi vedere altro, disse il Cani- giano a Salabaetto; e lo stesso dirò io, la- sciando correre per adesso questa lettera come ella sta, medicata da ultimo con far copiare qui sotto dalla lettera medesima del Padre Pietro il suo sentimento, e tut- to questo senza intendere di sostenere le mie immaginazioni a fronte de' solidi moti- vi, che egli ha per crederne diversamen- te; dice egli dunque così. Per tutto que- sto non posso dissimulare ciò che il genio

di favorire la mia diletta favella Caldèa mi suggerì nel leggere il suddetto passo, ed ecco ciò che allora notai in un foglio. Si può replicare, che Iddio infuse a ciaschedduna famiglia un Idioma particolare, e non altrimenti a individuo nè a truppe. Non questo secondo, perchè avrebbono seguitato a fabbricare. Non il primo, perchè Iddio voleva che divisi gli uomini popolassero altri paesi; e questo fine poteva bene ottenersi per mezzo d' una famiglia, ma non già per mezzo d' individui incapaci d' intendersi l' un l' altro. Quindi tante furono le lingue madri, quante le famiglie concorse alla fabbrica, e se in oggi non sono tante, si risponde che molte ne sono perite, come l' antica Egizia e l' Etrusca. Noto di passaggio, che alcuni moderni hanno preteso, che le voci *labium* e *lingua* nel Capo XI. del Genesi si prendano metaforicamente per la volontà; e lo provano colla collazione d' altri passi, ove queste medesime voci sono indubitatamente prese in questo significato *Sal. IV.* 10. *divide linguas eorum; hoc est consilia eorum, sententias eorum*, come spiegano tutti gl' Interpreti, così Bellarmino e Genebrardo su questo luogo. La ragione perchè la divisione delle lingue non era necessaria al fine preteso da Dio della popolazione, è il vedere che dalla Latina, per esempio, naturalmente ne sono state prodotte altre, rende verisimile, che tutte

senz' alcun miracolo siano appoco appoco venute da quella prima, che fu quella di *Sennaar*, e vi restò come dominante, cioè la Caldèa; allontanandosi via via dalle medesime insino a non riconoscersi più alcuna somiglianza tra le figliuole e la madre, per le ragioni che s' adducono nella lettera; ciò non ostante può dirsi, che il Signor Conte non abbia opinato affatto arbitrariamente, avendo per sè l' opinione comune proposta da S. Agostino ne' libri della Città di Dio.

A proposito di ciò che il Signor Conte dice dubitativamente a conto di *est nomen ejus;* se quell' *est* in quel luogo a sorte vi stia per *fuit;* io per non mancare di quella ingenuità che oramai a tante riprove so che ella vuole, anzi a tutto rigore esige dagli amici, mi stimo in obbligo di doverle dire, che nell' Originale Ebreo non v' è verbo alcuno; *ipsum nomen ejus.* L' Ebraico non ha verbi ausiliarj. L' Arabo il Siriaco e il Persiano, sì.

INDICE

FINE.